

CAPITOLO III

MILANO E FIRENZE. IL GIORNALE
DEI «LETTERATI-GENTILUOMINI» (1872-1880)

Il periodo centrale dell'attività letteraria e pubblicistica di Emmanuele Navarro in Italia va dal 1872 al 1885. Nell'arco di un decennio appaiono infatti tutti i volumi di racconti "stuzzicanti", di ambientazione aristocratico-borghese, *Ces messieurs et ces dames* del '74, *La vita color di rosa* del '76¹⁴⁹, *Le fisime di Flaviana*¹⁵⁰ e *Donnine*¹⁵¹ dell'83, quelli di tema paesano, *La Nana* del '79¹⁵²

¹⁴⁹ Per queste due raccolte rimando alle note 114 e 115.

¹⁵⁰ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Le Fisime di Flaviana, racconti*, Roma, Casa Editrice A. Sommaruga e C. (3 - Via Due Macelli - 3 e, sotto il titolo, 5^a migliaio), 1883. Il primo racconto della raccolta che dà il titolo a tutto il volume, viene pubblicato autonomamente nel 1873 per il Treves di Milano: E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Le Fisime di Flaviana, racconto*, Fr. Treves Editori, 1873 («Biblioteca Amena», 106); i restanti nove racconti che compongono il volume dell'83, appaiono sul «Capitan Fracassa» (1880), «Il Monitore» (1881) e la «Rivista Minima» (1882). Per ulteriori notizie riguardo a *Le fisime di Flaviana* del 1873 rimando a nota 176.

¹⁵¹ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Donnine*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1883. Il volume, reca sul frontespizio la dedica: «A mio fratello Calogero in segno di affetto». Esso organizza un materiale apparso in precedenza su «Capitan Fracassa» nel 1880-1881, «La Fronda» nel 1880, «Il Monitore» nel 1881-1882, «Fanfulla della Domenica» nel 1882. Leonardo Sciascia, nella prefazione alla ristampa della *Nana*, a p. 6, registra l'opera come introvabile, e del resto essa non si trova citata neanche da L. RUSSO in *I Narratori...*, cit., pp. 115-116. Alla pubblicazione di quest'opera è legato l'episodio di una finta stroncatura di Capuana (in accordo con Baldassarre Avanzini) sulle pagine del «Fanfulla della Domenica», negli anni in cui il primo ne è direttore; del «colossale» pesce d'aprile letterario ordito ai danni di Navarro si dà notizia in C. DI BLASI, *Col Capuana direttore del «Fanfulla della Domenica» nella Roma letteraria dell'ultimo Ottocento*, nel vol., *Luigi Capuana originale...*, pp. 239-61 (in particolare a p. 257).

¹⁵² E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana. Racconto di Blasco*, Milano, Gaetano Brigola e Comp., 1879, 2^a rist. Bologna, Cappelli, 1963. Negli intendimenti dell'autore esso era un «racconto», come si legge nell'edizione originale; la ristampa del 1963 lo presenta invece come «romanzo». L'esemplare visionato è quello conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla

e *Storielle Siciliane* dell'85¹⁵³, i sette numeri di «La Fronda», ideata e diretta a Firenze nel 1880¹⁵⁴ e le *Macchiette Parigine*

segnatura: 22. 6. 313 del Fondo Magliabechiano, con copertina verde pallido e dedica, a p. [VIII], *Alla memoria del Duca G. Colonna di Cesaro*. La dedica è andata perduta nell'esemplare che è servito a Sciascia per la sua ristampa. Essa va letta per il suo valore di riferimento biografico: «*Alla memoria del Duca G. Colonna di Cesaro*. Benché le vicende della vita ci avessero tenuto spesso lontani, tu fosti sempre per me l'amico, il fratello con cui divisi le illusioni dell'adolescenza. Ora che tu sei morto, ora che l'albero delle illusioni è sfrondata, inscrivo il tuo nome sulla prima pagina di questo libro, a testimonianza d'immutabile affetto». Cfr. le lettere inedite di ringraziamento per aver ricevuto copia de' *La Nana*, della vedova Duchessa di Cesaro, del 15 aprile 1879, da Roma e di Francesco Colonna di Reitano, da Palermo, del 12 aprile 1879. Queste lettere consentono di stabilire con esattezza il completamento della stesura del racconto.

¹⁵³ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Storielle siciliane*, Catania, Giannotta, 1885, 1^a rist. Palermo, Sellerio, 1974, 2^a rist. Palermo, Sellerio, 1992. La raccolta organizza un materiale bozzettistico già apparso sul «Fanfulla» nel 1875, sulla «Rivista Minima» tra il 1877 e il 1881, su «La Fronda» nel 1880, sul «Fanfulla della Domenica» nel 1883-1884, su «La Domenica Letteraria» nel 1884; esso viene più volte annunciato con il titolo provvisorio di *Roba di Sicilia* nelle lettere agli amici (cfr. la lettera a Enrico Onufrio del 22 dicembre 1880 in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Su alcune lettere...*, cit., p. 18, poi in Id., *Letteratura...*, cit., p. 78) o nelle note editoriali dei giornali dell'epoca (il diverso titolo ha fatto ritenere ad alcuni che si tratti di opera a parte, mai pubblicata o magari dispersa). I manoscritti di uno dei sedici racconti che compongono il volume, *La pazzia di Don Saverio*, e di un racconto apparso sul «Fanfulla della Domenica» nel n. 10 dell'11 marzo 1883, a p. 4, col titolo *Le rose azzurre*, sono conservati presso la Biblioteca Capuana di Mineo, alla segnatura rispettivamente: 091 (manoscritti) | cartella 86 l 3857 e 091 | cartella 86 l 3858, del Fondo Capuana. Si tratta in ambedue i casi di cartelle libere, tutte col testo, numerate, redatte in scrittura calligrafica in corsivo a piena pagina, firmate e senza data.

¹⁵⁴ La collezione fiorentina della «Fronda» è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, alla segnatura: I. Re.563. Nella collezione è mancante il sesto numero e mutilo il quinto. Quest'ultimo numero risultava ancora integro al momento in cui Carlo Cordié curava la ristampa delle *Macchiette parigine* nel 1974, dato che lo studioso ci riferisce di una recensione delle *Macchiette* di Colodi [Milano, Brigola, 1880], firmata da Navarro con lo pseudonimo di *Blasco*, nella rubrica *Novità letterarie*, nel n. 5 del 15 febbraio 1880 a p. 40. Una copia integra di questo numero, da me consultata, è presente nella collezione del giornale posseduta da Roberto Ferrara. Il nome di E. Navarro della Miraglia come direttore di «La Fronda», è registrato da B. RIGHINI, *I periodici fiorentini...*, cit., p. 216 (n. d'ord. 1137), e nell'*Indice alfabetico dei nomi* al vol. II, p. 278. Sono indicati anche i collaboratori del settimanale artistico-letterario, tra i quali manca quello di Verga. Per la collaborazione verghiana rimando alla nota 200.

dell'81¹⁵⁵, opera di saggistica quest'ultima che per molti versi merita una considerazione a parte.

Le uniche attività, che lo trovano impegnato oltre il 1885, sono quella di traduttore e prefatore per i Fratelli Treves Editori, avviatasi agli inizi degli anni Settanta¹⁵⁶, e quella di curatore di

¹⁵⁵ Quest'opera non è mai stata centrale nell'analisi della produzione letteraria di Emmanuele Navarro forse perché, come ha fatto rilevare Cordié, non è stata correttamente registrata dai principali repertori d'uso comune. Fra i primi a segnalare le opere di Navarro, LUIGI RUSSO, *I Narratori* (1923)...., cit., presenta infatti la raccolta riconducendola alla sfera del verismo e GUIDO MAZZONI, *L'Ottocento...*, cit., p. 1434, nelle *Giunte e correzioni*, ne informa in modo così vago da lasciare intendere che si tratti di novelle: «Novelliere, più o meno seguace del Verga, in figurazioni di paesaggio e costume siciliani; ed anche descrittore di *Macchiette parigine*. Pochi cenni sono stati fatti al Navarro critico letterario nel campo della letteratura francese. La prima segnalazione, anche critica, relativa al profilo stendhaliano contenuto nelle *Macchiette*, è di L. FOSCOLO BENEDETTO, *Arrigo Beyle milanese. Bilancio dello stendbalismo italiano a cent'anni dalla morte dello Stendhal*, Firenze, G.C. Sansoni Editore, 1942, pp. 99-100 (n. d'ord. 86). Cordié segnala che nel 1953 il nome di Navarro compare in relazione al profilo di Baudelaire delle *Macchiette*, in W. T. BANDY, *Répertoire des Écrits sur Baudelaire*, Madison (a cura dell'A.), 1953, p. 88. Il volume contiene nell'ordine i ritratti di: Stendhal, Thiers, Hugo, Girardin, Sand, Musset, Proudhon, Gautier, Barbey d'Aureville, Grévy, Baudelaire, Flaubert, Courbet, Dumas figlio, Rochefort, Sardou, Gambetta, Carpeaux, Daudet, Sarah Bernardt. Per questo volume rimando inoltre alla nota 116.

¹⁵⁶ *Il Deputato di Bombignac, commedia in tre atti di Alessandro Bisson*, Traduzione di E. Navarro della Miraglia, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1892, 119 p.; rist. Milano, Treves, 1915. È questa l'unica traduzione francese di Navarro apparsa in volume che ad oggi si conosca; le altre traduzioni sono disperse nei periodici dell'epoca. A proposito del successo riscosso del *Deputato di Bombignac* nei teatri italiani, si legga un editoriale del «Fanfulla della Domenica» sulla messa in scena della commedia al «Teatro Valle» di Roma nel 1885: «La commedia, specchio fedele del tempo che rappresenta, non può dare quello che i tempi non danno, e se è povera di caratteri la vita, non possiamo chiederne l'abbondanza al teatro. Ci agitiamo in un mondo di piccoli interessi e di ambizioni piccole, e il pettegolezzo e l'intrigo, la perfidia elegante e il tradimento giocondo, ecco il solo campo nel quale il poeta moderno può mietere. Alle grandi linee è sostituito l'abbozzo; alla figura magistralmente disegnata preferiamo l'esagerata movenza della caricatura, e lo scorcio buttato giù alla brava tiene il posto della composizione sapiente [...] nel *Deputato di Bombignac* tutto è umano, tutto è vero, anche l'inverosimile: quelle passioni sono le nostre: quella preparazione alla lotta politica pare l'episodio staccato dalla storia aneddotica d'un collegio

testi scolastici per l'insegnamento della lingua francese, legata all'attività di docente presso il Magistero Femminile di Roma¹⁵⁷.

La produzione più significativa — considerando anche le date di stesura dei racconti pubblicati dopo l'80 —, si colloca al di qua della svolta verista della narrativa italiana segnata dall'apparizione dei *Malavoglia*¹⁵⁸. I carteggi risalenti agli anni '70, d'altra parte, confermano la partecipazione di Navarro al contemporaneo dibattito letterario sul "realismo", riflesso del più ampio confronto legato all'evolversi in direzione positivista e realistica della cultura europea e in particolare francese¹⁵⁹.

Le *Lettere* consentono di seguire gli spostamenti di Navarro tra Milano Firenze e Roma, la cui espansione negli anni '70-

elettorale di qualsiasi paese [...] (Il Fanfulla della Domenica, *Il Deputato di Bombignac*, nel «Fanfulla della Domenica», VII, n. 40, Roma 4 ottobre 1885, p. 2). Per le traduzioni di opere francesi apparse sulle appendici del «Fanfulla» rimando alla nota 191.

¹⁵⁷ Le lettere degli anni '90 dell'Ottocento e del primo Novecento riguardano l'attività di curatore di programmi di insegnamento della lingua francese per il Ministero della Pubblica Istruzione. In particolare cfr. la lettera inedita non datata di Candido Ghiotti, e le tre lettere inedite di Angelo De Gubernatis del 1910, tardivo documento del ruolo di primo piano rivestito da Navarro nei salotti letterari romani. A conferma della circolazione del nome dell'autore, segnalo qui a margine il volume del PROFESSOR VESPA [pseud. di GIUSEPPE MANTICA], *Zoologia letteraria contemporanea. Fauna italiana*, Roma, Stabilimento Tipogr. Edoardo Perino, 1886, nel quale si trova registrato anche Emmanuele Navarro, nella *Classe III, Rettili [Reptilia], Ordine I, Testuggini [Testudines]* come *Testudines insipiens*, che «depone uova tutti i giorni, della stessa piccolezza, e che non si raccolgono» (p. 29, n. d'ord. 80).

¹⁵⁸ Le raccolte *Donnine* dell'83 e *Storielle Siciliane* dell'85 organizzano un materiale narrativo che ha già trovato spazio sui principali periodici letterari e politici tra il 1877 e il 1884. La produzione narrativa di Navarro dall'80 in avanti si riduce sensibilmente rispetto a quella del periodo precedente, disegnando una parabola discendente che inizia alla fine del 1880 e si conclude nel 1885 con la pubblicazione delle *Storielle*. Dopo l'85 si apre la fase finale occupata interamente dalla attività di insegnamento della letteratura e della lingua francese.

¹⁵⁹ Per quel che riguarda la recente ricostruzione dei vari momenti di quel dibattito, v. N. MINEO, *Teorie e poetiche...*, cit., pp. 451-502; R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., in particolare le pp. 53-309, e E. GIUDETTI, *L'ipotesi del realismo...*, cit., in particolare le pp. 21-46, relative al «caso Tronconi».

¹⁶⁰ G. GIARRIZZO, *Società e Letteratura nell'età del Naturalismo*, in AA.VV.,

'80 richiama l'attenzione sulle cause e gli effetti dello scambio ineguale tra città e campagna, tra settore primario e settori moderni, scambio che costituisce il presupposto del processo di trasformazione capitalistico-industriale della società italiana. La risonanza di questa trasformazione sui suoi protagonisti è registrata dalla letteratura del naturalismo: «sia l'immagine populista che l'immagine folklorica della campagna, investigata con gli strumenti della sociologia positivista, sono per lo più proiezione dilatata delle paure e delle speranze della città, della borghesia cittadina che è la destinataria esigente della letteratura — e maggiore e minore — del naturalismo»¹⁶⁰.

Occorre tuttavia precisare che, tra l'espansione urbana di Milano e Parigi e quella di Palermo e Napoli, esiste una differenza sostanziale, legata al grado e al tipo di sviluppo economico che essa riflette. Le fiere e le esposizioni di questi anni fanno di Milano e Parigi le "vetrine" di un apparato economico in piena espansione, l'effetto di un urbanesimo espressione di processi endogeni di crescita economica, accompagnato da una dialettica sociale complessa, laddove lo sviluppo di Palermo e Napoli è indotto dalla crescita della burocrazia statale nella sua fase postunitaria¹⁶¹.

Milano e Firenze esprimevano lo stesso tipo di dinamismo di Parigi per Navarro, ma su scala ridotta e di conseguenza con ridotte opportunità e spazi: spazio per il «Fanfulla della Domenica», come si vedrà più avanti, ma non per «La Fronda».

La polarizzazione implicita nei processi di crescita economica, la gerarchizzazione dello spazio urbano, in cui i grandi

Naturalismo e Verismo..., cit., vol. I, p. 11.

¹⁶¹ Per quel che riguarda l'idea di un'interdipendenza tra crescita urbana e sviluppo industriale nell'Europa Occidentale, a lungo condivisa dagli storici e dagli scienziati sociali, oggi rivista dalla più recente ed aggiornata ricerca sul Mezzogiorno, cfr. G. BARONE, *Mezzogiorno ed egemonie...*, cit., pp. 13-47.

¹⁶² Lettera a Carlo Del Balzo, da Sambuca 30 agosto 1879 in R. LA SALA,

centri forniscono servizi di livello più elevato, aiuta a spiegare il percorso culturale dell'intellettuale nella società italiana ed europea di fine Ottocento. Questi, per sentirsi partecipe del dibattito culturale, è costretto, in assenza di adeguati strumenti di circolazione delle idee, a migrare verso i centri di produzione e di diffusione della cultura moderna. La traiettoria di questo percorso, aiuta a comprendere gli aspetti sia personali che stilistico-letterari di Navarro, che non riesce, al rientro in Italia, a dare valore costruttivo alla permanenza in Francia: il contatto con la realtà italiana e siciliana produce nella prospettiva di Navarro gli stessi effetti di quelle pubblicazioni che a Sambuca vengono «leggiucchiate» e poi finiscono «sul banco del salumaio che v'involge il cacio o la sardella»¹⁶².

Il percorso letterario di Navarro, dal 1872 in avanti, si gioca interamente su di un pendolarismo che coinvolge, come per Capuana e Verga negli stessi anni, Milano e Firenze, approdi finali delle ambizioni letterarie¹⁶³, e la Sicilia, luogo di «solitudine morale», sino a quando Roma, dopo l'80, assumerà il primato sugli altri centri urbani.

Il corrispondente da Palermo del «Fanfulla della Domenica», il 18 maggio 1882, scrive del movimento letterario siciliano nel continente: «Le circostanze sono ora molto cambiate, ma l'emigrazione siciliana nel continente, va crescendo. I nostri giovani scrittori, quando non vivono abitualmente costì, vi

Emanuele Navarro della Miraglia e Carlo Del Balzo..., cit., pp. 312-13 (= IV, secondo la numerazione propria dell'editore), già in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 54, nota 1.

¹⁶³ Per l'atmosfera respirata nei salotti e nei caffè milanesi, che riflettevano il diverso contesto socio-culturale di cui erano espressione, cfr. E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *I denti della Signora Piccaluga*, in *Donnine*, Catania, Giannotta, 1883, pp. 125-35 e le cronache letterarie, politiche e di costume contenute nelle *Note Milanesi* del «Fanfulla» firmate con lo pseudonimo *Blasco*, e ancora le testimonianze contenute in AA.VV., *Milano 1881*, a cura di Carla Riccardi, Palermo, Sellerio, 1991.

¹⁶⁴ *Corrispondenze letterarie*, nel «Fanfulla della Domenica», IV, n. 21, Roma

stampano i loro lavori. Il Verga, il Navarro della Miraglia, il Capuana han già fissato il loro domicilio in Milano o in Roma; il Rapisardi, che lascia Catania soltanto nelle vacanze, pubblica e ristampa presso un editore milanese le sue liriche e i suoi poemi; il D'Onufrio [...] affida ad editori milanesi la *Conca d'oro* e la *Spugna di Apelle*, il Ragusa- Moleti e il Cesareo si contentano perfino di un editore di Ravenna (che predilige gli in-sedicesimi) per l'*Eterno romanzo* e *Sotto gli aranci* pur di sfuggire a questa specie di muraglia cinese che il Mediterraneo mantiene tuttavia tra la Sicilia e il continente. Quindici anni fa il sogno d'ogni giovane scrittore siciliano era Firenze; dopo, fino a un anno addietro, era esclusivamente Milano; oggi comincia ad esser Roma [...].¹⁶⁴ In queste ultime battute è condensato l'intero percorso geografico e ideale di Emmanuele Navarro tra il 1872 e il 1885, e le fasi "geografiche" del dibattito della cultura italiana sul "realismo", tanto più in quel primato culturale riconosciuto a Milano (Navarro vi si stabilisce nei primi mesi del '72 e vi permane fino alla primavera del '78), la più europea tra le città italiane, dove maggiore risonanza ha l'evento che inaugura traumaticamente l'ultimo trentennio del secolo.

L'immagine ottocentesca di una Milano laboriosa ed efficiente, "capitale morale" d'Italia, è restituita da un'efficace descrizione di Navarro: «Milano, quando vi si torna [...] produce un'impressione molto gradevole. Par quasi che fuori si sia sognato, e che qui si torni a vivere. Ci è dappertutto un rumore, un viavai, un chiasso da non potersi immaginare. La folla, ingombra le vie, s'incontra e s'incrocia in ogni senso dovunque. I caffè son pieni di gente, la mattina, di giorno, la sera, sempre. Quando il sole tramonta, quando la luna illumina le guglie del

18 maggio 1882, p. 2. Per quel che concerne la distribuzione delle tipografie sul territorio italiano dopo il '70, v. M.I. PALAZZOLO, *Tre occhi dell'editore...*, cit., pp. 169-198.

¹⁶⁵ BIASCO, *Note Milanese*, nel «Fanfulla», VIII, n. 232, Roma lunedì 27 e

Duomo, ondate di suoni e di canti scappano dai caffè, dalle birrerie, dalle trattorie rischiarate da cento fiammelle. Le botteghe scintillano di fuochi abbarbaglianti anch'esse; e, dietro i grandi cristalli, ci son tutte le seduzioni, tutte le tentazioni, tutte le contravvenzioni ai precetti di Dio e della Chiesa, sotto forma di gioielli, di trine, di gonne, di pasticci, di mazzocchi e di libri¹⁶⁵.

Il 6 gennaio 1872 Petruccelli della Gattina scrive a Navarro: «Mi compiacchio e mi duole che siate in Italia. Usate di me come credete, che mi stimerò fortunato poter aiutarvi a mettere al servizio del paese il vostro bell'ingegno, e le conoscenze non comuni che avete delle cose di Europa [...] Io lascio l'Italia [...] A Londra non mi mancherà infine come guadagnare la vita. Quando avrete conosciuto un po' meglio gl'italiani, voi soggiacerete al medesimo disgusto»¹⁶⁶.

Ed Eugenio Torelli-Viollier, conosciuto nella redazione napoletana dell'«Indipendente» di Dumas nel '60, nel 1875 così lo presenta ai lettori dell'«Illustrazione Universale»: «Il Navarro è

martedì 28 agosto 1877, p. 2. La Milano «incantatrice» di Navarro è anche quella del bozzetto capuaniano *La Galleria Vittorio Emanuele*, in AA.VV., *Milano 1881...*, cit., pp. 47-60. Milano alla fine dell'Ottocento, nel quadro della massiccia emigrazione verso gli insediamenti urbani dopo il 1860, vede ingrossare enormemente il numero dei propri residenti. L'editoria milanese si propone, negli stessi anni, di promuoverne l'immagine di città moderna, operosa, efficiente; Treves, Ottino, Vallardi, Dumolard, Civelli e Sonzogno, diventano i referenti di tutta l'intellettualità milanese, ma soprattutto di quella «piccola colonia di siciliani» che risiede a Milano. Cfr., per quel che riguarda l'immagine della città, A. RESTUCCI, *L'immagine della città*, in AA.VV., *Letteratura Italiana...*, cit., pp. 182-87; e per Milano, la cui connotazione davvero qualificante nel periodo post-unitario è l'organizzazione della cultura a partire dai giornali e dall'editoria, G. RAGONE, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in AA.VV., *Letteratura italiana...*, cit., pp. 711-17.

¹⁶⁶ Lettera inedita a E. Navarro del 6 gennaio 1872 spedita da Nola, dove Petruccelli si è temporaneamente ritirato per ragioni di salute e familiari. La lettera consente di datare con esattezza il rientro di Navarro in Italia nei primi giorni del mese di gennaio del 1872, mentre l'invio della lettera fermo posta segnala che Navarro non ha ancora fissato stabilmente la propria residenza a Milano.

¹⁶⁷ E. TORELLI-VIOLIER, *Corriere...*, cit.

un gentiluomo siciliano che andò a Parigi una decina d'anni fa, per darsi alla letteratura francese [...] Eppure, dopo essere giunto a tanto [...] ha dato un eterno addio al bosco di Boulogne, alle palazzine de' Campi Elisi, ai teatri del *Boulevard*, ai saloni di quelle dame o di quelle pedine che descrive con tanta malizia. S'è stancato di lottare per giungere alla celebrità, e se ne è tornato in Italia. Quanti giovani fecero il suo sogno! Andarsene a Parigi, guadagnare cinquanta, cento mila franchi all'anno come Alessandro Dumas o Ponson du Terrail, esser ammirato dal popolo più spiritoso della terra, esser letto in tutto il mondo, diventar celebre come Rochefort, e tornarsene milionario in quest'Italia, che paga sì male l'ingegno! [...] Ecco un uomo che ha ingegno, coltura, spirito, che scrive con grazia squisita, ch'è riuscito in pochi anni a diventare uno de' collaboratori principali del più parigino fra' giornali parigini, e dopo sei o sette anni di sforzi meravigliosi, s'è accorto che gli ostacoli, anziché scemare, crescevano sempre più sulla sua strada, e si è strappato agli abbracciamenti di quella crudele Sirena, che gli aveva fatto sciupare i migliori anni della sua gioventù.¹⁶⁷

Navarro decide, infatti, dopo aver avviato presso l'editore Lacroix di Parigi la pubblicazione dei racconti che era andato in gran parte pubblicando sui giornali *high life* della capitale francese, di dedicarsi alla costruzione di un proprio ruolo nell'ambito dell'imprenditorialità editoriale e giornalistica italiana. Egli rivela ben presto i limiti di una formazione giornalistica di stampo risorgimentale, legata ad un tipo di scrittura mossa dall'istanza politica del momento, nella quale l'estemporaneità prevale sulla tecnica e sull'impegno volto all'identificazione degli aspetti formali e strutturali¹⁶⁸. Disponibile alla collaborazione organica ai periodici di cultura, all'adattamento dei contenuti

¹⁶⁸ Cfr. A. ABRUZZESE e I. PANICO, *Giornale e giornalismo*, in AA.VV., *Letteratura italiana*, cit., vol. II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 775-806.

¹⁶⁹ M. POMILIO, *Introduzione* a R. GIASOTTI, *La nascita della terza pagina...*, cit.,

all'occasionalità e ai tempi brevi del quotidiano, si delinea, sullo sfondo delle vicende socio-politiche post-unificazione, una figura di letterato-giornalista nella quale le peculiarità dei due "mestieri" sfumano l'una nell'altra: «[...] una volta invitato a collaborare ai quotidiani, ora resiste ostinatamente sulle sponde della pura creatività, ora invece s'adatta a mediare contenuti d'ogni genere conferendo ad essi il suggello della letterarietà, ora si sente chiamato a contribuire all'unificazione linguistica e culturale del Paese e ad elevare il pubblico offrendogli altro che il notiziario quotidiano, e ora si fa creatore di consenso e ora disseminatore d'allarmi e di dissenso assumendovi, in embrione, il ruolo di *maître à penser*»¹⁶⁹.

Gli ultimi mesi del '71 e i primi del '72 sono, con ogni probabilità, caratterizzati dai frequenti rientri in Italia, finalizzati a precostituire le condizioni di collaborazione e i contatti per un rientro definitivo¹⁷⁰. Questo pendolarismo, non si concretizzerà tuttavia in effettive opportunità di lavoro in Italia, né d'altro canto

pp. 8-9. Per quel che riguarda il rapporto tra giornale e letteratura e tra giornale e libro (in molti periodici di questi anni il passaggio è presupposto già dalla scelta del piccolo formato che prepara il volume) nella cultura letteraria del Secondo Ottocento, cfr. A. BRIGANTI, *Intellettuali e cultura fra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Liviana, Padova, 1972; E. FALQUI, *Giornalismo e letteratura*, Milano, Mursia, 1969; E. GENNARINI, *Il giornalismo letterario della Nuova Italia. Dalla «Cronaca Bizantina» alla morte del «Marzocco»*, Napoli, L. Loffredo, 1937; L. LODI, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930; L. PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia. Saggio storico-critico con lettera di Arturo Graf*, Torino, Loescher, 1894.

¹⁷⁰ Si legga, a tale proposito, la lettera inedita di Petruccelli della Gattina, da Nola del 17 settembre 1871, nella quale si legge: «Se volete che *faccia fare* qualche *demarche* presso Alberti, del teatro dei Fiorentini, per la vostra commedia, se non la spuntate a Firenze, posso servirvi. La commedia, *Le Fisme di Flaviana*, è la stessa della quale il «Fanfulla» annuncia, per poi smentirla, la rappresentazione al «Teatro Manzoni» di Milano, nella rubrica *Tra le quinte e fuori*, firmata da *Lelio*, nel n. 296 del 31 ottobre 1877 a p. 3. Per la commedia che ha lo stesso titolo del racconto del 1873 [Milano, Treves, 1873], rist. nella raccolta che porta lo stesso titolo [Roma, Sommaruga, 1883], rimando alla nota 176.»

¹⁷¹ Le lettere — alle quali fanno da sfondo le richieste di materiale

faciliterà il consolidamento delle posizioni acquisite nel contesto giornalistico parigino, acuendo lo stato di precarietà sia sul piano lavorativo che su quello psicologico.

Centrale è, in quest'ambito, il duplice e per alcuni aspetti contraddittorio ruolo svolto da Petruccelli della Gattina che, pur impegnandosi attivamente nella ricerca di convenienti collaborazioni giornalistiche in Italia¹⁷¹, invita Navarro a tenere nel dovuto conto le insoddisfacenti opportunità complessive di lavoro e di crescita professionale offerte dal mondo editoriale italiano¹⁷². D'altro canto il giudizio critico espresso da Petruccelli nei confronti dell'editoria, si estende alla società italiana nel suo complesso: «Io lascio l'Italia dove mi muoio di noia, ed ove tutto offende il mio senso morale ed i miei gusti [...] Se avessi trovato a fare in Italia qualche cosa degna e proficua [...] Non mi anno nulla offerto, non ò dimandato nulla. E torno oltre Alpi dove il

documentario per la ricostruzione storica della guerra franco-prussiana alla cui stesura Petruccelli attende in questi anni — sono ricche di riferimenti agli operatori più intraprendenti del settore editoriale italiano e meridionale tra il '70 e il '73, ai quali Petruccelli si riferisce quali potenziali committenti per la vendita e la pubblicazione delle corrispondenze politiche e di guerra di Navarro. Si segnalano in particolare «La Gazzetta d'Italia» di Antonio Pancrazi, «La Libertà» di Edoardo Arbib, il «Giornale di Napoli» di Pasquale Turiello, l'«Associazione Unitaria» di Ruggero Bonghi, «Il Piccolo», il «Roma», «La Capitale», «Il Pungolo» di Sonzogno; e naturalmente «L'Italia Nuova» di Angelo Bargoni e il «Corriere di Milano» di Emilio Treves, giornali con i quali Navarro, grazie alla personale conoscenza dei rispettivi direttori ha, sin dal '69-'70, iniziato a collaborare. L'esito negativo dei tentativi di procurarsi delle corrispondenze ben remunerate è ricondotto da Petruccelli alla tendenza dei giornali italiani di «volere abolire il carteggio di Parigi. Le cose di Francia interessano poco. La Francia è odiatissima» (Lettera inedita a E. Navarro della Miraglia da Nola del 20 gennaio 1872).

¹⁷² Nella lettera inedita a E. Navarro, Nola 7 ottobre 1871, si legge: «Non fate la corbelleria di venire in Italia se non avete in mano qualche cosa di sicuro. Lasciate agire i vostri fratelli [...] il resto andrà da sé e potrete avere la direzione di un giornale a voi. Qui la dignità si chiama fierezza e orgoglio, e non si comprendono che i caratteri vili e servili». La lettera è indirizzata a «Monsieur l' Navarro Della Miraglia | 16 Godot de Mauroy | 1480 Paris».

¹⁷³ Lettera inedita a E. Navarro della Miraglia, Nola 6 gennaio 1872. Si legga

cielo e gli uomini sono più clementi con chi vuole vivere della sua mente con dignità [...] Sospiro il momento [...] di essere in Inghilterra, in mezzo ad *uomini*¹⁷³.

La consapevolezza del basso profilo del panorama editoriale italiano, e in special modo meridionale, la conseguente constatazione dell'esistenza di potenziali spazi di mercato per lo sviluppo di un'editoria "di qualità", induce Petruccelli a tentare di valorizzare l'esperienza professionale acquisita in uno dei più complessi mercati editoriali europei¹⁷⁴. Quella stessa professionalità e padronanza del "linguaggio" giornalistico consentirà a Navarro di superare brillantemente le difficoltà di inserimento, di divenire collaboratore di primo piano della «Rivista Minima» di Ghislanzoni e di Farina, corrispondente milanese del «Fanfulla»¹⁷⁵, e di pubblicare, tra il 1873 e il 1876, il «racconto lungo» *Le*

a proposito di Petruccelli, il ritratto che ne fa Navarro sulla «Rivista Minima»: «L'ingegno del sig. Petruccelli sfugge all'analisi. È vario, fecondo, smagliante. Lo si potrebbe paragonare ad un prisma che tramanda colori diversi a seconda che il sole lo colpisca. Si adatta ad ogni genere di cose. Passa, con eguale facilità, dalla politica alla drammatica. La novità delle sue viste lo fa sembrare paradossale, ed invece è calmo, esatto, quasi compassato. Qualche volta sacrifica la forma alla verità; pospone sempre la noia allo spirito. È amaramente satirico. Un'amarezza pungente, mordente, ironica» (E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Gl'italiani a Parigi I*, nella «Rivista Minima», II, 1872, 21 gennaio, p. 19).

¹⁷⁴ Nella lettera inedita dell'8 luglio 1871 da Napoli, Petruccelli informa Navarro del progetto di un «grande giornale»: «Io ò promesso di pigliarne *la dittatura*; ma cominciasse a riunire i capitali. Vuolsi creare un organo per difendere gli interessi dell'Italia meridionale. Io dirò, Italia e Sicilia. Il vostro posto è bello e fatto. Le persone che me ne anno parlato sono serie, [...] vedremo, io non credo che al Dio *nummibus*». Il 20 gennaio 1872 il progetto di «L'Italia del Sud» è già fallito, come si ricava da una lettera inedita di Petruccelli inviata da Nola all'indirizzo francese di Navarro. Sarebbe interessante verificare sino a che punto questa posizione di basso profilo fosse il risultato di una ridotta capacità di offerta editoriale "di qualità" o il portato di un'insufficiente domanda (in presenza di un elevato tasso di natalità a cui si accompagnava un elevato tasso di mortalità delle iniziative editoriali al Sud). Lo sviluppo meno stentato dell'editoria nelle aree del Nord Italia, sembrerebbe attribuire alla seconda spiegazione un maggiore potere esplicativo.

¹⁷⁵ Gli articoli pubblicati sui due giornali sono firmati con lo pseudonimo di *Blasco* registrato in R. FRATTAROLO, *Dizionario degli scrittori contemporanei*

*Fisime di Flaviana*¹⁷⁶ e la raccolta *La Vita color di rosa*.

La buona conoscenza della lingua e della produzione letteraria francese, d'altro canto, sono alla base, nei primi anni a

pseudonimi (1900-1975), Ravenna, Longo, 1975, a p. 64 e a p. 321 dell'indice.

¹⁷⁶E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Le Fisime di Flaviana, racconto*, Milano, Fratelli Treves, 1873 («Biblioteca Amena», 106), rist. in *Le Fisime di Flaviana*, Roma Sommaruga 1883, pp. 5-99. Il volume del 1873 è registrato dalla «Bibliografia italiana». Giornale dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana (Firenze, Associazione Tipografico-Libraria, 1874), VII, 1873, n. 15, 15 agosto 1873, p. 105 (n. d'ord. 3878), [il titolo è riportato come *Le Fisime di Flavinia*] e dal PAGLIANI, *Catalogo generale della libreria italiana dall'anno 1847 a tutto il 1899*, al vol. I, A-D, Milano, Associazione Tipografico-Libraria italiana, 1901, p. 814, col. 1 (col titolo corretto). Segnalo prima ancora di questa edizione in volume autonomo, la pubblicazione del racconto, a puntate, sempre nel 1873, su «L'Universo Illustrato». Giornale per tutti, periodico dello stesso Treves, nei nn. 14 (5 gennaio 1873, pp. 212-15), 15 (12 gennaio, pp. 231-35), 16 (19 gennaio, pp. 266-69), 18 (febbraio, pp. 283-87), 19 (9 febbraio 1873, pp. 295-98) del 1873. La rivista aveva iniziato le pubblicazioni nel corso del processo di unificazione politica nazionale con il proposito di combattere l'analfabetismo: «[...] mescendo l'utile al dolce, la parola effigiata alla parola scritta, il racconto alla storia, il dilettevole all'istruttivo, cercheremo spargere in abbondanza e a buon mercato qualche sana idea, qualche utile cognizione. Sarà tanto terreno guadagnato al nemico [...]. La Direzione, *La guerra*, 7 ottobre 1866, p. 1, cit. in D. BERTONI JOVINE (a cura di), *I problemi dell'Unità: la liberazione del regno di Napoli e le questioni romana e veneta (1860- 1870)*, vol. II, *Periodici illustrati e di varietà*, nel vol., *I periodici popolari del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1959, p. 439. A proposito della raccolta del 1883, che prende il titolo dal racconto del 1873 posto ad apertura di volume, l'anonimo recensore della «Gazzetta Letteraria» scrive: «Eccò un altro novelliere che con poca o nessuna novità sa tuttavia tener viva l'attenzione del lettore. Navarro della Miraglia non è pittore di tipi e figure, ma è un abile architetto di situazioni; vale a dire che prendendo personaggi come ce li hanno già raffigurati cento altri romanzi, egli trova modo di raggrupparli con posizioni che se non sono affatto nuove, hanno un certo sapore di originalità e di modernità. [...] in mancanza della sostanza, molto sacrifica alla forma, e sovente le sue novelle sono semplici effetti di chiaroscuro, quasi giuocherelli di prestidigitazione. Ma in questa forma, in questi chiaroscuri, l'autore vi gitta tanta vivacità e scioltezza che appunto come avviene agli abili giuocolieri, Navarro quasi sempre riscuote il sorriso se non addirittura l'approvazione dei suoi lettori. Nel volumetto su annunziato, *Le fisime di Flaviana* sono la composizione di maggior lena fra tutte le altre che sono per la maggior parte brevissimi quadretti e bozzetti o *bluettes* come ad alcuni piace chiamarli [...] All'ingegno del Navarro chiediamo però fra breve tempo qualche lavoro di maggiore lena» (*Bibliografia*, nella

Milano, dell'attività di traduttore e prefatore per i Fratelli Treves Editori. Navarro non poteva per questo essere estraneo al nuovo periodico che dapprima si chiamerà «Nuova Illustrazione Universale» e poi avrà il titolo largamente diffuso di «Illustrazione Italiana» e anzi, proprio sulle pagine della rivista, Treves, conferma il vivo interesse per i problemi della cultura, mostrato durante il soggiorno in Francia, rivelando nel contempo, laddove la formazione critica emerge con chiarezza — nelle *Macchiette* e negli interventi critici della «Fronda» in primo luogo — una solida formazione culturale complessiva¹⁷⁷. La partecipazione al dibatt-

«Gazzetta Letteraria», VII, n. 17, Torino 28 aprile 1883, p. 136). Sul «Fanfulla», VII, n. 271 del 7 ottobre 1877, in calce alla rubrica *Fra le quinte e futuri* — in cui Navarro firmandosi *Blasco* recensisce la commedia plautina *Aulularia*, tradotta e ridotta da Vittorio Trambusti e rappresentata al Teatro Manzoni di Milano il 4 ottobre del '77 — un non bene identificato *Ugo* annuncia, per la metà di ottobre del 1877, la rappresentazione al «Teatro Manzoni», per la Compagnia Zerri e Lavaggi, di una commedia in due atti ed in versi martelliani di *Blasco*, intitolata *Le fisime di Flaviana*. Nella rubrica *Tra le quinte e futuri*, firmata da *Lelio*, nel n. 296 del 31 ottobre 1877 a p. 3, si legge: «*Le Fisime di Flaviana* che dovevano darsi per la prima volta domani non si rappresenteranno più dalla compagnia Zerri e Lavaggi per l'indisposizione di giorni or sono della Sig.ra Boccomini che non le permise di assistere alle prove di una produzione, che esigea il suo efficace concorso».

¹⁷⁷ Cfr. C. CORDIE, *Prefazione a E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, Macchiette parigine...*, cit., p. 29. Gli articoli di Navarro apparsi sul periodico Treves, sono registrati in *Indice di 35 anni della «Illustrazione Italiana»*. Volumi I a LXX (1873-1908) a cura di F. Salveraglio, Milano, Fratelli Treves Editori, Dicembre 1910, p. 20, nell'*Indice per Autori*. Si tratta di due contributi: E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La diplomazia veneziana*, in «Nuova Illustrazione Universale», diretta da Emilio Treves, I, n. 17, 29 marzo 1874, pp. 134-135 e Id., *Scene della vita elegante. Il frutto vietato, romanzo*, in «Nuova Illustrazione Universale», I, n. 32, 5 luglio 1874, pp. 42-43 e 46-47, rist. in *La vita color di rosa...*, cit., pp. 9-20 e in AA.VV., *Charitas. Dall'Etna al Po. Scritti varii di Verga, Pitre, Navarro, Amari, Perez, Silvestri, ecc. - versi di Rapisardi, Capuana, Cesareo, Costanzo, Stivelli, Loparco, Contessa Lara, Maria Ricci, etc. disegni di Stella, Sada, Di Bartolo, Gandolfo, Simoncini, ecc. - musica di Sansone, Perrotta, Frontini, Gandolfi, ecc. Strenna siciliana a beneficio degli inondati*, Catania, Giannotta, 1883. Il primo dei contributi è una rassegna bibliografico-critica nel corso della quale Navarro presenta più libri elencati nel sottotitolo: ARMAND BASCHET, *Les Archives de Venise*; SAMUELE ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*; RADWON BROWN, *Calendar of State Papers* ecc.;

tito letterario a Milano nel quadro della scapigliatura democratica, l'aggiornamento continuo a cui l'attività di critico teatrale e letterario sulle principali riviste italiane lo costringe, portano a maturazione il mondo di Emmanuele Navarro. Il contenuto artistico della *Nana* del 1879, va infatti ben al di là delle doti di cronista mondano e pittore del *demi-monde* che i salotti letterari parigini e italiani non hanno tardato a riconoscergli¹⁷⁸.

Le *Lettere* consentono di ricostruire, seppur parzialmente, la ricca trama di relazioni culturali, che è una delle espressioni caratterizzanti della varia, e a tratti convulsa, attività intellettuale di Navarro. In tal senso sono una documentazione di prima mano di momenti significativi del giornalismo letterario degli anni '70, dei cui umori e fermenti si sostanzia la storia culturale della Nuova Italia.

Le trentatré lettere scritte da Petruccelli della Gattina dalle residenze europee di Parigi, Londra, Bruxelles, o da Roma, dove

ALBERI, BAROZZI e BERCHET, *Relazioni*. Al termine della suddetta rassegna, Navarro, dopo aver parlato delle relazioni dei diplomatici veneziani, conclude: «L'arte spunta, qualche volta, dietro la politica. Certi dispacci hanno uno stile che abbaglia, un sapore che incanta. I diplomatici veneziani, — forse a loro insaputa —, sono coloristi come Tiziano e Giorgione. Quanti paesaggi e quali quadri! In certi momenti voi vedete sorgere tutto un mondo agli occhi vostri. La fantasia vi conduce a Roma, a Londra, a Parigi, ma non vi fermate, perché Venezia splende più lontano, co' suoi palazzi, con le sue gondole, con le sue maschere, co' suoi terrazzi inondati dal sole» (ivi, p. 135). Nel 1874, nel n. 31, vol. II, del 26 giugno 1874, a p. 38 del giornale Treves, viene pubblicizzato il «Corriere di Milano», giunto al quinto anno di pubblicazione, e Navarro figura tra i collaboratori. Il periodico ed il suo editore tengono dunque caro il nome di Navarro che viene ancora fatto dall'«Illustrazione Italiana» del 1875, per una segnalazione libraria, alla data 14 novembre 1875. Fra i libri indicati quello di Navarro è al primo posto («Illustrazione italiana», dir. da E. Treves e A. Foli, III, n. 3, 14 novembre 1875, p. 34 e poi n. 3 del 26 dicembre 1875, pp. 138-139 in *Note Letterarie* del *Bibliofilo-Treves*). Nel n. 22 del 28 febbraio 1875, appare la recensione al volume francese del 1874, *Ces Messieurs et Ces Dames*, curata da Eugenio Torelli-Viollier per il *Corriere*.

¹⁷⁸ Cfr. E. SCARFOGLIO, *Novelle Nuove*, in «Cronaca Bizantina», II, 1882, n. 5, 16 agosto 1882, pp. 33-34.

¹⁷⁹ Il «brioso *Blasco* del *Fanfulla*» aveva cominciato «a farsi conoscere in Italia

per brevi periodi risiede, raccontano, in particolare, vent'anni e più di rapporti, intessuti di consigli, intendimenti artistici, richieste di informazioni su giornali e case editrici, proposte di collaborazioni e richieste di compensi più o meno cospicui. Esse consentono di fare luce, anche se non in maniera completa, sull'attività pubblicistica di Navarro, e, in particolare, su quella del Navarro direttore della «Fronda», giornale che ha la principale funzione di collegare il suo direttore agli ambienti letterari romani, milanesi, fiorentini e napoletani. Le tredici lettere inedite di Anna Radius Zuccari (Neera) a Navarro «ottimo e massimo», si pongono in tal senso come una conferma di questo ruolo di primo piano nella pubblicistica letteraria di secondo Ottocento tra il '72 e l'85.

Dal 1872, forse anche dal 1871¹⁷⁹, al 1883, Navarro collabora alla milanese «Rivista minima» di Antonio Ghislanzoni, poi «Rivista minima di scienze, lettere ed arti» di Salvatore Farina. Significativa questa collaborazione, se si considera il ruolo giocato da Farina e dalla rivista nella definizione della poetica verista in Italia. Il moderatismo e l'equilibrio delle sue proposte, lontane sia dagli «eccessi» scapigliati di Praga e Boito che dalla «rinunciataria» riproposizione di una narrativa programmaticamente limitata, e nell'apertura alla realtà contemporanea e nell'atteggiarsi del narratore, è condiviso dalla gran parte degli scrittori, come Navarro, la cui produzione principale cade tra il '75 e l'80¹⁸⁰. Neera nel 1884 scrive a Navarro, sintetizzando

per mezzo della «Rivista Minima», informa l'anonimo recensore delle *Macchiette Parigine* sulla rivista fondata nel 1865 da Antonio Ghislanzoni, in ANONIMO, *Libri Nuovi*, nella «Rivista Minima», XII, n. 2, febbraio 1882, p. 151. Il nome di Emmanuele Navarro compare sulla prima pagina di copertina dal 1873-74, da quando cioè la direzione del giornale passa a Salvatore Farina.

¹⁸⁰ Sul ruolo della «Rivista Minima» nel dibattito sul «verismo» nell'arte, cfr. R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., pp. 221-33 (cap. IV, *L'ascesa del verismo*, paragr. 1, *L'aureo sincretismo della «Rivista minima»*); sulla «Minima» di Ghislanzoni, degli anni cioè 1865-1866-1871, v. G. CARNAZZI, *Ghislanzoni «moderato» e il laboratorio della «Rivista Minima»*, in «Otto-Novecento», XVIII, 1994, n. 1,

efficacemente il credo artistico condiviso dalle nuove leve di scrittori: «La mia opinione, tra l'agonizzante scuola idealista e l'irrompente scuola materialista, sta nel giusto mezzo. Noi siamo fatti di carne, di muscoli, come di spirito, di idee, di affetti, d'anima e di cervello (della parola non m'importa) e parmi giusto lasciare ad ogni cosa il suo posto e la sua missione. Idealista, dunque, — sì — ma non fino a Giulio Carcano. Materialista — anche, senza dubbio — ma non fino a Zola»¹⁸¹.

gennaio-febbraio, pp. 5-21; per quel che riguarda infine la diversa caratterizzazione della rivista milanese sotto la direzione del Farina — l'articolo di apertura del numero del 7 gennaio 1872 è firmato da Aristofane Larva (Salvatore Farina) — cfr. F. VITTORI, *La «Rivista minima» da Gbislanzoni a Farina (1865-1883)*, in «Otto-Novecento», IV, n. 5-6, settembre-dicembre 1980, pp. 95-109, e N. BONIFAZI, *La «Rivista minima» tra Scapigliatura e realismo*, Urbino, Argalia, 1970. Il nome di Emmanuele Navarro non compare in nessuno dei lavori critici sulla rivista milanese, nonostante il posto di tutto rilievo in copertina. Sui rapporti tra Navarro e Salvatore Farina, si legga, BLASCO, «*Dalla Spuma del mare*», racconto di *Salvatore Farina*, Milano, Brigola, 1876, nel «Fanfulla», VII, n. 278, 14 ottobre 1876, p. 3, nella rubrica *Libri nuovi*, e la lettera inedita a Verga, Roma 6 ottobre 1881, m. 3938 del Fondo Verga, nella quale scrive di aver trascorso l'estate sul lago di Lecco con l'amico Farina.

¹⁸¹ Lettera inedita a E. Navarro, Milano 22 dicembre 1884. Le lettere di Anna Radius Zuccari a Emmanuele Navarro, tutte inedite, sono tredici e vanno dal 6 novembre del 1884 al 25 aprile del 1885. Tra il 1884 e il 1885 Neera pubblica rispettivamente *La regaldina* [Milano, Dumolard, 1884] e *Il marito dell'amica* [Milano, Galli, 1885] e a queste due opere di narrativa le lettere fanno riferimento poiché Navarro si adopera con successo (presso l'Avanzini e il Sommaruga) affinché, prima della pubblicazione in volume, esse trovino posto nelle appendici letterarie dei periodici di più larga diffusione. Per quel che riguarda in particolare *Il marito dell'amica* dell'85 il ruolo di Navarro appare piuttosto rilevante se, come si ricava dalle lettere scritte tra novembre e dicembre dell'84, a questi si deve il titolo e forse la revisione in bozze dell'opera: «Caro Navarro ottimo e massimo! Fino ad ora il sostantivo *angelo* lo si è dato solamente alle donne; ma lasci che, per eccezione, io le dica oggi che lei è un angelo. Quanto è buono! Bene dunque, io la ringrazio delle sue infinite premure, soprattutto dell'aver anticipato un mio desiderio nel farmi dare le £. 400 tutte in una volta e queste *alla consegna del manoscritto*. Abbi pazienza, ma mi fu raccomandato da tutti quelli che ebbero affari con Sommaruga. Mi fido di lei! Quanto a correggere le bozze, pazienza! Vuol prendersi anche questa briga?... ma non abuso? È certo che ne avvantaggio dal lato della lingua, perché lei mi vorrà tanto

La «Rivista Minima» soprattutto, porge a questa generazione di scrittori, che non vuole smarrire il senso di una letteratura impegnata nella ricognizione puntuale delle differenti realtà socio-economiche regionali, la possibilità di leggere la “questione sociale” — imposta anche per lo sviluppo della Nuova Italia dalla Comune del '70 — in chiave risorgimentale: il recupero in funzione diagnostica e difensiva degli ideali risorgimentali contro una realtà irrimediabilmente segnata dal “male”¹⁸². Il

bene da togliere qualche parola barbara che mi fosse sfuggita. E non basta. Oh! dio, che regalo! non è vero? le mando tre aggiunte da intersecare col manoscritto. La pagina precisa non la posso fissare perché io tengo solamente un copione informale, ma a *peu près* lei capirà. Se non mi sono spiegata bene, piuttosto che peggiorare il romanzo con aggiunte fuori posto lo lasci com'è, però se le pare di capire, mi faccia piacere di aggiustarvele. Resta il titolo. Ci ho pensato giorno e notte, ma non trovo altro che *l'Amica*. Non è preciso?. Riguardo al titolo la soluzione arriva ancora una volta da Navarro se, da Milano il 10 dicembre 1884 Neera scrive: «Lei ha fatto miracoli; ha trovato per il mio romanzo un titolo che meglio di così non potrei immaginare. Grazie, grazie, grazie. *Il marito dell'amica* è vero, è nuovo, è semplice, è *appétissant*... anche Sonmaruga deve esserne contento». La lettera del 25 aprile 1885 riguarda invece il tentativo di mediazione di Neera presso gli editori Dumolard e Galli di Milano per la pubblicazione delle *Storielle siciliane* [Catania, Giannotta, 1885]: «Niente Dumolard. Questo già lo prevedevo, perché è ben difficile che Dumolard accetti per proprio conto la pubblicazione di un libro — quando non fosse d'alta letteratura (noi siamo nella piccola) e di scienza. Ora poi è impegnatissimo. Sono andata da Galli, il quale disse subito sì — credendo ad un romanzo — vedendo poi che si tratta di novelle fece una smorfia; tuttavia, essendogli noto e simpatico il vostro nome, le guarderà volentieri se volete spedirgli il manoscritto, salvo poi ad entrare in trattative direttamente con voi». Nessuna traccia purtroppo delle lettere di risposta di Emanuele Navarro presso le biblioteche milanesi e la famiglia Martinelli.

¹⁸² Per il contesto della Milano dei primi anni '70, cfr. N. MINEO, *Società, politica e ideologia nell'opera del Verga...*, cit., pp. 26-31; F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali (1859-1900)*, in AA.VV., *Storia di Milano*, vol. XV, Milano, Fond. Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1962, pp. 167-97; per quel che riguarda la questione “sociale”, che precede la questione “meridionale”, e il ruolo in tal senso svolto dalla Comune proletaria di Parigi del 1871, v. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1965, 2 voll., vol. I, p. 86 e pp. 140-41, e N. MARSELLI, *Gli avvenimenti del 1870-71...*, cit.

¹⁸³ Nel 1881 si collocano la pubblicazione delle *Macchiette* e, la collabora-

senso di questo spiegamento difensivo di forze, della chiamata a raccolta delle energie morali e intellettuali della neonata comunità nazionale, emerge con chiarezza se posto in relazione all'impatto traumatico del conflitto europeo e della Comune sulle ottimistiche costruzioni moderate, vivacemente espresso da Navarro nei profili delle *Macchiette* dell'81¹⁸³.

La presenza di Navarro nei circoli letterari milanesi nei primi anni '70¹⁸⁴, precisamente tra il '74 e il '76, coincide con

zione al giornale triestino «Libertà e Lavoro» che, su un piano minore rispetto alla «Rivista Minima», e in coerenza con gli originari scopi sociali, diviene dal 1870 un giornale letterario, portavoce di una cultura moderatamente progressista, laica e antiaccademica, rivolta ad un pubblico piccolo-borghese. Agevole dunque rintracciare scritti di Navarro, articoli contro *Passione maledetta* di Cesare Tronconi, lodi a Salvatore Farina per il contenuto morale dei suoi romanzi, e ad Achille Ferrari per le virtù domestiche esaltate nelle sue commedie; e ancora una rubrica di bozzetti dal titolo *Studi dal vero* e apprezzamenti per *Nedda*, *Eros*, *Tigre reale* e *Primavera* di Verga. Per quel che riguarda il giornale triestino che si pubblica dal 12 ottobre 1867 al 13 marzo 1884, v. S. MONTI ORELL, *I giornali triestini dal 1863 al 1902. Società e cultura di Trieste attraverso 576 quotidiani e periodici analizzati e descritti nel loro contesto storico*, Presentaz. di G. Petronio, Trieste, Edizioni Lint, 1976, pp. 114-118. Il giornale triestino segnala il nome di Navarro tra i collaboratori dei giornali palermitani «Pensiero ed Arte» e «Faust», rispettivamente nei numeri 4/5 del marzo 1880, p. 39 e nn. 21/22 del 5 dicembre 1881, p. 176. Non è senza significato lo spazio destinato da un giornale pubblicato a Trieste alle principali novità letterarie palermitane, in un momento della storia post-unitaria in cui diviene più urgente un confronto tra le varie realtà regionali, e si realizza una tempestività di circolazione culturale che coinvolge periferie e centri.

¹⁸⁴ Navarro nel 1876, sulle pagine del «Fanfulla», individua a Milano da un lato la «Boemia» di «cantanti fischianti, di pittori senza talento, di pretesi scrittori che hanno l'orrore istintivo del sapon e della grammatica, di musicisti che si sentono più grandi di Verdi» e dall'altro la colonia letterario-artistica del Caffè Cova e del salotto Kramer, che vede tra gli altri Gualdo, Verga, il pittore De Albertis, il marchese Capranica (BLASCO, *Note milanesi*, 15 giugno, in «Fanfulla», VII, n. 163, domenica 18 giugno 1876, pp. 1-2). Così Enrico Onufrio nel 1880: «Conobbi Giovanni Verga, tre anni fa, a Milano. Me lo presentò una sera, in galleria, Felice Cameroni, il brillante appendicista del «Sole». Dopo quella sera, con Verga ci rivedemmo sovente, al Biffi, dove sino a tarda notte si stava a discorrere, fumando [...] Si ciarlava, per lo più, di arte e di donne. Auteri raccontava storielle

quello che è stato definito un «punto di svolta» nell'elaborazione della poetica verista¹⁸⁵. Già a partire dal 1873, infatti, Felice Cameroni aveva fatto riferimento, sul quotidiano milanese «Il Sole», a Zola e Flaubert, proponendo con decisione il primo alle nuove leve di scrittori realisti in Italia¹⁸⁶. È un periodo di particolare fermento che prepara il terreno ai nuovi indirizzi culturali e letterari attraverso un'articolata varietà di esperienze narrative che puntano in prospettiva su tematiche realistiche: «Si verifica tutta una serie di fenomeni attraverso cui avviene la commutazione dell'indirizzo scapigliato (di una certa Scapiglia-

scollacciate. Navarro dava anche lui i suoi giudizi [...]. Capuana non lo si vedeva mai» (E. ONUFRIO, *G. Verga, "Vita dei Campi", Milano, Treves Editore, 1880*, in «Capitan Fracassa», 14 settembre 1880; si cita da P.M. SIPALÀ, *Enrico Onufrio...*, cit., pp. 117-18). Per la presenza di Navarro nei circoli letterari milanesi, cfr., inoltre, le lettere di Capuana e Verga rispettivamente del 21 ottobre e del 7 novembre 1877, pubblicate in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 43 e 46. Per quel che concerne la caratterizzazione culturale dei «caffè» milanesi in questi anni, si può leggere quel che nel 1876 scrive lo stesso Navarro: «È molto difficile farsi un'idea di certi caffè di Milano. [...] Quasi ognuno ha il suo numero speciale. Al Cova, per esempio, ci vanno delle persone a modo, che hanno voglia di giocare a dama e di leggersi i giornali, fra un sigaro e l'altro, quietamente. Al Martini, la sala a destra è occupata da giovanotti eleganti e da vecchi celibi; nella sala di sinistra, invece, si riuniscono i tenori senza voce ed i baritoni a spasso. I militari bivaccano un po' dappertutto, ma vanno di preferenza al Gnocchi, come i giornalisti, i maestri di musica, le principesse di passaggio e le ragazze da marito. I forestieri invadono il Biffi, come i provinciali, come gli artisti delle compagnie francesi, i quali trovano là dentro gli spettatori che non sanno attirare al teatro» (BLASCO, *Note milanesi. 10 maggio*, nel «Fanfulla», VII, n. 131, 14 maggio 1876, p. 2). Per l'impegno solo in apparenza frivolo dei salotti Kramer, Cova, Maffei, cfr. R. SACCHETTI, *La vita letteraria*, in AA.VV., *Milano 1881...*, cit., pp. 70-116.

¹⁸⁵ Cfr. N. MINEO, *Teorie e poetiche del verismo...*, cit., p. 476.

¹⁸⁶ Sul ruolo di Cameroni nel dibattito letterario dei primi anni Settanta, v. N. MINEO, *Teorie e poetiche del verismo...*, cit., pp. 451-502. Per l'articolata varietà delle proposte narrative (scapigliatura milanese, romanticismo «sociale») che tra il '60 e l'80 puntano su tematiche realistiche, v. R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., in particolare il cap. III, *I ribelli di Milano*, pp. 131-219 e, per Cameroni, le pp. 192-210.

¹⁸⁷ N. MINEO, *Teorie e poetiche del verismo...*, cit., p. 469.

tura) nei primi orientamenti veristici. [...] È infatti il tempo delle proposte dell'Arrighi che prende a insistere sulla sua «Cronaca Grigia» sul tema delle disuguaglianze sociali¹⁸⁷. Nella fase culminante del dibattito italiano sul realismo nell'arte, nel triennio '76-'79, l'attenzione al caso Zola spinge verso un radicalizzarsi delle posizioni, vede il fronte più moderato compattarsi intorno ai periodici che vanno sorgendo numerosissimi, e la critica più lucida sostanziasi negli interventi decisivi di De Sanctis e Capuana¹⁸⁸.

Le discussioni d'arte tra il '77 e il '78 a Milano, nei caffè Biffi e Michelangelo, intuibili dietro i ritratti di Verga e Capuana di *Donnine*, vengono rievocate dall'anonimo cronista del «Fanfulla della Domenica», dietro il quale c'è chi ha voluto riconoscere Emmanuele Navarro: «Una sera Oreste venne al caffè Biffi con un'idea che a nessuno di noi parve nuova, ma che doveva, senza dubbio, riuscire novissima nell'applicazione rigorosa che il coscienzioso romanziere si proponeva di farne alla novella ed al romanzo. L'idea è questa: «l'arte deve cessare assolutamente di essere soggettiva; l'arte si va facendo e diventerà a poco a poco tutta oggettiva; vi saranno le lacrime e le risate delle cose, ma si cancelleranno dalle pagine dei libri il pianto e il riso dello scrittore. E lo studio psicologico diventerà man mano così facile e così comune, che il romanziere non dovrà più far altro che dare la traccia al lettore, finché il romanzo a poco a poco si ridurrà alla cronaca cittadina pura e semplice [...]». Qualcuno fece osservare ad Oreste che quest'ultima frase era la condanna di tutto il metodo nuovo; ma Pilade, ottimo cuore d'amico, ingegno critico di prima forza, Pilade soltanto, afferrata quell'idea, vi fece sopra il suo ricamo di commenti fino alla mezzanotte. *Oreste* era Giovanni Verga, ed il suo *Pilade*, Luigi Capuana»¹⁸⁹.

¹⁸⁸ Ivi, pp. 482-93.

¹⁸⁹ Una lettera dell'Alfabeto, *Corrispondenze letterarie. Da Milano. G. Verga-G. Rovetta-Petrucelli della Gattina-Sofia Albini*, nel «Fanfulla della Domenica»,

L'aumento vertiginoso di una produzione narrativa a carattere regionale, dimostrazione indiretta del progressivo affermarsi del realismo, è segnalato dallo stesso Navarro sulle pagine del «Fanfulla»: «[...] registro [...] con piacere [...] l'accrescimento progressivo della produzione letteraria italiana. Milano è senza dubbio il centro principale di questa produzione che, per quanto sia cresciuta, non basta ancora ai bisogni del pubblico. I nostri romanzieri, per esempio, in un anno scrivono appena tanti romanzi quanti ne legge in un mese una signora. Ecco forse la ragione più forte per cui le vetrine d'ogni libraio sono tuttavia inondate di libri forestieri [...] mi sembra che, meno poche e brillanti eccezioni, i nostri scrittori di libri ameni non conoscano come dovrebbero l'arte loro. Su dieci volumi che mi mandano perché io ne dica qualche parola, sono, mio malgrado, costretto a metterne otto o nove da banda. I più mancano di brio, di spigliatezza e di disinvoltura. Sventuratamente, in Italia ci sono ancora molti i quali credono che per farsi applaudire è d'uopo avvolgere le proprie idee dentro un cartoccio tutto frastagli e fronzoli. Ieri si discorreva di queste e d'altre cose, nel salotto di una signora per bene. C'era un pianista il quale voleva provarmi che, spesso, in letteratura come in musica, i grandi effetti sono dovuti alle grandi complicazioni di pensieri e di frasi. La padrona di casa, senza dir motto, andò a sedersi al pianoforte, ed eseguì l'adagio *Chiaro di Luna* di Beethoven, in cui le altezze più sublimi dell'arte sono raggiunte co' mezzi più semplici.¹⁹⁰

IV, n. 14, Roma 2 aprile 1882, p. 1. Questo articolo è attribuito a Navarro da G. Ouva, *Bibliografia capuaniana (1982-1985)*, in «Annali della Fondazione Verga», 2, 1985, pp. 231-47 (alle pp. 232-33).

¹⁹⁰ Blasco, *Note Milanese. Milano, 30 aprile*, nel «Fanfulla», III, n. 120, Roma mercoledì 3 maggio 1881, p. 1. L'identificazione di un nuovo tipo di pubblico, la sensibilità verso le istanze che la letteratura d'oltralpe così efficacemente riesce a soddisfare, occupando spazi vuoti del mercato editoriale italiano, indirizzano l'attenzione di Navarro verso i prodotti della cosiddetta «letteratura familiare»: «I libri per le famiglie sono molto difficili a scriversi. Le donne tengono il primo posto nel

Dal 1875 al 1883, parallelamente all'attività di pubblicista svolta per la rivista di Farina, Navarro cura in qualità di corrispondente da Milano, la rubrica *Note Milanesi* per il «Fanfulla» di Roma¹⁹¹. Se la rivista di Farina rappresentava sostanzialmente per Navarro uno strumento di promozione del proprio nome attraverso la diffusione di racconti scritti in precedenza, il «Fanfulla» gli fornisce l'opportunità di esercitarsi come critico teatrale e letterario e fine descrittore di cose di costume. L'elemento di continuità fra le due esperienze è rappresentato proprio dal riferimento continuo a quelle opere salutate sulle

focolare domestico; mentre l'uomo va fuori, esse stanno in casa e, dopo aver lavorato, fanno un po' di musica o leggono. Se il libro che hanno tra le mani è noioso, un invincibile sbadiglio le assale; se il libro, invece, è spinto, esse provano un rimescolio singolare, si sentono invase gradatamente da una gran folla di desideri malsani, vagheggiano di avere una vita piena di avventure, si affacciano con frequenza alla finestra, e sovente si rompono il collo, senza cadere dall'alto in basso. E dunque necessario che i libri destinati alle famiglie sieno morali senz'essere noiosi». E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Due libri per le famiglie. Giovanni De Castro (pseud. Laura), "Caro Nodo" e "Caro Nido", Milano, Brigola, 1881*, in «La Settimana» già «Pensiero ed Arte», IV, n. 1, Palermo 1 aprile 1881, p. 7.

¹⁹¹ Vedi Appendice III. Nel 1876 il giornale romano apre un ufficio milanese di redazione e amministrazione e la rubrica *Note Milanesi* diviene *Fanfulla a Milano*; gli articoli della rubrica man mano, da pezzi di cronacamondana e di costume, si restringono alla sola cronaca politica cittadina e recano, oltre a quella di *Blasco*, anche la firma *Li Omenoni* (dal n. 272 del 13 ottobre 1876). *Blasco-Navarro* curerà anche le due rubriche di novità librarie e cronaca teatrale, *Libri Nuove Tra le quinte e futuri*, e le traduzioni pubblicate in appendice, che vedono nel pubblico femminile il principale destinatario. Si legga, per tutti, l'annuncio della traduzione di un romanzo di Costant Guéroult, *Le signore di Chamblas*, in «Fanfulla», XIII, n. 170, Roma lunedì 26 giugno 1882, p. 1. Tra l'82 e l'83 si pubblicano le traduzioni di *Les Dames de Chamblas* di Guéroult (per trentadue numeri dal n. 171 del 27 giugno al n. 233 del 29 agosto 1882; *Le collier d'acier* (dal n. 345 del 21 dicembre al n. 54 del 23 febbraio 1883 e annunciato nel numero del 20 dicembre 1883) e *Il segreto di Berta* (dal n. 209 del 5 agosto al n. 239 del 1883 e annunciato da una nota di redazione, in prima pagina, nel n. 200, Roma giovedì 26 luglio 1883) di Fortuné de Boisgobey; *Regina di Bellezza* (dal n. 72 del 16 marzo 1883 al n. 187 del 14 luglio 1883) di Adolphe Belot.

¹⁹² Accanto alle commedie di Sardou, Dumás, Augier, Torelli, Ferrari,

pagine della «Rivista Minima» come i prodotti più nuovi della narrativa italiana contemporanea. Oltre a cronache teatrali di opere ormai dimenticate¹⁹², vi sono recensioni attente delle opere di Verga, Capuana, Arrigo e Camillo Boito, Praga, Arrighi, Farina, Bersezio, Neera, Mantegazza, Giacosa, Cossa, Gallina, De Amicis, De Renzis, Barrili¹⁹³, la cui lettura consente di delineare la sottesa concezione del ruolo dell'arte nella società moderna e del compito del letterato.

Due elementi emergono ad esempio con particolare chiarezza dalla lettura del brano sopra riportato, da un lato l'opera letteraria vista come prodotto per un mercato, soggetta alla legge della domanda e dell'offerta, e dall'altro la funzione attribuita allo scrittore che è quella, in quest'ambito, di attento

Giacosa, Gallina, che non possono mancare nelle programmazioni di teatri milanesi come il «Manzoni», il «Dal Verme», il «Fiorentini», si trovano recensioni di opere meno note come il dramma lirico *Selvaggia* di Giorgio Tommaso Cimino, la *Mignon* di Michel Carré e Jules Barbier, le tragedie *Fisiologia sociale* di E. Rusconi, *Roma vinta* di Alessandro Parodi e *Ditta Fromont e Risler* di Bèlot e Daudet, le commedie *Quel che nostro non è ...* di Leopoldo Marengo e *Il Dio milione* di Francesco De Renzis e ancora la riduzione dell'*Atulularia* di Plauto di Vittorio Trambusti. Le cronache teatrali curate da Navarro, costituiscono una ricca testimonianza dell'attività teatrale milanese nella prima metà degli anni '70. Maggiormente utili queste cronache, per il fatto che esse si pongono come obiettivo prioritario quello di segnalare al lettore meno informato le opere più nuove. Cfr. a tale proposito, BLASCO, *Del vero nel teatro (Alla sala Dante)*, nel «Fanfulla», XIII, n. 65, 10 marzo 1882, p. 2.

¹⁹³ E altre della produzione meno nota di Antonio Caccianiga, Enrico Castelnuovo, Paolo Locatelli, Ferdinando Bosio, Alessandro Parodi, Giuseppe Guerzoni, e del Maineri del «caso Tronconi». Tra le case editrici maggiormente presenti troviamo al primo posto quella di Gaetano Brigola, che sarà anche l'editore di parte delle opere di Navarro, e di seguito la casa Treves, la Tipografia Editrice Lombarda, Casanova di Torino e Hoepli di Milano. Navarro si occupa inoltre, sulle pagine del «Fanfulla», di tutto quel che concerne la produzione letteraria d'oltralpe: suoi infatti i profili dei maggiori letterati e politici francesi e stranieri, tra gli altri quelli di: Ivan Turghenieff, Gustavo Droz, Enrico Conscience, Riccardo Wagner, Gustavo Doré, Ambrogio Thomas, Luigi Niccolò Bescherelle, Luis Blanc.

¹⁹² Lettera inedita a Giovanni Verga, Milano 16 ottobre 1877. La lettera, ms.

osservatore delle aspirazioni e dei bisogni del pubblico al quale quel prodotto è destinato. Così scrive a Verga nel 1877, invitandolo a collaborare a «La Cronaca», titolo provvisorio della «Fronda»: «Voi conoscete le mie idee letterarie; voi sapete che per me tutto è buono, tranne ciò che annoja. Fatemi dunque, ve ne prego, de' bozzetti, degli schizzi, de' capricci scintillanti e brillanti, come voi ne sapete fare. Scrivetemi qualche novelletta graziosa che non occupi più di due colonne. Cercate insomma nella vostra mente e cavatene ciò che vi è dentro; sparate un fuoco d'artificio qualunque, purché la gente guardandolo, dica: "Oh bello, bello!"»¹⁹⁴. L'attenzione ai gusti del pubblico diviene il principale requisito da valutare, anche quando si trova dinanzi ad un libro di Arrigo Boito, esempio di quella produzione scapigliata che considera un esclusivo fenomeno di costume¹⁹⁵: «l'autore [...] l'effetto [...] lo trova [...] col mezzo di concetti strani, delle parole inusitate [...] Dicendo questo, non è una censura ch'io faccio o che intendo fare. Secondo me, l'arte non ha confini, ed essa è capace di accogliere sotto le sue ali tutte le creazioni della mente umana, anche le più bislacche; la sola condizione di ammissibilità è che piacciono»¹⁹⁶. In tale direzione

3936 del Fondo Verga, e conservata presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.

¹⁹⁴ Sulla *Vie de Bohème* di Mürger questo è il giudizio di Navarro: «[...] le bellezze di quella produzione non sono da tutti comprensibili. Noi non abbiamo, come ha Parigi, quel mondo di artisti, di letterati e di donne che vivono come Dio vuole, che dormono più sui bigliardi delle birrerie che nei letti [...]»; BLASCO, *Note Milanese. 12 maggio*, nel «Fanfulla», VII, n. 132, Roma lunedì 15 maggio 1876, p. 2. Di Jules Vallès scrive: «Inventò i *déclassés* ed i *réfractaires*, due cose e due parole che sarebbe difficile tradurre. Mise alla moda i vagabondi, portò le abitudini de' cenciauoli nella letteratura», E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Ritratti di Francia*, nella «Rivista Minima», III, n. 18, 21 settembre 1873, p. 277. Il giudizio di Navarro è accostabile a quello dell'editoriale de «La Farfalla» di Cagliari, dedicato alla Scapigliatura milanese, in FARFALLA, *La Bohème*, in «La Farfalla», II, n. 1, Cagliari 2 luglio 1876, pp. 1-3.

¹⁹⁶ BLASCO, *Biblioteca di Fanfulla. Arrigo Boito, "Il libro de' versi"*, Torino, Casanova, 1877, in «Fanfulla», VIII, n. 250, Roma domenica 16 settembre 1877, p.

lo scrittore contemporaneo è chiamato da Navarro ad un'opera di contenimento delle istanze più soggettive e di qualsiasi avanguardia formale che possa inficiare la larga comprensibilità dell'opera e limitarne la fruibilità al vasto pubblico. Si comprende allora l'invito a limitare ogni estremismo lessicale diretto a Enrico Onufrio: «[...] la sua *Marta* mi è piaciuta molto [...] Le chiedo però il permesso di mutare qualche parola qui e là. Il *vento* che *agonizza* mi par troppo una cosa strana, per esempio [...] Guardi [...] a scrivere con la maggiore semplicità possibile. Rifugga da tutto ciò che non è naturale; schivi le bizzarrie e le stramberie. Segua le vie battute e piane; son le migliori»¹⁹⁷.

Questa programmatica ricerca di semplicità e naturalezza nella scrittura letteraria, non implica necessariamente, nella visione di Navarro, un appiattimento qualitativo verso il basso, al contrario, la capacità di sviluppare delle tecniche di scrittura "neutrali" rispetto ai contenuti letterari e alle istanze soggettive. La presunzione di neutralità è tradita già dalla impostazione stessa del problema, che si traduce implicitamente, in quel richiamo costante al valore assoluto dei gusti del pubblico, in una riconferma della scala dell'esistente, e disconosce alla letteratura il potenziale ruolo di coscienza critica della realtà. Il progetto di fondare un settimanale letterario è allora del tutto coerente con

3. Arrigo Boito è definito «un miscuglio di contrapposti, di contraddizioni, di antitesi, di luce e d'ombre [...] capace di tutte le arditezze e di tutti gli innovamenti, ma più per capriccio che per convinzione», e la produzione di Cletto Arrighi «una trovata che può recare una specie di rivoluzione nelle lettere», ma che è come «come certe bocchette di essenza: non si può sturarle senza che svaporino» (BLASCO, *Fanfulla a Milano*, nel *Fanfulla*, VII, n. 288, Roma Martedì 24 ottobre 1876, p. 1).

¹⁹⁷ Lettera a E. Onufrio da Firenze, del 16 dicembre 1879, in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Su alcune lettere...*, cit., p. 13, rist. in Id., *Letteratura...*, cit., 69-80, col titolo *Navarro e Onufrio*. La lettera si riferisce alla fase progettuale della «Fronda» e alle richieste di collaborazione che Navarro rivolge agli intellettuali siciliani più vicini, una volta stabilitosi a Firenze nel novembre del 1879.

¹⁹⁸ Per quel che riguarda il supplemento domenicale di quel «Fanfulla»

quest'idea della scrittura letteraria, e col ruolo di promozione dello sviluppo civile e culturale attribuitole da Navarro nel corso dell'attività giornalistica negli anni '60, nel quadro del processo di unificazione politica nazionale.

Tra il 1877 e il 1878 a Milano (dove in presenza di una tradizione di editoria familiare di qualche fama, Sonzogno e Hoepli, era intervenuto negli anni '60 un vero e proprio rinnovamento), Navarro tenta di dare concretezza ad una iniziativa che si profila come operazione nuova e anticipatrice dell'esperimento di ben altra portata e fortuna del «Fanfulla della Domenica»¹⁹⁸: «[...] io divengo direttore di un giornale che sarà

quotidiano che segna un nuovo corso nella stampa italiana, cfr. A. ARSLAN-M. G. RAFFAELE (a cura di), *Fanfulla della Domenica*, Treviso, Canova, 1981 (in particolare l'Introd., pp. 9-34 e le pp. 9-13). Il primo numero del *Fanfulla letterario* di Ferdinando Martini esce il 27 luglio 1879 e quello di Navarro soltanto il 18 gennaio 1880. L'apparizione del supplemento domenicale del «Fanfulla» quotidiano interrompe anche il progetto di un giornale letterario che, tra il '78 ed il '79, vede protagonisti Verga Capuana e l'editore milanese Ottino e, come possibili concorrenti, la «Rivista Minima» e la «Rassegna settimanale». La notizia è ricavabile dalla lettera di Capuana a Verga del 28 gennaio 1879 e da un'altra non datata (incrociatasi con quella del Verga del 3 marzo 1879), in L. e V. PERRONI, *Giovanni Verga: Storia de "I Malavoglia". Carteggio con l'editore e con Luigi Capuana*, in «Nuova Antologia», 75, fasc. 1632, marzo-aprile 1940-XVIII, pp. 105-131, e pp. 116-117, nota 2 (per la lettera datata: Catania, 3 marzo 1879); questa segnalazione è in R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., p. 252, nota 52. L. e V. Perroni nella «Nuova Antologia», riportano integralmente la lettera di Capuana. Si legga il passo seguente: «L'Ottino è sempre infatuato del mio progetto, anzi nostro, di Rivista letteraria e vuole coll'anno nuovo metterlo in atto. Benché la «Rivista Minima» si sia trasformata, pare che la trasformazione sia riuscita una cosa tutta esteriore [...] In quanto ad *influenza letteraria* non uscirà dalla ristretta cerchia del suo passato. Tutte le altre riviste o rivistine pubblicate in quest'anno, sono funghi che non vedranno la primavera. La «Rassegna settimanale» è diventata di una gravità scientifica che le dà un carattere particolare. Dunque il posto che vorremmo occupare noi con la nostra è sempre *disponibile*. Io incoraggio le buone disposizioni dell'Ottino, anche perché la direzione della Rivista mi fisserà a Milano con un provento sicuro» (ivi, pp. 116-17, nota 2). Sul panorama più generale relativo alla pubblicistica letteraria in questi anni, cfr. V. CASTRONOVO, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia Liberale*, in V. CASTRONOVO-L. GIACHERI FOSSATI-N. TRANFAGLIA, *La Stampa italiana nell'età liberale*, Bari, Laterza, 1979, pp.

intitolato "La Cronaca", giornale esclusivamente letterario [...] Faccio conto di raggruppare intorno a me tutti i migliori ingegni della penisola [...]", scrive a Verga il 16 ottobre 1877¹⁹⁹. Il giornale di Navarro si intitolerà «La Fronda»²⁰⁰ e ne usciranno a Firenze

5-154 (in particolare le pp. 62-97); F. FATTORELLO, *Giornali e riviste*, in AA.VV., *Notizie introduttive e sussidi bibliografici. Problemi e Orientamenti critici di Lingua e Letteratura Italiana*, Milano, Marzorati, vol. III, 1960; A. BRIGANTI, *Intellettuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita e storia della terza pagina*, Liviana, Padova, 1972.

¹⁹⁹ Lettera inedita a G. Verga, Milano 16 ottobre 1877. Nel 1877 il progetto editoriale di Emmanuele Navarro sembra sul punto di concretizzarsi, se Angelo Sommaruga, che si appresta a codirigere insieme con Enrico Onufrio «La Farfalla» di Cagliari, scrive a Mario Rapisardi: «A giorni si pubblicherà a Milano un nuovo giornale diretto da Navarro della Miraglia. Avrà a collaboratori Verga, Capuana, Boito, Neera ecc. Si pubblicherà tutte le settimane a dieci centesimi, allo scopo di farci concorrenza. Non vi riusciranno» (lettera a M. Rapisardi da Milano del 14 novembre 1877, *Epistolario di Mario Rapisardi*, a cura di A. Tomaselli, Catania, Francesco Battiato Editore, 1922, p. 479); la segnalazione di questa lettera è in G. RAYA, *Bibliografia vergiana (1840-1971)*, Roma, Editrice Ciranna, 1972, per l'anno 1877, p. 28. Luigi Capuana nello stesso 1877 scrive a Navarro: «Dunque voi fate un giornale? Benissimo [...] Sarà un "Fanfulla" letterario m'immagino: è quello che ci vuole [...] Mi sforzerò di servirvi, sebbene mi riconosca disadatto al genere di scrittura che il suo giornale richiede [...] In settimana andrò in Catania e parlerò col Verga [...] Scriverò al Giunta e al Mascari e scriverò l'Arcoleo che è un magnifico acquisto per l'impresa» (lettera a E. Navarro della Miraglia, Mineo 21 ottobre 1877, in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 43. Si legga anche la lettera a Giuseppe Costanzo, in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Una lettera inedita di Luigi Capuana*, in «Ausonia», XXIX, n. 3-4, maggio-agosto 1974, pp. 66-68). Il 22 ottobre del 1877 anche Francesco De Renzis scrive a Navarro, dopo aver appreso del progetto editoriale: «Amico Carissimo, ho letto con molto stupore il vostro progetto di giornale. V'invidio! Se riuscite a fare un giornale letterario in Italia, vi proclamerò il più ardito degli umani. Giasone e Mongolfier presso di voi saranno dei fantocci di carta».

²⁰⁰ Petruccielli della Gattina scrive in merito alla scelta del titolo: «Benissimo la "Fronda" se continua come à cominciato e con quel bello specchio dell'annuncio, darà lo sgambetto al "Fanfulla della Domenica", il quale calza ogni giorno di più le pantofole del suo anonimo politico [...] Ma perché la "Fronda"? Credo che molti non sanno che sia: e parmi bene, in un articolo, quella curiosa epoca della storia di Francia [...] flagella la mediocrità — che serve l'Italia e che ruota tutta o quasi tutte le Riviste e le Cronache dei periodici italiani» (lettera inedita a E. Navarro della Miraglia da Firenze, del 23 gennaio 1880). La lettera è

(ove Navarro si stabilisce nel novembre del '79), non a Milano, tra il gennaio e il febbraio del 1880, solo sette numeri, con poca sorpresa di Capuana che, invitato tra i primi a collaborarvi, in una lettera a Carlo Del Balzo, l'11 aprile 1880, scrive: «E per prova della difficoltà che incontra un giornale non milanese ad acclimatarsi in Milano, le posso nominare "La Fronda", morta al settimo numero. Il Navarro era qui conosciutissimo; fece fare al suo giornale un vasto servizio di *réclame* con annunci lunghi e larghi seminati copiosamente per tutte le cantonate [...] Ma fu impossibile che "La Fronda" attecchisse e dei primi numeri se ne vendettero una ventina di copie (A 10 cent.) e dell'ultimo, il settimo, una o due».²⁰¹

indirizzata «All'Egregio Signor Sig. I Navarro della Miraglia I Firenze 150, Via Lanza o Ufficio della "Fronda"». Il giornale di Navarro ha vita breve (escono solo sette numeri), ma si trova tuttavia segnalato nella bibliografia verghiana perché nell'ultimo numero del giornale, il n. 7 del 29 febbraio 1880, pp. 49-50, viene pubblicata la prima parte della prima versione di *Jeli il pastore* di Verga. Uno tra i primi a segnalare questa pubblicazione del racconto per la bibliografia verghiana è P. DE MEIJER, *Il soldato nelle novelle del Verga*, in «Galleria», XV, n. 1-2, gennaio-aprile 1965, pp. 52-62, che, in una nota bibliografica al termine dell'articolo, rileva le differenze tra la stesura del racconto pubblicata su «La Fronda» e quella pubblicata in *Vita dei Campi*. Cfr., a tale proposito, G. VERGA, *Vita dei campi*, Edizione critica a cura di C. Riccardi, vol. XIV dall'Edizione Nazionale, Firenze, Le Monnier-Banco di Sicilia, 1987, p. XXX, nota 44 dell'introduzione («*Vita dei campi*». *Storia della raccolta*) e, per il racconto, pp. 13-47. Per la vicenda della pubblicazione su «La Fronda», cfr. la lettera inedita di Navarro a Verga da Firenze del 25 febbraio 1880, ms. 3939 del Fondo Verga e la risposta di questi del 28 febbraio, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 41-64. Il giornale di Emmanuele Navarro è registrato da N. BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica...*, cit., p. 476.

²⁰¹ Lettera a C. Del Balzo, da Milano, dell'11 aprile 1880, in M. DELLA SALA, *Otto lettere inedite di Luigi Capuana*, ne «Il Rievocatore», Napoli, XXIII, 1972, n.10, pp. 10-14; cit. in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 63, nota 2. La rivista, dopo sette numeri, entrava in una crisi non solo finanziaria ma anche di identità. Non soltanto le difficoltà di diffusione e l'inconsistenza dei mezzi finanziari porteranno alla interruzione delle pubblicazioni, ma anche la mancanza di un programma ideologico chiaramente definito, al di là delle orgogliose e impegnative dichiarazioni di principio. Navarro, consapevole delle difficoltà,

Nei vent'anni successivi all'unificazione si realizza il passaggio da una connotazione artigianale dell'iniziativa giornalistica — che legittima la permanenza di un'attività eclettica e dilettantistica in un panorama sostanzialmente statico dove spiccano fenomeni di protagonismo individuale —, e dalla visione poco diversificata del mercato e del pubblico, ad una fase in cui l'intellettuale-pubblicista comincia ad isolare ruoli e livelli di intervento sul versante dell'attrezzatura tecnica e su quello della domanda proveniente dal pubblico dei lettori. A poco a poco alla individualità acuta e abile, e al dilettantismo, si cerca di sostituire un'adeguata professionalità, alla ricerca disordinata di sostegni finanziari la competente amministrazione di un

aveva cercato, come si evince dalle lettere di Petruccelli di questi anni, di collegarsi ad un giornale più solido, del quale il progettato periodico ebdomadiario poteva essere il supplemento domenicale. Si legga a tale proposito una lettera a Enrico Onufrio da Firenze del 19 dicembre 1879: «Come vede il giornale si chiamerà la "Fronda". Lo faccio senza la partecipazione della "Gazz. d'Italia" i cui lettori non lo riceveranno in premio. Lo vuole, invece, Ella dare in premio semigratuito agli abbonati del suo "Corriere"?» (S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Su alcune lettere...*, cit., p. 13). Fallito il progetto iniziale, data ormai per certa l'uscita del giornale e ricevuti per questo i primi manoscritti, ne avvia le pubblicazioni, sostenendone quasi completamente il peso redazionale: il nome di Navarro si cela, ad esempio, dietro la firma di Marco Signorelli — con cui Navarro firma la rubrica il *Corriere* nel n. 5 del 15 febbraio 1880, pp. 33-34, e che ricicla il contenuto della rubrica di Blasco, *Fanfulla a Milano*, pubblicata sul n. 304 del «Fanfulla», del 9 novembre 1876, p. 2. La conferma di ciò viene dallo stesso Navarro: «Ho dovuto sopprimere la "Fronda" per diverse ragioni, e principalmente per mancanza di associati e di redattori. Manoscritti me ne arrivavano in quantità, ma la maggior parte del tempo non sapevo che farne. Alcuni numeri del giornale erano quasi scritti per intero da me. Le forze non potevano reggermi a tanta fatica» (lettera a E. Onufrio da Sambuca Zabut, del 23 marzo 1880, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Su alcune lettere...*, cit., pp. 14-15, rist. in Id., *Letteratura...*, cit., p. 75). Per un'idea della consistenza di questa circolazione degli scritti di Navarro, si rimanda all'indice sistematico delle opere in appendice, nel quale si tiene conto, per quanto possibile, della pubblicazione di uno stesso testo sotto titoli diversi e del passaggio fondamentale degli articoli e dei racconti dal giornale al volume.

²⁰²L' *Avviso* (inserito nella prima pagina del quinto e del settimo numero) con

consistente capitale, alla centralità del lavoro di reperimento e di scelta della "notizia" la ricerca di forme e temi che possano incentivare una lettura di massa. Il ruolo della creatività individuale è tuttavia ancora riaffermato, alla fine dell'Ottocento, nella centralità della figura del "direttore", protagonista assoluto della caratterizzazione del giornale che è ancora da considerarsi il foglio personale del suo ideatore²⁰².

La vicenda editoriale della «Fronda» diviene un momento di questo passaggio, che vede l'imprenditorialità editoriale, soprattutto milanese, rifondare l'attività giornalistica secondo principi di organizzazione e di amministrazione propri dell'impresa commerciale, e il giornale rivestire la principale funzione mediatrice di organizzazione di una realtà di pubblico e di consumo non più soltanto sulla base di una presunta comunanza ideologica con i lettori²⁰³, ma a partire dalla costruzione stessa

il quale Navarro, sbandierando un successo inesistente, promette un'edizione più elegante, può essere inteso come l'estremo tentativo di salvare il periodico approntando un'operazione di "catturamento" di nuovi abbonati: «Il successo della "Fronda" ha superato le nostre aspettative. Da tutte le parti, ci arrivano incoraggiamenti, ajuti e consigli; ma da tutte le parti ci si chiedono miglioramenti nell'edizione [...] la "Fronda" verrà stampata in caratteri nuovi e su carta di lusso. Naturalmente, il prezzo di associazione e di vendita sarà cresciuto [...] Continueremo a fare tutti gli sforzi perché il nostro giornale mantenga ed estenda il posto onorevole che ha preso fra le classi elette e intelligenti d'Italia», [E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA], *Avviso* in «La Fronda», I, 1880, n. 7, Firenze 29 febbraio, p. 49. In una lettera da Milano del 24 febbraio 1880, Capuana scrive: «Non mi pare che la parte tipografica della "Fronda" abbia acquistato in eleganza. Quella larga striscia di bianco fra due colonne sta malissimo: guardate a pagina 43 dove ci sono dei versi. Io ho fatto una prova: ho tirato in mezzo una linea: mi sembra che la pagina ci guadagni. Provate anche voi. Certamente, così com'è, non sta bene. Si vede che lo stabilimento Pellas non ha un proto di buon gusto. Quel caratteraccio dell'*Avviso* è orribile» (S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 59-60, rist. in Id., *Letteratura...*, cit., p. 99). Dei numeri conservati presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, solo quello del 29 febbraio, il settimo, corrisponde alla descrizione di Capuana.

²⁰³ Tale problematica è ampiamente trattata in A. ABRUZZESE E I. PANICO, *Giornale e giornalismo...*, cit., pp. 775-89.

della notizia; tutto questo segna la fine di quel giornalismo di marca risorgimentale che è ancora individuabile dietro l'"avventurosità" della storia editoriale de «La Fronda».

Il programma del giornale è un momento qualificante della partecipazione di Navarro al dibattito letterario di questi anni; esso ne riflette, infatti, le questioni più dibattute: «[...] noi pensiamo di riempire un vuoto del nostro giornalismo [...] i giornali italiani [...] lasciano quasi totalmente da parte la nostra vita, i nostri costumi, l'arte, la letteratura e il resto. Chi è ricco ed ha il gusto dei viaggi, sa qualche volta e fino ad un certo punto, com'è fatta l'Italia e come si viva nelle cento città nostre. Ma gli altri, il maggior numero, coloro che rimangono a casa o che viaggiano poco, non sanno quasi nulla [...] La "Fronda" [...] toccherà il problema sociale nei punti più trascurati e nondimeno più caratteristici, più attraenti. Essa lumeggerà quella parte del quadro che gli altri giornali si ostinano a lasciare nell'ombra, anzi nelle tenebre; disegnerà oggi un ritratto e domani un paesaggio; raccoglierà il maggior numero possibile di documenti umani; tenterà di dare, per via delle novelline e degli aneddoti, la nota esatta della società in mezzo a cui ci agitiamo; si farà l'eco e lo specchio della vita moderna in tutte le sue svariate manifestazioni; riprodurrà nelle sue colonne l'impressione dello spettacolo ora gaio ed ora triste, ma sempre interessante, che gli uomini si danno a vicenda fra loro; si sforzerà d'iniziare tutte le famiglie, anche le più modeste, alle distrazioni dello spirito e alle gioie dell'intelletto che vanno diventando, di giorno in giorno, sempre più necessarie. Redatta da un gruppo di letterati gentiluomini, aperta a chiunque abbia ingegno e coltura [...] sarà indipendente da ogni chiesuola, rifuggirà dalle polemiche e dai pettegolezzi, eviterà con persistenza le questioni astratte e noiose, rispetterà le convenienze sociali, s'ingegnerà di essere scritta sempre con garbo, con brio, con disinvoltura»²⁰¹.

²⁰¹ La Direzione [E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA], *Programma*, in «La Fronda», I, numero di saggio, Firenze 18 gennaio 1880, p. 1. L'editoriale della rivista

Non è certo un caso che questo programma, che nel riuscito binomio della serietà di contenuto e gradevolezza della forma riecheggia il più famoso «Fanfulla», riprenda in tono più leggero quello della «Rassegna settimanale», sorta a Firenze nel 1878 ad opera di quella borghesia risorgimentale che «passando all'azione sulla società unitaria, rifiuta il comodo ottimismo del lasciar fare e cerca di mantenere il legame tra l'intervento e gli ideali»²⁰⁵. Il programma «sociale» dell'editoriale discende direttamente dall'invito rivolto dai redattori della «Rassegna settimanale» all'indirizzo delle giovani leve di scrittori, perché abbandonino i lavori di fantasia e si dedichino a ritrarre la società contemporanea nelle sue zone più sfortunate, rispettando le condizioni particolari di ciascuna realtà provinciale, diversità derivanti da tradizioni e storia differenti, che fanno dell'Italia un paese sconosciuto a se stesso²⁰⁶. Scopo centrale della «Fronde» è dunque quello di toccare, sul versante più disimpegnato e leggero di quel programma, «il problema sociale nei punti più trascurati e nondimeno più caratteristici, più attraenti» e, sul versante più impegnato, quello di inventariare e raccogliere «il maggior numero possibile di documenti umani» e di rendere «la nota esatta della società» nella quale «ci agiamo». La rivista vuole rispondere programmaticamente ai propositi veristici di verità, realtà, e soprattutto totalità, vuol farsi «l'eco e lo specchio della vita moderna in tutte le sue manifestazioni», in breve concorrere a completare sul piano culturale e sociale il programma di unificazione politica nazionale. In questo senso, l'adesione di

riproduce largamente la lettera del 5 dicembre 1879 a Del Balzo, in R. LA SALA, *E. Navarro della Miraglia e Carlo Del Balzo...*, cit., p. 314 (=V), già in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 55-56, nota 5.

²⁰⁵ R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., pp. 248-67 (cap. IV, *L'ascesa del verismo*, paragr. 3, *L'ultimo politecnico*).

²⁰⁶ Ivi, p. 59.

²⁰⁷ Lettera di L. Capuana a E. Navarro, Milano, 24 febbraio 1880, in S. ZAPPULLA

Navarro al programma della «Rassegna settimanale» appare in stretta continuità con la particolare attenzione mostrata per le tematiche sociali nel corso dei primi anni post-unitari.

Nell'esposizione dei caratteri della rivista e dei principali punti del suo programma di intervento sociale, si individuano tuttavia quegli elementi che palesano nell'intrattenimento e nell'evasione lo scopo primario del giornale, contraddicendone in parte l'impegno. L'intento di proporsi come lettura di evasione in funzione scopertamente consolatoria nei confronti dei lettori meno fortunati, è contraddetto dai contenuti proposti, che rivelano il vero destinatario del giornale in quel pubblico aristocratico-borghese con il quale condivide un sorridente disprezzo per le classi basse e la nostalgia per le abitudini di vita di un'aristocrazia che ha legato il suo nome alla lotta risorgimentale. E del resto nella stessa chiusa dell'editoriale viene ripreso il principale carattere di intrattenimento di una rivista che, come acutamente Capuana aveva notato, «non può esser altro che un giornale letterario-mondano della società elevata»²⁰⁷.

La Nana, composta nella primavera del 1879²⁰⁸, in un

MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 60.

²⁰⁸ Per l'esatta collocazione della stesura del 'racconto lungo', si leggano le lettere di Navarro a Capuana e a Del Balzo; in particolare la lettera spedita a quest'ultimo da Sambuca il 24 febbraio 1879, in cui si fa riferimento, per la prima volta, ad un romanzo per il quale egli ha stretto «una convenzione» con l'editore milanese Gaetano Brigola, e il cui lavoro di redazione è in alto mare, tanto da richiederli di stornare per il momento tutti gli impegni di altro tipo: «La mia salute è alterata e, per guarirmi, ho bisogno di riposo. Da circa quattro mesi, non ho scritto una sola riga per la stampa. La roba comparsa col mio nome in parecchi giornali, è tutta roba vecchia, esumata, per la più gran parte, dalle colonne di "Fanfulla". Appena mi sarà permesso di lavorare, dovrò occuparmi di finire un romanzo pel quale ho fatto una convenzione, e che l'editore aspetta da un pezzo», R. LA SALA, *Emanuele Navarro della Miraglia e Carlo Del Balzo...*, cit., p. 310 (= D); e inoltre le lettere di ringraziamento per la copia del libro, inviate dalla vedova e dal fratello del Colonna di Cesaro nell'aprile del '79. Non si può escludere che la difficoltà e la lentezza del lavoro di stesura cui allude Navarro, siano anche dovuti alla preparazione dell'iniziativa editoriale della «Fronda», che gli impedisce

momento di pausa e quasi di rinuncia in seguito alle difficoltà incontrate nella definizione degli strumenti organizzativi della rivista, è il documento di una prima indolore fase di aggiornamento narrativo che, sulla scorta della «Rassegna settimanale», imbocca la direzione di quel regionalismo agevole e originale che sembrava [...] offrire la possibilità di sperimentare la nuova letteratura senza cadere nella imitazione dei francesi e nei vietati meandri delle passioni dumasiane, e di porre fine al quasi ventennale lamento sulla mancanza di una società con caratteri veramente italiani che l'artista potesse ritrarre»²⁰⁹.

di ottemperare agli obblighi assunti con l'editore Brigola. Con ogni probabilità Navarro risiede in Sicilia per tutta l'estate del '79 per poi trasferirsi a Firenze nel novembre dello stesso anno. La connessione tra l'isolamento di Sambuca e la «deplorabile lentezza» della stesura, emerge chiara dalle lettere, assieme ad un metodo di lavoro che gli impedisce di «trattare contemporaneamente due soggetti»: «[...] ogni piccola cosa mi costa una gran fatica; lavoro con molta lentezza; spesso, in dieci ore di spasimi, non arrivo a mettere insieme venti righe» (*ibidem*). A tale proposito si legga quello che scrive nel profilo di Daudet: «Scrivo e riscrivo tre volte le sue opere, concepite, la maggior parte, in quegli accessi di pigrizia feconda che noi tutti, fabbri della penna, proviamo» (E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Daudet*, in *Macchiette parigine...*, cit., p. 124). Tutto ciò è anche il vezzo di un letterato che ripropone il vecchio *topos* romantico dell'individualità creatrice nella solitudine umana e dell'ispirazione «subita» dall'artista come uno stato fisico di inferiorità e mancanza: una diminuzione cui corrisponderebbe un trasferimento di vita nei personaggi. *La Nana*, viene ristampata dalla casa editrice di Enrico Voghera di Roma nel 1905, vivente l'autore: E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana*, Roma, Enrico Voghera Editore. L'esemplare del 1905 è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, alla segnatura: 1.71.F.22. Le differenze esistenti tra l'edizione del '79 e la ristampa romana del 1905, fanno ritenere che l'editore Voghera, per la ristampa, abbia tenuto presente un esemplare più vecchio; oltre alla patina arcaica — «dimanda» per «domanda», «mangiucca» per «mangiucchia», «è d'uopo» per «bisogna», ed ancora «poscia», «lungi», «intero», ecc. —, vi sono inversioni di frase e variazioni lessicali, che non mutano il significato complessivo del contesto in cui si trovano (tranne che in un paio di casi per la presenza di aggettivi in aggiunta, come «mano callosa» di p. 7, laddove nell'ediz. 1879 si trova solo «mano»). Nessuna delle varianti da me individuate lascia supporre un intervento dell'autore.

²⁰⁹ R. BIGAZZI, *I colori del vero...*, cit., p. 285.

²¹⁰ C. D. B. [CARLO DEL BALZO], *E. Navarro della Miraglia, "La Nana", racconto*

Il 'racconto lungo' narra, sullo sfondo della provincia palermitana, una storia di seduzione e marginalità, che vede protagonisti una contadina, un «galantuomo» e un «borgese». Così ne illustra il contenuto il pubblicista napoletano Carlo del Balzo che, contemporaneamente, dalla sua «Rivista Nuova» rivolgeva agli scrittori l'invito allo studio dei costumi provinciali: «I personaggi di questo racconto sono Pietro Gigelli, il proprietario ricco, il seduttore; Rosaria, la fittaiuola bella, la sedotta — Rosolino, il contadino innamorato davvero della contadina — Nunzia, la mamma di Rosaria — Prete don Calogero e Grazia Fragalà, la fidanzata di Gigelli, la signorina più ricca di Villamaura, come Pietro è il più ricco marito possibile [...] questi personaggi si muovono su un palcoscenico [...] smagliante di colori, puro di disegno, perfetto di prospettiva, anzi, se vi è difetto, è che questo paesaggio, riprodotto con fedeltà di fotografia e abilità di artista, qualche volta sopraffà gli attori e grandeggia troppo [...]»²¹⁰.

Il nuovo *accessus* all'ambiente, l'interesse per l'introspezione psicologica, i tentativi non sempre riusciti di risolvere il racconto in frasi indirette libere, suggeriti a Navarro dalla critica di Capuana, l'attenzione per i motivi ambientali e corali, il tentativo di uscir fuori dai confini di un romanticismo ritardato e dalla tradizionale ricerca di virtù campagnole — nel '79 escono i *Racconti della foresta nera* di Roberto Auerbach che trovano non pochi imitatori — collocano l'opera, non solo dunque per ragioni di ordine strettamente cronologico, nel quadro della produzione verista siciliana minore²¹¹. L'interesse di fondo è non

di Blasco, Milano, Brigola, 1879, nella «Rivista nuova di scienze, lettere ed arti», I, 1879, pp. 484-486, nella rubrica *Pubblicazioni nuove*.

²¹¹ Un certo modo di rapportarsi del narratore al mondo narrato ha fatto ricondurre il racconto al romanticismo sociale di Vincenzo Padula, Caterina Percoto, Francesco Dall'Ongaro. Non pochi inoltre gli accostamenti critici al primo Pirandello, a partire dal «casuale precorritore» segnalato da Sciascia nella ristampa del 1963. Per quel che riguarda la bibliografia critica sul racconto

più che descrittivo, come confermato dalla presenza di un narratore emotivamente distaccato che, anche quando ricorre al discorso vissuto, non sospende il controllo sulla narrazione. L'*incipit* del racconto rivela il metodo dell'autore e la posizione del narratore: «Fra i cortili di Villamaura, il più grande e il più popolato è senza dubbio quello che si chiama del Nano. Ma voi non sapete probabilmente né cosa è Villamaura né cosa un cortile, come lo s'intende spesso in Sicilia.

Villamaura è un grosso paese di forse ottomila abitanti, situato sopra un vasto altipiano poco discosto dal mare. Sarebbe difficile immaginare una posizione più ridente e più bella [...] E il cortile? Ah, ecco! Il cortile è una specie di piazza chiusa, a cui si accede da un'apertura che qualche volta ha uno stipite, ma di raro un'imposta. Somiglia, da ben lontano, al *patio* spagnolo, ma non ha né portici, né fontane di marmo, né frescure²¹².

È dal raffronto con il *Candaule* di Roberto Sacchetti che emerge con chiarezza, nella lucida pagina critica di Capuana, il peculiare verismo di Navarro: «Nel Sacchetti la vita è presa più specialmente dal lato interno: momenti di passione o di debolezze del cuore, contraddizioni del carattere e direi quasi dell'istinto, misteri del sistema nervoso che spingono il pensiero in un mondo pieno di meraviglie, dove la scienza ha il torto di non inoltrarsi [...] insomma l'uomo organismo, cuore e un tantino anche spirito [...] Nel Navarro le circostanze esteriori si impongono e sopraffanno l'individuo che si muove dentro di esse. Il cortile, la vendemmia, la fiera, il temporale, la notte di Natale, il carnevale, tutti i minuti particolari della monotona vita del villaggio regolata come un ordigno o, se più vi piace, come una

e le posizioni critiche su esposte sinteticamente, rimando alla nota 3. Per le reazioni dei contemporanei, oltre alle recensioni di Cameroni, Capuana e Del Balzo, va ricordata quella di F. BERNARDINI, *E. Navarro della Miraglia*, "La Nana", *Milano, Brigola*, 1879, nel «Gazzettino Letterario di Lecce», Lecce, 15 maggio 1879.

funzione animale che non ha coscienza di se stessa: ecco il principale.²¹³

L'accumulo di particolari a rendere l'illusione della realtà è, d'altronde, il criterio che guida le valutazioni critiche delle opere recensite da Navarro sul «Fanfulla» e su «La Fronda», sulla scorta del rapporto arte-vita con il quale intorno al '79²¹⁴, Capuana definisce, e delimita nel contempo, in chiave desantisciana, quello tra ideale e reale, positivismo e idealismo, alla vigilia dei *Malavoglia*: «È innegabile: nell'arte quel che più ci attrae è sempre la vita. Quando il personaggio esce perfettamente vivo dalla fantasia dell'artista la soddisfazione è completa e

²¹² E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *La Nana...*, cit., pp. 21-22, cap. I; si cita dalla ristampa del 1963. Per i rari esiti di discorso vissuto presenti nel racconto si leggano a titolo esemplificativo, il cap. VI, pp. 53-56, il cap. XVI, pp. 118-27 e, per i personaggi di Suor Concetta e Don Calogero, il cap. XIV, pp. 102-109 (i riferimenti di pagina sono relativi alla ristampa 1963). Cfr., per una rapida analisi, R. BIGAZZI, *I colori del vero...*cit., p. 284.

²¹³ L. CAPUANA, *Studi sulla Letteratura contemporanea...*, cit., p. 187. Per questa ristampa dell'articolo del «Corriere della Sera» rimando alla nota 2. Navarro scrive a Capuana una lettera di ringraziamento nella quale si legge: «A parte gli elogi un po' troppo caldi che io credo ispirati dalla vostra simpatia per me, il vostro articolo è, fra quanti ne ho finora visti, quello che sviscera meglio di tutti la mia povera *Nana*. Vi confesso ingenuamente ch'io sono rimasto a bocca aperta, per la meraviglia, leggendolo. Nulla delle mie intenzioni, delle mie idee e perfino dei miei sottintesi, vi è sfuggito. Voi avete, in certi punti, rivelato me a me stesso» (lettera a L. Capuana da Sambuca-Zabut del 12 giugno 1879, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 46). Su Emmanuele Navarro si legga, di L. Capuana, *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea* (1894), in *L'isola del sole*, Catania, Giannotta, 1914, pp. 155-208, dove Navarro è posizionato accanto a Verga, De Roberto e al meno noto Varvaro.

²¹⁴ Quest'ultimo punto, quello della «nettezza di linee», della «precisione di contorni», che danno vita e verità di reale alle creazioni fantastiche, è quello che gli farà preferire, poco più tardi, i *Racconti abruzzesi* di Domenico Ciampoli (v. nota 217) al racconto *Un nido* della milanese Neera dove «la deficienza de' minuti ragguagli» stende sul racconto «una specie di nebbia fumosa» che toglie ai personaggi la loro vividezza (BLASCO, *Novita letterarie, Neera, "Un nido"*, Milano, *Brigola*, 1880, in «La Fronda», I, 1880, n. 4, p. 32). Questi giudizi critici possono aiutare a comprendere le scelte operate da Navarro, lo sbilanciamento della *Nana* a vantaggio delle descrizioni e a danno del dialogo.

non si cerca altro. Non occorrono secondi fini, intenzioni di moralità, intenzioni scientifiche, intenzioni di nessuna sorta. Il personaggio viene giustificato dalla sua esistenza stessa, come nella natura col pregio che nel mondo dell'arte è assai meno accidentale e quindi assai più importante, che non sia nella natura»²¹⁵.

Il realismo "visivo" di questa narrativa offre a Cameroni lo spunto per una riflessione critica che, abbracciando tutta la letteratura realista, schiaccia la produzione dello scrittore siciliano nell'angolo della mediocre testimonianza di un clima culturale: «Man mano che alla vecchia scuola del romanzo ad intreccio va succedendo il romanzo d'analisi, cioè il genere Balzac al genere Dumas padre, lo spirito d'invenzione degli episodi, l'arruffarsi e lo sciogliersi degli intrighi, più non costituiscono gli elementi principali dei lavori letterari, giacché diventano tali la fotografia dell'*ambiente*, lo studio naturalista delle condizioni esterne, e del temperamento dei diversi personaggi. Volendo essere sincero sino allo scrupolo, parmi persino, che la letteratura realista s'avvicini all'eccesso opposto a quello dell'azione, sacrificando talvolta quest'ultima all'analisi, alla fisiologia, alla pittura. Senza risalire alla *Chartreuse de Parme* ed a molti romanzi della *Comédie humaine*, a mo' d'esempio potrei citare l'*Education sentimentale*, la *Manette Salomon*, la *Faute* e la *Page d'amour*; capolavori stupendi per finezza, ma forse troppo poveri di fatti, in confronto alle descrizioni. È un'opera microscopica *La Nana* rispetto a quelle meraviglie dell'arte, ma appartiene al loro stesso indirizzo letterario. Per non dare importanza all'azione, Navarro ci infligge una storiella oltremodo antiquata, non si cura di renderla interessante o di scioglierla con qualche *trovata*, insomma la considera un semplice pretesto per raccogliere in un album bellissime fotografie da stereoscopia, di

²¹⁵ L. CAPUANA, *Studi sulla Letteratura contemporanea...*, cit., p. 189.

²¹⁶ F. CAMERONI, *E. Navarro della Miraglia, La Nana...*, cit. Non è questo l'unico

soggetto siciliano»²¹⁶.

Quella di Navarro è la risposta più avanzata di tutta una produzione narrativa, si pensi a Pratesi, a Ciampoli²¹⁷, alla Serao²¹⁸, a Neera, tutti significativamente collaboratori della «Fronda»²¹⁹, che pur scostandosi dal verismo inteso come scuola con una propria tecnica narrativa, nasce da presupposti parzial-

intervento critico di Camerini sulla produzione di Navarro; nell'*incipit* di questo articolo infatti si legge: «È dal novembre del 1875, che Navarro della Miraglia non mi offre l'occasione di un cenno bibliografico. Allora, dedicai una parte di un'appendice ai racconti ed ai bozzetti sulla società elegante, da lui raccolti sotto il titolo *La vita color di rosa*. Di Camerini si leggano anche i rapidi accenni a Navarro contenuti in ID., *Interventi critici sulla letteratura italiana*, Introd. e note di Glauco Viazzi, Napoli, Guida, 1974, p. 263 e in ID., *Interventi critici sulla letteratura francese*, Introd. e note di G. Viazzi, 1975, pp. 36, 102, 134, 159, 187, 221, 289.

²¹⁷ Dei *Racconti abruzzesi* di Ciampoli Navarro scrive: «Son fiori e profumi di montagna [...] Certo, a volte, hanno qualcosa di un po' rude; ma è precisamente questa rudezza natia che li distingue [...] Più tardi l'esperienza insegnerà al signor Ciampoli come si lecchi la frase e come anche una contadina possa infronzolarsi [...] Alcune volte, l'esposizione de' fatti non corre molto spedita; alcune altre volte, si vedono perduti nell'ombra tipi e cose che avrebbero guadagnato moltissimo ad essere esposti in piena luce [...] I personaggi sono vivi, umani e veri» (BLASCO, *Domenico Ciampoli, "Racconti abruzzesi"*, Milano, Brigola, 1880, in «La Fronda», I, n. 4, 8 febbraio 1880, p. 32, nella rubrica *Novità letterarie*). Il giudizio di Navarro coglie anzitutto la crudezza di rappresentazione di un Abruzzo primitivo che Ciampoli sottoponeva in questi anni all'attenzione del lettore colto, rappresentazione che Navarro vorrebbe più ammorbidita (come sarà per la *Giacinta* di Capuana). Ma quello che è importante è il giudizio sull'autonomia del personaggio, sul «tutto tondo» capuaniano, a dimostrare l'avvenuta assimilazione, da parte, del censore dei contenuti del verismo.

²¹⁸ Della Serao compaiono, sui nn. 1, 2, 4, 7 della rivista, i racconti intitolati rispettivamente, *Giorno di sole* e *Sul lastrico di Milano* (pp. 7-8), *Delfina* (pp. 53-54), *Una tradita* (pp. 31-32). Sono le prime prove di una scrittrice che è accomunata a Navarro dalla duplice attività di articolista e di narratrice e dal fatto di essersi avvalsa del giornale come cassa di risonanza per le opere narrative.

²¹⁹ A queste si aggiunga quella di Luigi Capuana che, nella rubrica fissa *Racconti e Novelle*, pubblica il racconto *La signora Brusetti e Varia*, sotto lo pseudonimo di RENATO L. CAPUANA, *La signora Brusetti e Varia*, in «La Fronda», Firenze, I, n. 4, 8 febbraio 1880, pp. 27 e 30-31.

²²⁰ Cfr. G. PIRODDA, *Le tecniche narrative del Verismo*, in AA.VV., *Naturalismo*

mente eguali²²⁰. L'elemento che maggiormente lega questi scrittori al verismo sono le tematiche nuove, contemporanee, regionali, con le quali intendono rivelare al lettore colto dell'Italia unificata l'esistenza di realtà misconosciute, l'Italia reale, fuori da ogni sforzo o pretesa di oggettività scientifica o di rappresentazione antiretorica; anzi di frequente, con esclusivo intento illustrativo, come si è visto nella «Fronda» di Navarro che, assieme alla maggior parte delle riviste dopo l'unificazione, individua nell'attenzione alla vita di provincia uno dei temi più ricercati di questi anni. Non è casuale, dunque, che, dopo Cameroni e Capuana, anche la «Rivista nuova di scienze, lettere ed arti», ideata e diretta a Napoli nel gennaio del 1879 da Carlo Del

e *Verismo. I generi...*, cit., vol. II, pp. 673-98.

²²¹ Per i rapporti Navarro-Del Balzo tra il 1879 e il 1880, v. R. LA SALA, *Emanuele Navarro della Miraglia e Carlo del Balzo...*, cit., pp. 301-26. I due pubblicisti cercano di assicurarsi la vicendevole collaborazione alle riviste da ciascuno ideate e dirette. Navarro, troppo ingolfato nella progettazione della «Fronda» per potersi interessare alla rivista napoletana, soltanto dopo l'80 offre il proprio contributo, purché bene e tempestivamente remunerato, come si legge nella lettera a C. Del Balzo da Sambuca Zabuto, del 24 febbraio 1879, in R. LA SALA, *Op. cit.*, p. 310 (= D). Sul giornale napoletano viene pubblicato il racconto *La signora Pannoncelli* (in «Rivista nuova», I, n. 12, 31 maggio 1880, pp. 329-33), già in «La Fronda», I, n. 5, 15 febbraio 1880, pp. 35-36), nonostante il parere contrario espresso da Navarro nella lettera del 6 giugno 1880, in R. LA SALA, *Emanuele Navarro e Carlo Del Balzo...*, cit., p. 317 (= IX). La «Rivista nuova» riflette più della «Fronda» le esperienze culturali di questi anni, ospitando, tra gli altri, il resoconto della conferenza desanctisiana *Zola e l'Assommoir*, la recensione di *Giacinta, di Vita dei campi*, dei *Malavoglia*. Le due vicende editoriali sembrano avere la principale funzione di collegare i loro direttori agli ambienti editoriali di Milano e Roma e agli scrittori più celebrati del tempo. Del Balzo, ad esempio, attraverso Navarro, riesce a stabilire un proficuo contatto con Verga, al quale fornirà, prima di Gualdo, Cameroni e Rod, l'opportunità di affermarsi oltralpe. A tale proposito, v. G. LONGO, *24 lettere di Carlo Del Balzo a Verga*, negli «Annali della Fondazione Verga», 6, 1989, pp. 85-109. Segnalo che la Biblioteca «G. Capone» di Avellino conserva un esemplare delle *Storielle Siciliane* del 1885, alla segnatura: 3. H. 12, con dedica, sul frontespizio, in alto a destra: «All'amico C. Del Balzo, E. NAVARRO»; un esemplare di *La Nana*, alla segnatura: 2. 4. 8, con dedica: «Al sig. Avv. Carlo Del Balzo, in prova di devota stima, L'A.», e, in ultimo, *Le Fissime di*

Balzo²²¹, registri, con una recensione dello stesso direttore, l'apparizione del romanzo di Navarro come uno dei risultati più convincenti di quella applicazione allo studio dei costumi provinciali che è primario intento programmatico della rivista²²². «È un altro racconto che ci presenta quella vita di provincia da noi tanto poco conosciuta e studiata, che s'incomincia a descrivere appena oggi, qua e là, con tentativo più o meno fortunato, mentre, come si sa, la Francia, da un pezzo, ha avuto pittori di tocco facile e vero, e il suo Rembrandt addirittura in Onorato Balzac [...] Noi abbiamo bisogno di conoscerci meglio, di saper meglio la vita della campagna, per affiatarci, per correggerci, per formare l'unità vera; di saloni dorati e di duchesse abbiamo piene le tasche»²²³.

Il racconto pubblicato nella tarda primavera del 1879 da quel Brigola che senza molta fortuna pubblicava le opere di Capuana, Verga, Neera, De Renzi e soprattutto Mantegazza, segna dunque il passaggio dalle «deliziose miniature della «Vie

Flaviana, senza alcuna dedica, alla segnatura: I. C. 14. Per la catalogazione di quanto contenuto (soprattutto per il materiale manoscritto, tra cui le lettere di Navarro) nella Donazione del Balzo presso la Biblioteca Comunale di Avellino, V. M. DELLA SALA (a cura di), *I Manoscritti Del Balzo*, Avellino, Amministrazione Provinciale, 1974, pp. 117-21, 125, 147, 151.

²²² Carlo Del Balzo si propone di fare di Napoli un polo di attrazione culturale alternativo a quelli di Milano, Firenze e Roma, «une centre de la vie intellectuelle-littéraire aussi bien que scientifique de toute le région méridionale de l'Italie», come scrive Max Nordau, collaboratore del giornale assieme a Verga, Capuana, Farina, Pica, De Gubernatis, Serao, Verdinois, Ciampoli, Jules Lermina, in una lettera a Del Balzo da Budapest del 7 febbraio 1879 (cit. da G. LONGO, *24 lettere di Carlo Del Balzo a Verga...*, cit., p. 91).

²²³ C. D. B. [CARLO DEL BALZO], «*La Nana*», *Racconto di...*, cit., pp. 484-86, in R. LA SALA, *Emanuele Navarro della Miraglia e Carlo Del Balzo...*, cit., pp. 319-2, in appendice.

²²⁴ I racconti di Navarro sono per la gran parte fotografie di interni borghesi, secondo il modello dei «proverbi», genere tentato anche da Verga in alcune novelle di *Primavera e altri racconti*, come segnalato da R. BIGAZZI in *I colori del vero...*, cit., pp. 283-84. Vi sono poi i racconti che si possono definire «bozzetti

Parisiense» alla tematica regionale²²⁴, se non consideriamo i racconti di ambientazione siciliana delle precedenti raccolte. Sbilanciato tra antipatrici soluzioni di discorso vissuto e moralistici ritorni del narratore classico onnisciente, è il risultato più avanzato di una narrativa di parte moderata che non si rifiuta di guardare la società anche per quello che di poco rassicurante essa ha rivelato dopo il '70. Moderatamente aperta al vero, inteso come coesistenza del bello e del brutto nel reale, stabilmente ancorata alla scelta organizzativa a priori dell'autore, non esclude tuttavia la ricerca di una lingua che aderisca al contenuto, «quella sicurezza di tocco, quell'esattezza di espressione che fanno [...] vedere»²²⁵, assieme alla relativa autonomia della narrazione.

Da questa moderata apertura, che nei suoi aspetti più avanzati non va al di là di un contenuto sostanzialmente nuovo calato in una forma tradizionale collaudata in funzione pedagogica, Navarro retrocede, forse in reazione agli estremismi degli scrittori più «rivoluzionari», dinanzi alla Musa verista che «[...] mostra laidezze che finora non abbiamo viste, benché già [...]

veristi», che puntano o sulla esclusiva descrizione paesaggistica, senza più personaggi, o su una forte caratterizzazione del personaggio «bizzarro», su uno sfondo regionale, aprendo al «caso» capuaniano, senza propositi pseudo-scientifici, come nelle *Storielle Siciliane* del 1885. Si legga a tale proposito quanto scrive l'anonimo recensore delle *Storielle*, sul «Fanfulla della Domenica»: «Nell'ingegno dell'autore non ha prevalenza l'impeto meridionale della sua patria; v'è notevole piuttosto la fredda e qualche volta acuta facoltà dell'analisi, d'un'analisi un po' spietata e un po' cruda talvolta, ma rispondente alla qualità dei soggetti, e alle attitudini morali dei personaggi. E con questo, una grande sobrietà di colorito, una mancanza di quelle smaglianti descrizioni a cui pur si presta il paesaggio della Sicilia, ma che spesso, nella letteratura contemporanea, non hanno che veder nulla coll'intreccio dei fatti umani e con la dipintura delle umane passioni» (*Libri Nuovi*, in «Fanfulla della Domenica», VII, n. 7, Roma, 15 febbraio 1885, p. 3). Su Navarro scrittore di racconti di ambientazione aristocratico-borghese, si legga: E. SCARFOGLIO, *Novelle Nuove*, nella «Cronaca Bizantina», II, n. 5, Roma 16 agosto, 1882, pp. 33-34.

²²⁵ [BLASCO], *Neera*, «Un nido», Milano, *Brigola*, 1880, ne «La Fronda», I, n. 4, Firenze, 8 febbraio 1880, p. 32, nella rubrica *Novità letterarie*.

apparisca scinta, briaca, sozza, e pronunzi parole che la decenza ha sempre bandite dal vocabolario.²²⁶ Dinanzi ai prodotti più autenticamente nuovi di quella stessa scelta di moderata apertura contenutistica, ma di significativa avanguardia formale, si trincerava dietro i propri doveri di “letterato-gentiluomo”, che «non deve mai scrivere ciò che, all’occasione, non oserebbe dire in un salotto»²²⁷. E «La Fronda» obbedirà sì al proposito polemico implicito nel titolo, ma «da galantuomo che si butta, non da plebeo che adopera la *savatte* per la sciabola o la pistola»: «Che la “Fronda” *embite le bas* di Berretti: flagelli, flagelli [...]» — scrive Petruccelli — «Insomma dà addosso alle presunzioni ridicole [...] ai pedanti. E che “La Fronda” sia pur leggera! tutto è bene tranne la noja!»²²⁸.

Il contrasto tra obiettivi programmatici e ruolo e collocazione effettiva di Navarro nel panorama culturale italiano, esprime appieno la cesura esistente nello scrittore tra gli ideali sociali astrattamente professati sin dai primi anni di attività pubblicistica e la valenza politica moderata delle posizioni concretamente assunte all’interno del dibattito letterario.

Il giudizio sulla *Giacinta* di Capuana, che si differenzia da quelli dei contemporanei solo per il grado di moderatismo e conservazione che esso riflette, conferma la parabola seguita dal pensiero politico di Navarro, il quale andrà a collocarsi alla destra di Capuana nel contesto di un verismo che va prendendo forma e dignità di vera e propria teoria del romanzo contemporaneo²²⁹.

Il giudizio critico di Navarro è stato annoverato tra quelli

²²⁶ [BLASCO], “*Erotica*”, *Canzoniere arcis-tecchettiano di Geo Genesis*, Torino, Candeletti, 1880, ne «La Fronda», I, n. 3, Firenze, 1 febbraio 1880, p. 24.

²²⁷ Lettera di E. Navarro a L. Capuana, Sambuca-Zabut 2 luglio 1879, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 53-54.

²²⁸ Lettera inedita di F. Petruccelli della Gattina a E. Navarro della Miraglia da Firenze del 23 gennaio 1880 (anche per la cit. che precede). Cfr. La lettera a Verga del 16 ottobre 1877.

²²⁹ Cfr. M. L. PATRUONO, *Capuana, evoluzione dei generi e teoria del romanzo*, negli «Annali della Fondazione Verga» 2, 1985, pp. 629-46.

più favorevoli al romanzo, per il riconoscimento implicito del valore pionieristico dell'operazione narrativa di Capuana che vi è contenuto²³⁰; esso si può accostare tuttavia, nella sua parte più autentica, ai giudizi di chi, in questi anni, stabiliva senza incertezze l'equivalenza semantica dei termini realismo, verismo e naturalismo con quelli di immoralità, erotismo, pornografia, corruzione: «Non crediate ch'io voglia tacciarvi d'immoralità. Neanche per sogno [...] son d'avviso che un uomo per bene non deve mai scrivere ciò che, all'occasione non oserebbe dire in un salotto. Ora metto pegno che voi, gentiluomo qual siete, non avreste ardito narrare davanti ad alcuna signora, forse neanche in un crocchio di ballerine, quell'episodio che potrebbe intitolarsi: 'la prefazione di uno stupro'. È questo il brano che, senza alcun dubbio, ha nociuto di più al vostro romanzo. Il resto sarebbe forse passato senza troppe grida, precisamente se aveste modificato qui e là, qualche mezza pagina, se aveste addolcito qualche tinta cruda, se aveste soppresso qualche frase un po' troppo sensuale e, lasciatemelo pur dire, brutale. Io non sono un seguace di *brid'oison*; ma che volete! sembra anche a me che spesso la forma salvi il fondo [...] Ma ve lo ripeto, nell'insieme, voi avete fatto un bel lavoro; ed ecco l'importante [...] Comprendo bene che la guerra fatta al vostro libro ha dovuto annoiarvi; ma, francamente, c'era da aspettarsela [...] le mende di cui vi ho parlato [...] mi auguro, farete sparire in una seconda edizione»²³¹.

²³⁰ Cfr. E. GHIDETTI, *Il destino di Giacinta*, in Id., *L'ipotesi del realismo...*, cit., p. 64.

²³¹ Lettera a Luigi Capuana del 2 luglio 1879 da Sambuca-Zabut, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 53-54, in risposta a quella di Capuana da Milano del 25 giugno 1879, nella quale si legge: «Vi mando la *Giacinta*. Se foste qui a sentire il coro d'indegnazione che essa ha sollevato fra i *moralisti* di professione, avreste pietà di me. Non mi raccapezzo più. O io ho perduto quel che si chiama il senso morale, o essi hanno torto. Io intanto continuo a credere ingenuamente d'aver fatto un libro morale! Che ne dite voi?» (ivi, pp. 49-51). Accanto alla critica di Navarro si legga la recensione di Vittorio Pica alla seconda edizione della *Giacinta*, apparsa su «La Domenica del Fracassa» il 14 febbraio 1886: «Il romanzo del Capuana, — diciamolo pure schiettamente, — quando

Il rimprovero di certe "crudezze" si fonda più su scrupoli moralistici che su preoccupazioni di ordine estetico, e se anche Navarro esercita la sua critica con apparente sicurezza — in relazione alla struttura, alla coerenza stilistica delle varie parti, ai caratteri «stupendamente delineati»²³² —, non mostra di possedere in merito alla questione del rapporto tra arte e moralità una posizione che vada oltre un'acritica adesione alle istanze dei moralisti più intransigenti.

Eppure Navarro non si era salvato dalla censura dei moralisti che puntualmente si era abbattuta su di lui nel 1876, in occasione della pubblicazione del volume "stuzzicante" *La vita color di rosa*²³³. Così nel 1883 ricorderà gli attacchi subiti:

venne alla luce nel 1879, era tutt'altro che perfetto; oltre ad uno stile esuberante e non molto corretto ed a peccaminose lungaggini, vi si notavano passaggi troppo rapidi, episodi superflui, che toglievano efficacia al dramma potente che nel libro si svolge, — brani, nei quali si sentiva troppo l'influenza dello Zola e del Flaubert, — e poi ancora altri minori difetti», cit. da M. DURANTE, *Tra la prima e la seconda "Giacinta" di Capuana*, in AA.VV., *Capuana verista*. Atti dell'Incontro di Studio (Catania, 29-30 ottobre 1982), Catania, Bibl. della Fond. Verga, 1983 (Serie Convegni, 4), pp. 199-263, al quale si rimanda per il processo di revisione del romanzo tra la stampa milanese del Brigola e quella catanese del Giannotta. Si legga, inoltre, P. ARRIGHI, *Capuana et ses deux versions de "Giacinta"* in AA.VV., *Mélanges de philologie, d'histoire et de littérature offerts à M. Henri Hanuette*, Paris, Les Presses Françaises, 1934, pp. 784-95.

²³² Non trascurava tuttavia di sottolineare il debito contratto da Capuana con i francesi: «Dov'è l'uomo che possa oggi inventare un tipo od un intreccio totalmente nuovi? Ogni cosa era già vecchia, sin da' tempi di Salomone» (lettera a Luigi Capuana da Sambuca-Zabut, del 2 luglio 1879 in S. ZAPPULLA MUSCARA, *Un carteggio inedito...*, cit., pp. 53-54).

²³³ ANGELO DE GUBERNATIS, *Italy*, in «The Athenaeum», Journal of Literature, Science, the Fine Arts, Music and the Drama, I, n. 2513, London December 25 1875, pp. 871-73 (nella rubrica *Continental Literature in 1875*), trad. ital. in ID, *Italia*, in «Rivista Minima», VI, n. 2, 16 gennaio e n. 3, 6 febbraio 1876, pp. 17-20 e 36-39 (traduzione ritenuta da Cordic il testo originale) — con nota redazionale nel n. 2: «Il chiaro prof. De Gubernatis compendia con molto criterio nell'«Athenaeum» di Londra la vita letteraria italiana nell'anno 1875. Regaliamo ai nostri lettori l'articolo tradotto» —, passando in rassegna la letteratura dell'anno, accomuna, nella sua condanna di immoralità, Navarro e Verga, colpevoli di

«Quando pubblicai le prime novelline, parecchi anni addietro, vi fu della gente che le giudicò arrischiate. Dopo, il mondo ha

incoraggiare un genere di letteratura immorale frequentando il *demi-monde* della letteratura: «Riprovevole al pari è il genere di romanzo adottato dai due giovani e vivaci scrittori siciliani, Giovanni Verga ed E. Navarro della Miraglia, che tentano descrivere il mondo, secondo la foggia che forma la delizia del signor Houssaye; ed io faccio ardenti voti perché i pubblicisti italiani non incoraggiscano un genere di letteratura che minaccia di avvelenarci coi sinistri elisir del *Demi-monde* ormai rimescolato fino alla sua feccia», A. DE GUBERNATIS, *Italia (Dall'Atbenaeum)*, in «Rivista Minima», VI, n. 3, 6 febbraio 1876, p. 36. Segue un elogio di Salvatore Farina, valutato come il romanziere italiano che più si accosta a Dickens, e stimato «il nostro più acuto, più affettuoso, più delicato scrittore». Emmanuele Navarro replica a De Gubernatis sulle pagine del «Fanfulla», il 14 ottobre del 1876: «Alcuni hanno detto che Farina, come scrittore, deriva da Dickens. Io non voglio discutere l'affermazione. In fatto di origini letterarie, spesso, ciò che sembra vero, è falso. Conosco intimamente uno scrittore a cui si è mossa l'accusa di avere imitato i romanzi di Houssaye, che egli non ha mai letto. Un ambiente e un temperamento simili fanno, qualche volta sbocciare, in tempi ed in paesi diversi, opere d'arte che paiono uscite, in un solo giorno, dalla stessa mano. Senza dubbio Farina ha, come Dickens, un umorismo di buona lega, ma non ha quasi più altro del grande scrittore inglese e possiede di suo proprio diverse qualità buone [...] Alcune pagine fanno pensare alle fantasie notturne di Hoffmann e di Poë. Alcune altre pagine lasciano travedere le intangibili figure di un mondo diverso dal nostro [...] Farina non parla forse cogli spiriti, ma è certamente spiritualista» (BLASCO, «Dalla spuma del mare», racconto di Salvatore Farina, Milano, Brigola, 1876, nel «Fanfulla», VII, n. 278, Roma, sabato 14 ottobre 1876, p. 3, nella rubrica *Libri nuovi*). De Gubernatis dal canto suo aveva già raccomandato a Navarro di non allontanarsi dall'indirizzo morale nel corso della stesura della *Vita color di rosa*, segnalandogli i luoghi del «romanzo» da modificare. Cfr., a tale proposito, le tre lettere inedite a De Gubernatis scritte da Parigi, tra il giugno 1870 e il febbraio 1871. Emilio Treves-*Bibliofilo*, nello stesso anno, salva di Navarro il fine descrittore di ambienti, di *toilettes* di dame, di interni aristocratici o alto-borghesi, e accomuna *La vita color di rosa*, sotto l'etichetta di «romanzetti stuzzicanti», a *Capelli biondi* di Salvatore Farina e alla *Passione maledetta* di Cesare Tronconi: «Al genere un po' «stuzzicante» appartiene anche il signor E. Navarro della Miraglia [...] ma fra lui e il Tronconi corre un abisso; questo abisso è l'arte; che nel Navarro è fine, delicata, squisita, e manca affatto nell'altro. L'arte veste anche il nudo. Navarro è un siciliano che ha vissuto lungo tempo a Parigi, dove scriveva schizzi e scene per i giornali leggeri che servono il gran pubblico delle *cocottes* d'alto bordo [...] sono tutte s'intende scene galanti; ma c'è un velo, trasparente, di garza, ma sempre un velo: a un certo punto si ferma, lascia indovinare chi legge, mentre altri ha la trivialità di non fermarsi mai-

camminato, ed io sono rimasto indietro, e mi è avvenuto di sentirmi chiamar codino, benché, forse in memoria delle vecchie critiche, vi sia tuttora chi mi dice troppo ardito.

Io non so che cosa sono; ma, in ogni tempo, ho cercato di esprimere coscienziosamente il mio pensiero, senza scrivere mai una frase che non oserei pronunciare in un salotto, davanti a un crocchio di signore»²³⁴.

«La Fronda» di Navarro aveva registrato un momento di accensione del dibattito sul verismo, in anni in cui la questione del rapporto tra arte e moralità diveniva centrale, ospitando la recensione alle *Commedie di Venere* di Cesare Tronconi [Milano, Quadrio, 1880], e aveva preso decisamente posizione contro una letteratura che «tocca senza guanti, le cose più sudice; svolge senza complimenti le scene più lubriche; chiama tutte le cose col loro nome»²³⁵.

(E. TREVES, *Note letterarie*, in «L'Illustrazione Italiana», III, n. 9, 26 dicembre 1875, vol. I, pp. 138-9, cit. da C. CORDIE, *Introduzione* a E. Navarro della Miraglia, *Macchiette...*, cit., p. 32). Paul Arrighi — che fin dal 1937 non dimentica di registrare il nome di Navarro e il giudizio del Treves —, in relazione alla presa di posizione di De Gubernatis e della «Rivista Minima», osserva: «On sent que ce verdict est prononcé au nom de l'originalité nationale autant qu'au nom de la morale traditionnelle»; P. ARRIGHI, *Le Vérisme et la critique*, in *Id.*, *Le vérisme dans la prose narrative italienne*, Paris, Boivin e C., Éditeurs, 1937, p. 448. Per l'articolo di De Gubernatis Arrighi si vale della traduzione italiana apparsa sulla «Rivista Minima», senza citarne la versione originale inglese. Segnalo che il nome di Emmanuele Navarro non figura nel *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei ornato da oltre 300 ritratti diretto da Angelo De Gubernatis*, Firenze, le Monnier, 1879; compare invece nel *Dictionnaire international des écrivains du monde latin par Angelo De Gubernatis*, Rome, Chez l'auteur, Florence, 1905, p. 1046, in cui Navarro viene registrato con il titolo di Conte, e si dice che è «professeur de langue et de littérature française à l'Institut de Magistère féminin de Rome, chevalier de la Couronne d'Italie», ma tra le opere non risulta il volume francese del 1874, della cui pubblicazione de Gubernatis dà notizia su «La Rivista europea», I, n. 1, 1 settembre 1870, p. 128 (v. nota 117).

²³⁴ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Prefazione* a *Donnina...*, cit., p. 2 (al termine la data: Roma, 15 febbraio 1883).

²³⁵ [BLASCO], *Cesare Tronconi, "Commedie di Venere"*, Milano, Perussia e Quadrio, 1880, in «La Fronda», I, 1880, n. 1, 18 gennaio, p. 8, nella rubrica *Novità letterarie*.

Ancora prima, sul «Fanfulla», l'apparizione della *Passione Maledetta* di Cesare Tronconi del 1875²³⁶ aveva offerto a Navarro lo spunto per una accesa difesa della propria narrativa e della prima produzione verghiana: «Chieggo [...] di fare una distinzione, a nome della giovane letteratura. D'una semplice questione di persona si vorrebbe fare una questione di principi e si pretenderebbe dannare al rogo con un tratto di penna, tutta la cosiddetta scuola realista. Profittando di un giudizio poco benevolo e poco esatto dell'indiano professore de Gubernatis, si traggono in ballo Giovanni Verga e Navarro della Miraglia, per confonderli col signor Tronconi. Io protesto in nome dell'uno e dell'altro, soprattutto, che è il mio migliore amico, che non ha mai cercato i suoi tipi nei bassi fondi della società, e che non ha mai scritto una linea della quale abbia ad arrossire»²³⁷.

I critici più impegnati sul fronte del realismo come Cameroni, propensi a salvare anche la letteratura *demi-mondaine* su modello dumasiano, pur di aiutare l'affermazione di una letteratura che chiami le cose col loro nome, senza per questo essere immorale, saluteranno con entusiasmo il passaggio alla tematica regionale di Navarro nel 1879, con un'opera narrativa che finalmente esce dalla «solita falsariga» dei racconti di adulteri, isterismi di duchesse, da un realismo cioè che indaga preferibilmente il privato e lo psicologico più che il sociale²³⁸, e si pone in tal senso come esperimento davvero nuovo rispetto

²³⁶ Cfr., sul «caso Tronconi», E. GHIDETTI, *Le statue di fango*, nel vol., *L'ipotesi del realismo...*, cit., pp. 21-58; N. MINEO, *Teorie e poetiche del verismo...*, cit., pp. 476-7 e il recente E. PACCAGNINI, «*Prob pudor! Realismo e "letteratura dionesta" tra polemiche e tribunali di fine Ottocento*», in «Otto/Novecento», XVI, 1992, n. 1, gennaio/febbraio 1992, pp. 29-77, al quale rimando anche per un'ampia bibliografia sui rapporti tra letteratura e censura nell'Ottocento e nel Novecento.

²³⁷ BLASCO, *Note Milanesi*, in «Fanfulla», VII, n. 212, Roma lunedì 7 agosto 1876, p. 1.

²³⁸ Cfr. L. CAMERONI, *E. Navarro della Miraglia, "La Nana"...*, cit. Nella rassegna bibliografica in appendice, dopo il racconto di Emanuele Navarro, Cameroni si occupa, nell'ordine, del volume del Prof. Enrico Penci, *A proposito di Alfred*

all'orizzonte narrativo contemporaneo: «Mercè le incessanti relazioni di viaggio del *Giro del mondo* e dell'*Esploratore*, le corrispondenze ed i volumi che si vanno pubblicando sulle più remote regioni polari od equatoriali, sono quasi disposto a credere più note alla generalità dei lettori le costumanze della Lapponia e dello Scioia, dell'Afganistan e degli Zulù, anziché quelle della Sardegna, o della Sicilia [...] Neppure i più simpatici scrittori siciliani della nuova generazione se ne curano abbastanza [...] Invece di riprodurre ciò che è veramente caratteristico in ciascuna regione del curiosissimo e svariaticissimo nostro paese, si segue il *figurino* comune [...] Capuana riserva le sue carezze pei *Profili di donna* delle nostre provincie settentrionali, — Verga predilige i tipi aristocratico-cosmopoliti alla Feuillet ed alla Cherbuliez, tutti modernità e nervosità parigina ed alle sue compaesane dedica unicamente un bozzetto *Nedda*, — Ragusa-Moleti afferma di sentire la passione pel vero, ma lo cerca in soggetti che non hanno la particolare impronta siciliana. Onufrio, finora, s'accontentò di tratteggiare uno schizzo della *Mafia*»²³⁹.

De Musset [Milano, Battezzati, 1879], che non può «[...] sfoggiare grande originalità, dopo le migliaia di pagine, edite su tale argomento»; della *Milano sconosciuta* di Paolo Valera [Milano, C. Bignami, 1879], che «ha osato metter a nudo le miserie della più grassa città italiana con intendimenti umanitari, ma in diversi punti confuse la difesa coll'apologia e sostitui la passione al ragionamento, la enfasi alla naturalezza»; dei «quadretti a carbonchio» dell'avvocato genovese Giacomo Borghonovo, *Ammoniti, oziosi e traviate* [Genova, Tip. del Movimento, 1879], che appartiene «al crescente novero di quelle pubblicazioni, le quali mostrano nelle loro gravità i mali sociali, a rischio di compromettere la digestione dei soddisfatti. Spirito pratico e nessuna esagerazione nelle tinte, eccessiva tendenza alle divagazioni ed insufficienza dei rimedi, ecco i pregi ed i difetti di questo libro, non sospetto, come la *Milano sconosciuta*, di ultra radicalismo»; della «poesia scientifica» del *Cosmos* di Giuseppe da Como [Brescia, Malaguzzi, 1879] ed infine del volumetto *La Francia repubblicana* di Achille Fagioli [Verona, Kaiser, 1879] che, «rabbiosamente» ingiusto, in politica, contro la democrazia radicale, in letteratura «confonde il naturalismo scientifico-artistico di Zola colle *pochades* e definisce produzione *esantematica* l'*Assommoir*, elogiato persino dall'ex S.E. De Sanctis!».

²³⁹ F. CAMERONI, *E. Navarro della Miraglia, "La Nana"...*, cit.

Navarro mostrerà, per altro verso, nel corso della sua attività di critico letterario su «La Fronda» e sui giornali milanesi e romani, di aver assimilato quello che i veristi italiani andavano elaborando sul piano teorico in merito all'autonomia del fatto artistico. Questa attenzione all'arte come ad un linguaggio con sue regole interne, e che quindi non è possibile valutare con strumenti che non siano quelli offerti dall'arte stessa, la si riscontra maggiormente nelle recensioni delle opere teatrali²⁴⁰. Basti leggere il giudizio critico sul *Cola di Rienzo* di Pietro Cossa del 1874, esempio della nuova maniera del dramma storico di ambientazione romana, risposta all'intento programmatico di trattare "veristicamente" personaggi e situazioni distanti nel tempo attraverso un'operazione di avvicinamento spaziale e temporale in direzione modernizzante: «Quando avrete stabilita a modo vostro la teoria dell'arte drammatica, vi accorgete che si può divertire e commuovere il pubblico a dispetto delle vostre regole [...]. Gli scrittori drammatici più cattivi, ordinariamente, sono quelli che si attengono con maggiore coscienza ai precetti di Aristotele, dello Schlegel [...]. In arte, i dommi non sono ammissibili. Nulla è assolutamente falso. Il bello cessa di parer tale, se il gusto si altera e si perverte [...]. In che modo l'epopea, anche fusa col dramma, possa adattarsi alle esigenze della scena [...] non arrivo a capirlo. L'epopea è un componimento per

²⁴⁰ Interessante la lettura della recensione della commedia *Oro falso* di Antonio Molinari, rappresentata a Firenze nell'80; essa riflette il contemporaneo dibattito sui generi e chiarisce una volta di più la posizione di Navarro: «I cinque atti del signor Molinari sono [...] pieni di bizzarri divagamenti che non hanno nulla a vedere con l'azione [...] ché nell'*Oro falso* non ce n'è punta. I personaggi, invece di agire, narrano, invece di rappresentare un fatto vivo e vero, diluiscono in un mar di parole diversi fatti assolutamente privi d'interesse e che stanno male di accordo insieme [...] Egli ha raccolto [...] insieme [...] una filza [...] di scene appiccicaticce; ma tutto questo informe lavoro [...] non ha neanche il merito di aggirarsi intorno a un'idea qualunque» (BLASCO, "Oro falso" di A. Molinari, in «La Fronda», I, 1880, n. 1, 18 gennaio, p. 8, nella rubrica *Novità drammatiche*).

eccellenza narrativo [...] le narrazioni, in teatro, provocano [...] lo sbadiglio. Per interessare il pubblico, per commoverlo, bisogna che gli attori, invece di mettersi a raccontare un'azione, gliela facciano vedere, gliela rappresentino. E la rappresentazione riuscirà tanto più efficace, quanto più sarà semplice, più naturale, più schietta. L'autore astragga se stesso dal dramma e taccia; per bocca dei personaggi, parlino i fatti, le cose [...] Qui parla troppo spesso l'autore. I personaggi, invece di viver da se medesimi, camminano impacciati a traverso il dramma e lasciano vedere il filo che li muove. Nessuno fra loro ha il rilievo spiccato, la nettezza di linee, la precisione di contorni, che fanno qualche volta sembrar vere le creazioni fantastiche di certi poeti [...] Di questi personaggi del Cossa non resta se non una lieve traccia nella memoria²⁴¹.

Navarro aveva affrontato, nel corso della sua attività di critico teatrale sulle pagine del «Fanfulla», il problema della forma drammatica, del rapporto tra l'aderenza rigida e passiva alle regole imposte dalla trattatistica sui generi letterari e la tenuta del testo sulla scena. Il rapporto tra i generi e le loro peculiarità di rappresentazione della società e dell'individuo, in queste recensioni, costituisce il terreno sul quale, Giorgio Arcoleo, pur in una prospettiva esclusivamente teatrale, introduce nel confronto sui generi, che qualifica in questa fase il dibattito sul verismo, l'idea di un romanzo a struttura teatrale²⁴²; idea suscettibile di sviluppi

²⁴¹ E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA, *Cola di Rienzo*, nella «Cronaca Bizantina», V, n. 6, 16 marzo 1885, vol. VII, p. 44. Il giudizio su un altro dramma di Pietro Cossa, *Giuliano l'Apostata* [Torino, Casanova, 1876] è sostanzialmente lo stesso: «Più che di svolgere un'azione drammatica, l'autore [...] si è preoccupato di presentare al pubblico una specie di problema filosofico. L'azione è intralciata dalle riflessioni; l'intreccio è annebbiato dai pensieri. Il dramma ha una tesi che a me pare questa: "se il cristianesimo sia stato un bene o un male"» (BLASCO, *Pietro Cossa, "Giuliano l'Apostata", dramma in cinque atti e in versi, Torino, Casanova, 1876*, in «Fanfulla», VII, 1876, n. 330 — per errore 329 — del 24 dicembre 1876, p. 2, nella rubrica *Libri nuovi*).

²⁴² Cfr. G. ARCOLEO, *Letteratura contemporanea in Italia. Appunti*, Napoli, Perrotti, 1875.

interessanti per chi, come Capuana e Verga, aveva scelto il romanzo come forma contemporanea per eccellenza, per la sua caratteristica di genere in fieri, l'unico in grado di accogliere in sé le modalità di rappresentazione peculiari degli altri generi²⁴³.

La Nana è, in conclusione, inquadrabile all'interno del progetto di sondaggio programmatico sul reale, dai vertici alla base, che contraddistingue i narratori naturalisti; progetto di scrittura totalizzante confortato dall'alternanza quasi perfetta, dal 1876 in avanti, di quei racconti cittadini che a Scarfoglio paiono «tradotti dalla cronaca d'un giornale parigino»²⁴⁴ e racconti paesani. Così Navarro scrive a Capuana, subito dopo la pubblicazione della *Nana*: «Ho terminato *Le rose azzurre*, un racconto la cui scena passa nel mondo più scelto e che io stimo superiore a tutto ciò che ho finora scritto»²⁴⁵.

²⁴³ Per quel che riguarda gli sviluppi delle idee dell'Arcoleo per la narrativa verghiana, cfr. M. MUSITELLI PALADINI, *Nascita di una poetica: il Verismo*, Prefaz. di G. Petronio, Palermo, Palumbo Editore, 1974, pp. 41-46.

²⁴⁴ E. SCARFOGLIO, *Novelle Nuove...*, cit.

²⁴⁵ Lettera a Capuana da Sambuca-Zabut del 12 giugno 1879, in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 49; ediz. parz. in C. DI BLASI, *Luigi Capuana. Vita. Amicizie...*, cit., p. 175. La stesura del racconto del '79 si iscrive dunque all'interno di un progetto di totalità naturalistica, che lo colloca in posizione paritaria rispetto agli altri scritti, quale tappa intermedia di un'indagine e non in posizione di preminenza, quella che, al contrario, sembra essere del racconto *Le rose azzurre*, apparso sul «Fanfulla della Domenica» nel n. 10 dell'11 marzo 1883, a p. 4, del quale scrive a Carlo Del Balzo il 20 agosto 1879, da Sambuca: «[...] da mesi mi affanno intorno ad un racconto, e non l'ho ancora terminato. E esso mi assorbe talmente che occuparmi d'altro sarebbe impossibile [...] Stia certo che, appena mi sarà possibile, risponderò alle sue gentili e reiterate richieste [...] quando avrò terminato il racconto che ho per le mani — *Le rose azzurre*» (R. LA SALA, *Emanuele Navarro della Miraglia e Carlo Del Balzo...*, cit., p. 312 (= III), già in S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 48, nota 5). Per questo racconto si legga la lettera di Capuana, Milano 25 giugno 1879, nella quale questi, scottato dalle critiche a *Giacinta*, raccomanda a Navarro di «strappare» dalle *Rose Azzurre* «tutte le foglie che hanno odori troppo acuti e colori troppo incarnati [...] i bottoncini tentatori, le rose sboccianti colla *voluttà* dentro il loro calice fresco e tremolante di rugiada (sic), simili a delle labbra di donna che invocchino i baci» (ivi, p. 51). Nella lettera a Capuana del 12 giugno 1879 Navarro accenna ad un progetto narrativo: «Fra giorni, me ne vado in villa

Fra i due versanti di questa scrittura si realizza un facile e fecondo trasferimento di temi e soluzioni narrative. Assieme a figure attorno alle quali si coagulano interi blocchi tematici, appartenenti a un repertorio tardo-romantico ancora ricco di suggestioni, vi sono altri temi, come quello dominante dell'adulterio, che passano direttamente dal racconto borghese di *La vita color di rosa* di *Donnina*, al racconto siciliano delle *Storielle*²⁴⁶.

dove rimarò sino alla fine di autunno e dove spero di dar vita a un *Don Giovanni d'Austria* che mi trotta da qualche tempo nella mente e che, malgrado il suo nome antico, sarà la riproduzione della vita siciliana moderna» (S. ZAPPULLA MUSCARÀ, *Un carteggio inedito...*, cit., p. 49). L'opera progettata viene annunciata da «Il Monitore» di Roma, che la propone ai suoi lettori in appendice insieme all'*Onorevole Scipioni* di Verga: «[...] due romanzi originali italiani, espressamente scritti per le sue colonne [...] al cui nome non occorre aggiungere nulla. Non è un romanzo storico, come si può credere: è un romanzo contemporaneo di costumi, in cui il brioso scrittore ci presenterà le strane vicende d'un rampollo di quell'illustre antenato» (in «Il Monitore», I, 1881, n. 45 del 15 dicembre 1881, p. 1, col. 1).

²⁴⁶ Carlo del Balzo, nella recensione della «Rivista nuova», segnala ai lettori, al di là delle velleità di aggiornamento perseguite attraverso la caratterizzazione regionale del racconto, la ripetizione di motivi consueti: «L'intonazione del quadro è vecchia, il motivo della sinfonia è vecchio, ma ci è tanta finezza di osservazioni negli accessori, tanta verità nelle sfumature, tanta leggerezza di pennello, e al motivo principale ha saputo innestare tanti gorgheggi e trilli e variazioni, che il libro pare nuovo fiammante con una bella incisione, e una bella romanza nuova entro i personaggi di rito come nelle vecchie commedie»; C. D. B. [Carlo Del Balzo], *E. Navarro della Miraglia, "La Nana..."*, cit., pp. 484-486. Nel Secondo Ottocento, infatti, gli usurati modelli tardoromantici, anziché estinguersi del tutto dinanzi alle nuove proposte estetiche, trovano nuova vitalità nella narrativa di tanti scrittori meridionali, per i quali quei modelli costituiranno per decenni un serbatoio inesauribile di temi e soluzioni narrative. Su questo paradossale ottocentesco, per il quale è stata avanzata anche l'ipotesi di una tacita connivenza tra lettori e scrittori — per lo più cronisti e giornalisti per un pubblico locale —, cfr. M. JEDLAND-MEYNAUD, *I modelli narrativi tardoromantici nella cultura meridionale*, in AA.VV., *Cultura meridionale e Letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*. Atti dell'XI Congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura italiana (Napoli-Castel dell'Ovo 14-18 aprile 1982, Salerno-Lancusi 16 aprile 1982), a cura di Pompeo Giannantonio, Napoli, Loffredo, 1985, pp. 405-45.

Nascosto tra le pieghe dinamiche di queste storie a tre, è il tema dell'interesse economico, tema di secondo piano anche nella successiva produzione, che ha come modello — si vedrà più avanti quanto negativo per l'immagine della Sicilia — il Verga di *Cavalleria rusticana* e non quello dei *Malavoglia*. La produzione verista di Navarro dunque, rispondendo a quella che si va profilando come una vera e propria moda letteraria, ma con risultati decisamente anticipatori, si offre — testimonianza non trascurabile inoltre sul versante di una lingua letteraria in formazione, mezza francese e mezza italiana, imbastita di toscanismi, popolarismi e parole letterarie desuete — come documento della tappa intermedia di un progetto di indagine sul sociale di tipo naturalistico, in sintonia con quanto andava offrendo la narrativa italiana prima del 1880, prima che il dibattito teorico sul realismo imbocchi decisamente la direzione dell'analisi estetica del concreto delle singole opere, di Verga innanzitutto, e appaiano «le linee di poetica che, sia pur dentro l'ambito del realismo, ne fanno esplodere le contraddizioni potenziali e si vanno disegnando coi colori dello psicologismo e anche del decadentismo»²⁴⁷.

²⁴⁷ N. MINEO, *Teorie e poetiche del verismo...*, cit., p. 502. L'intento conoscitivo del positivismo, esercitato sulla società prima e sull'individuo poi, non può non investire, in un continuo spostamento in avanti della frontiera del normale, dietro l'ordinario e il quotidiano, anche l'apparentemente insondabile e irrazionale. Nella direzione di una piena comprensione storica del positivismo, che si impone oggi alla ricerca letteraria, a proposito dell'ultimo Capuana e delle ricche implicazioni dell'antropologia positivista, v. N. MINEO, *Il Novellare come sperimentazione. Il Decameronicino*, in AA.VV., *La Novella italiana*, Atti del Convegno di Caprarola, (Caprarola, 19-24 settembre 1988), Roma, Salerno Editrice, 1988, pp. 1031-39.

APPENDICI

PREMESSA

Le tre Appendici che seguono corrispondono alle tre fasi della biografia culturale e letteraria di Navarro, così come essa è stata delineata nelle pagine precedenti. La scelta degli scritti, all'interno di una corposa produzione giornalistica della cui varietà la selezione presentata non rende piena giustizia, è stata guidata da due criteri fondamentali: l'organicità delle tematiche trattate e la loro rilevanza ai fini della ricostruzione biografica.

Nella prima Appendice, l'esordio del Navarro commentatore politico e di costume viene presentato attraverso una serie organica di articoli sulla "questione siciliana" apparsi nel corso del 1863 sul quotidiano politico napoletano «L'Indipendente».

Nella seconda Appendice, il bilancio dell'esperienza di Navarro come cronista mondano a Parigi emerge in tutta la sua evidenza da una serie di articoli pubblicati tra il 1872 e il 1873 sulla «Rivista Minima».

Nella terza Appendice, infine, quasi a conclusione del percorso culturale dello scrittore, viene proposta una selezione di corrispondenze da Milano per il «Fanfulla» di Roma, pubblicate tra il 1876 e il 1877: in esse Navarro sperimenta le sue attitudini sia di critico letterario e teatrale che di maturo osservatore e commentatore di fatti politici e di costume.

APPENDICE PRIMA

Quistione siciliana

I.

Dopo qualche tempo si è parlato molto della Sicilia. Si è agitata la questione per tutti i lati; pel diritto e pel rovescio. Ma vedete; malgrado ciò può dirsi che la quistione si è toccata alla scoria, e che deve scavarsi molto più in fondo. Contro ogni aspettativa, gli articoli seminati di quà e di là, i discorsi in parlamento, non hanno fatta la luce. Si è limitati a trattare le cause politiche in guanti di velluto. Quando il popolo è malcontento si grida ch'è incontentabile. Ogni tumulto è una follia; ogni desiderio un'eccentricità. I delitti, l'insicurezza, l'anormalità hanno fatta fare a molti questa conclusione: la Sicilia è ingovernabile, è selvaggia.

Niente affatto: è un insulto come un altro. Sapete, per comprendere questo paese, per giudicarlo, non bisogna occuparsene alla leggiera. Fa d'uopo guardare alle cose senza l'occhiale delle prevenzioni. Vediamo cos'era, vediamo cos'è questa terra dei Ciclopi. Non

* In «L'Indipendente», rispettivamente I: III, n. 218, mercoledì 30 settembre 1863, p. 2 (col. 4) e p. 3 (coll. 1 e 2). II: ivi III, martedì 6 ottobre 1863, p. 2 (col. 3-4) e p. 3 (col. 1); IV: ivi, III, mercoledì 10 ottobre 1863, p. 2 (col. 2-4) e p. 3 (col. 1); V: ivi, III, venerdì 16 ottobre 1863, p. 7 (col. 4) e p. 2 (coll. 1-2); VI: ivi, III, venerdì 23 ottobre 1863, p. 1 (coll. 3-4) e p. 2 (coll. 1-2); VII, ivi, III, martedì 10 novembre 1863, pp. 1-2 (coll. 1-2); VIII, ivi, III, venerdì 13 novembre 1863 p.1 (coll. 2-4) e p. 2 (coll. 1-2). Tutti e otto gli articoli riportati sono firmati: C. Navarro della Miraglia.

solamente in ciò che appare, ma in quello che resta ignoto. Facciamo un lavoro psicologico, senza ombra di pretesione. Diciamo le cose colla buona, ma diciamo la verità. La situazione politica è prodotto delle condizioni materiali e morali; degli antecedenti storici, delle attualità organiche. La critica retta, illuminata, spazza le tenebre, appiana le difficoltà. Proviamoci, camminiamo: in mancanza di meglio rimarrà un tentativo.

La Sicilia – lo diciamo pei nostri lettori indotti – è la più grande delle isole del Mediterraneo. La popolano 2,391,800 abitanti; e si calcola che faccia per 130, 943 lire di commercio.

Ma ciò che importa di più, ciò che pare una favola è la fertilità della terra, l'abbondanza dei prodotti. Si coltiva male, orribilmente mala [sic] in genere, ma si raccoglie molto – non quanto si dovrebbe. Il cespite principale è il frumento: poi il più vigoroso vino del mondo; olio da disgradarne quello di Nizza e l'altro di Lucca. Vi è cotone, riso, canapa, pelli e cuojame. Vi ha inesauribili miniere di zolfo: ve ne sarebbero di ferro e di alluminio che rimangono inesplorate. I giardini di aranci somigliano al paradiso terrestre. Il mare è un lago incantato. I fiumi scivolano sovra un letto di rose. Calcolare è impossibile. I prodotti dei tre regni della natura si alternano e s'incrociano con una moltiplicazione prodigiosa. Il miracolo evangelico dei pani e dei pesci si ripete tutti i giorni. Non si sente la necessità di un lavoro assiduo, incessante. La terra basta raschiarla, e germoglia. La mano dell'agricoltore sembra che sia quella di Dio. Dice: si faccia, ed è fatto. I portenti della creazione non fanno meraviglia. Ogni buon diavolo è creatore qui; di un orto di lattughe e di rape, se non altro.

Greggi non ce n'è più quanto ce n'era una volta. La coltivazione ha diminuiti i pascoli; più poetici, ma meno utili. Pure vi sono le più belle qualità di vacche, pecore e capre, numerose mandrie di cavalli, e porci da poterne dare in guardia a più di un figliuol prodigo. Tutti questi animali nascono e moltiplicano all'aperto; esposti al sole in estate, alla neve in inverno. Si lasciano le cose ancora nello stato primitivo. Vi è tutta la semplicità di un idillio; si può bene evocar la memoria dei primi pastori, il sovvenire di Trittolemo e di Cerere. Fate rinascere Teocrito e Virgilio; i prati di Siracusa e i monti d'Ibla vi sono tuttora.

Basta, la Sicilia – quest'isola che un cataclisma della natura si piacque repellere dal seno della madre Italia – è molto ricca. Potrebbe, e dovrebbe esserlo di più. È ch'è passata per delle condizioni tristi. Ha soggiaciuto a tutte le dominazioni. Non ebbe quasi mai vita propria, e l'ultimo regime vien di lasciarla in uno stato, dal quale necessita grande fatica a sortire. Era il convegno della tirannia più stupido, e del più straziante gesuitismo. L'esagerazione del potere, l'imposizione della fede, il rinnovellamento di un regno del medio-evo in pieno secolo

decimonono – la continuazione di un'opera impossibile. Sussisteva – e sussiste – il riparto di Ruggiero il Normanno, il fondatore della monarchia; con qualche cosa di peggio. Le fondamenta del governo non erano gettate nel popolo: la base era diversa. I beni e la potenza si partivano fra il demanio, la chiesa e la nobiltà. La nobiltà ha perduto in gran parte censo e privilegi. La rimarchevole abnegazione dei pari nel parlamento siciliano del 1812 tolse un drappello dal campo. Il demanio sciupò feudi e commende in appannaggio a principi e in doti a principesse. Il principale torneatore è rimasto il clero.

Manchiamo di esatti e recenti ragguagli statistici. Un lavoro pubblicato nel 1853 fa risalire la rendita imponibile a circa 80 milioni. Quasi cinque milioni e mezzo sono allogati alle manimorte. Non è poi molto se si guarda alla costruzione sociale ed alle sue conseguenze. Si racconta che ai vecchi tempi Ruggiero il conte salì sopra un'alta montagna e spingendo gli occhi fin dove arrivavano, disse al vescovo di Mazara: «Fin là si estenderanno i tuoi domini». Il santo vescovo accettò la fertile pianura, e il suo ultimo successore – monsignor Valenti – riscuote la miseria di duecento mila franchi annui. Il vescovado di Mazara non è solo: la *mensa* di Girgenti non è meno riccamente imbandita. E poi – precisamente all'interno – è raro trovar chi muoja senza che leghi un censo, una terra, o una casa ad un convento o a qualche prete. Ogni buon divoto vuole le sue messe in suffragio dell'anima.

La proprietà cola nelle sagrestie. Clero regolare e laico, monasteri e conventi sono centri di assorbizione, paludi nelle quali va a putrefarsi la ricchezza nazionale. Urge una barriera che sia limite, che tagli i difetti di organizzazione. V'è troppo di tonache in questa macchina della società siciliana. Non si trova una statistica; ma è sicuro che preti e frati sieno più di 50 mila. Una vera falange compatta e inconsueta. Un esercito che ha fanti e cavalli; bersaglieri e guardie avanzate.

Il capo dello stato maggiore non è il papa, come può supporre. Qui il padre riconosciuto del mondo cattolico perde le sue prerogative; è papa a metà. In Palermo vi è un Giudice dell'Apostolica Legazia – una specie di pascià a tre code, un viceré di Egitto. È nominato dal re; è quasi indipendente dal sommo pontefice; è capo diretto della Chiesa insulare. Dà dispense di matrimonio, tronca questioni teologiche: scioglie e lega, assolve e condanna. È anch'egli un vicario, un piccolo *alter ego* di Gesù Cristo.

Ritorniamo alla divisione delle ricchezze. Ci sarà sempre tempo d'intrattenerci dei sacerdoti secondo Melchisedecco.

Una parte rispettabile – non molta – è caduta in proprietà delle comuni. Con una distinzione. Vi hanno dei municipi più poveri di Giobbe, e degli altri più ricchi di Epulone. Palermo non ha che l'arso monte Pellegrino e le ossa di santa Rosalia. Caltagirone possiede sei o

sette fondi che gli fruttano poco meno di centomila franchi. È troppo per un corpo morale, per una piccola città che non sa neppure come impiegarli.

Ora queste grandi proprietà concentrate in mani disutili son fistola cancrenosa, danno incommensurabile. Le manimorte, i corpi morali, non lavorano, né fanno lavorare. A queste condizioni, la cultura progredisce poco. Il colono, l'agricoltore, non è possidente; non ha la speranza dell'avvenire. Non dissoda tutte le zolle del suo piccolo campo. Affonda la zappa nella terra del monastero, nel tempio del canonico. La sua paga non sarà la produzione del grano, che dà delle 16 o delle 20. Il raccolto sarà di un altro. Tutte le sue aspirazioni debbono limitarsi alla mercede giornaliera; otto o dieci lire per settimana.

Dunque la campagna non può essere ben coltivata. È vicino alle città, presso ai grandi centri che lussoreggiano la vite, gli aranci, e l'ulivo; che si trovano gli orti esperidi e le vigne di Engad. Ma all'interno qualche volta, il paese fa veramente male a guardarlo. Si percorrono quindici o venti leghe senza vedere un albero, senza incontrare un villaggio. Montagne nude, valli deserte, torrenti disarginati. Tutto ciò solcato dalle più rare e dalle più cattive strade del mondo. Non sempre rotabili. Spesso sentieri scoscesi da fiaccarvisi il collo. Se di tanto in tanto non si scorgesse un contadino che interrompe la sua cantilena melodiosa per salutarvi, credereste di viaggiare per un deserto. Voi felice se trovate l'oasi per dissetarsi alla fontana e dormire all'ombra dei palmizi.

II.

Lasciamo la terra, interroghiamo gli uomini. Vediamo l'interno, il fondo dei costumi, e sondiamo il di dentro. Non vi aspettate un romanzo, non ideate un poema. È tempo di storie semplici.

I Siciliani hanno le più belle qualità fisiche e i più distinti pregi morali – come tutti i figli d'Italia: Sani e robusti, travagliano accanitamente alla terra; perspicaci e comprensivi sono fra i più potenti ingegni d'Europa. Il giudizio non è mio; è del sig. Didier, scrittore non sospetto. Io lo confermo. Se un difetto hanno, è quello dell'esagerazione. Nell'amore e nell'odio, nel vizio e nella virtù. Forse è il cielo o la latitudine; il filo del sangue moro o dello spagnuolo. Guardateli con attenzione questi uomini vivaci e pieni di spirito. Li riconoscerete dovunque. Vi sembreranno redivivi – *revenants* delle crociate. Cavalieri decaduti che sotto i moderni panni ricordano il medio evo... Ah, ma questa è poesia! Torniamo alla prosa.

Il popolo qui, come dovunque, è diviso in tre classi: di nobili, borghesi e plebei. Cominciamo dai più poveri; sono la maggioranza.

Gettiamo il cavalletto; turatevi il naso. Non è un ritratto, è un'autopsia cadaverica.

La plebe in Sicilia non si trova nelle città. La foresta ha l'uccello, Parigi il *gamin*. Palermo o Catania non hanno nulla, o hanno poco rigurgito di abiezione. Il paria, la plebe è alla campagna. Non disseminata in borghi e in villaggi pittoreschi; ma riunita in grossi comuni; ammonticchiata in miserabili case. La plebe sono gli agricoltori, i lavoratori della terra. Nientemeno che i successori di Cincinnato. L'uomo del popolo che russa sdrajato al sole su' banchi delle pubbliche passeggiate e sotto i vestiboli delle chiese, è materia di novelle. Non se ne trova più.

Un viaggio attraverso le montagne dell'isola, precisamente in questi giorni d'autunno, ha il suo lato dilettevole. L'aere diafano, la temperatura, empiono il cuore di una dolce malinconia. I prati sono arsi, ma le vigne echeggiano di canti soavi – eredità delle melodie arabe. Quando avrete fatti quindici o venti miglia per sentieri sassosi il fruscio delle foglie cadenti, cesserà il vostro orecchio sarà percosso dal suono indistinto delle campane. Vi avvicinate a una città di cinque o dieci mila abitanti, al paese come lo chiaman lassù. In mille case troverete, quindici chiese; su 6 o 7 mila abitanti una quarantina di preti. Vi sarà capitolo e collegiata; carmelitani, cappuccini, paolotti, e tre quattro inevitabili monasteri di donne. Il clero forma un quarto stato il più potente.

Là bisogna dimenticare la società moderna; riportarsi all'antica, risovvenirsi delle tribù. I due più terribili danni del regime feudale durano ancora. La fissità e l'incertezza della propria condizione: l'uomo inchiodato alla terra, l'enigma del domani. Manca l'istruzione, mancano le comunicazioni. Tutto il mondo finisce al di là della patria valle. Il padrone dell'anima è il prete; il padrone del corpo è il re – sottentrato al barone. Questo è il diritto pubblico e la legge morale. Superstizione, ignoranza di tutte le cose; ecco il sego delle ruote, le molle della macchina. Là si è ricchi nati – è frase raccolta sul luogo.

Tutte le porte hanno una o più figure sacre; comunemente le anime del purgatorio. Entrate in quelle catapecchie luride e affumicate. La donna dorme accanto all'asino; l'uomo non ha letto; il pianto dei bimbi si confonde coi grugniti del porco. È una vera desolazione. *L'ergastulum* degli antichi. Mangiano di un pane, e bevono ad un bicchiere; si levano e si coricano insieme. L'uomo è uguale alla bestia. Nati miserabili, ci moriranno. La vita per loro è una prova, un travaglio accanito, un libro tinto di nero. Barellati fra le noje della zappa e i timori della grandine, istecchiscono, si curvano, diventano istupiditi. La libertà non la comprendono. L'Italia non la conoscono. È molto se sanno che Messina è in Sicilia per qualche vecchio racconto dei tempi di Guglielmo il Malvagio.

I preti dicono: «Rassegnatevi, soffrite, morite. È il peccato originale, sono le vostre colpe. Ringraziate il Dio che vi affligge; è tanto di guadagnato per l'altro mondo». Vedete perché il prete è onnipotente; perché egli promette un'altra vita nella quale saranno merito le sofferenze di questa. Guardate, in fondo; vi è l'eguaglianza sociale. Il sogno eterno dei figli della gleba. L'idea di Cristo, l'idea di Spartaco, l'idea di Brown. La leva è poderosa.

Andate a dire che questo sogno può realizzarsi vivendo, ed avverrà una metamorfosi. Quei corpi fossilizzati, quegli automi di Spalanzani, si animeranno per incanto. Li guiderete dove vi piace.

Di qui il mistero delle rivoluzioni; qui la sorgente delle colpe.

Della rivoluzione se ne ha un sentimento vago. È tipo aereo che le passioni colorano, plasmano. Senza saperlo, la plebe infanta la sua rigenerazione. Dalla febbre del moto emerge l'adorazione di un principio, sempre vero e sempre utopia, – l'eguaglianza, la linea parallela.

Col delinarsi del quadro, collo svilupparsi del movimento, arrivano le disillusioni. L'aristocrazia pare eterna; l'uomo del popolo torna alla zappa, ai lavori del campo, alle miserie della capanna. Nel medio evo, nei tempi di ferro, quando le angherie del padrone diventavano insoffribili, si ricorreva alle streghe. I filtri e gl'incanti poteano mutare la sorte. Ora la santa Inquisizione arse i libri, arse i corpi delle sibille: la civiltà caccia le superstiti nei più reconditi cantì. È successa la reazione del pugnale; il rimedio della guerra sociale. Cos'è che costituisce la superiorità di un uomo su gli altri? Il volere e il potere. La carabina tronca la vita, e il furto livella le ricchezze.

Non è altra fonte. Investigate con coscienza, accuratamente, e il fondo sarà sempre il medesimo. Questo turbinio di delitti che commuove l'Europa è una molla compressa che scatta, – la servitù di dieci secoli.

È vero; qui si scrive molte pagine al libro delle colpe. Ma sopra venti, voi troverete un furto e diciannove ferizioni. Pare sete di sangue, e ci si chiama selvaggi. Dopo i pugnatori, siamo antropofagi addirittura.

Ma venite a scrutare le condizioni del paese, fate l'inventario della sua eredità. Per questo povero popolo, – per la plebe, – ch' esce dalla *servitù di corpo*, che ha patito il diritto *mero* ed il *misto* l'alfabeto è un rebus. Su cento uno o due che sappiano balbetare una sillaba, disegnare una firma. La loro scuola è stata ed è nelle chiese, d'onde si predica l'ignoranza, e si confessa l'umiliazione.

Questa plebe diverrà buona. È morigerata, è vivace, laboriosa, piena d'intelligenza, suscettibile di grandi miglioramenti. sapete cos'è però? Fa d'uopo affrettarsi a riforme serie e radicali. Battere colla maza della civiltà sugli avanzi dei vecchi edifizi e demolirli. Si aprano

scuole dappertutto; diurne, serotine, domenicali. Si traccino strade, di ferro pei vagoni e di pietra pei carri. E non basta, no. Ci vuol altro. Ci vuole che sia proclamata la libertà dei culti, che si proibisca cotesto subbisso di processioni e di pratiche esterne, che si censiscano i beni del clero, che si lasci una parrocchia per chi vuol battezzare i figliuoli ed ascoltare la messa. Il resto delle chiese si dirocchino, vi si appiccichi fuoco. Presti uno ogni mille; sottoposti all'autorità civile. Si annienti l'autorità ecclesiastica. Si rinneghi il papato; esso rinnegò il progresso e la libertà ... Ah, dimenticavamo che per far queste cose è difficile, quasi impossibile, andando come si va! Dimenticavamo la scomunica, ultimo ed inutile fulmine del pontefice decaduto.

Ma la questione è qui. Le basse classi della Sicilia non si civilizzano senza queste riforme; oppure sarà un lavoro lento, stagnante, attraversato da molti ostacoli. Della religione e della superstizione, dei diritti e dei doveri, della virtù e della colpa, se n'è fatto un globo, un'amalgama indistricabile. Gli assassini più orribili, i misfatti più degradanti si commettono invocando l'ajuto di Dio, profferendo il nome di Maria. Gli odi più truci si covano all'ombra del santuario, contando i grani del rosario – invenzione di sant'Ignazio, la più bella per fare l'uomo ebete. Sei mesi di rosario valgono per dieci anni d'oppio e quindici di assenzio.

La plebe siciliana finirà per divenir popolo, e del migliore. Ajutiamola a superare gli ostacoli, a stracciare il mantello della miseria. Si faccia in modo si sgusciano questi cuori ben fatti, queste acute intelligenze. Arricchiamo la mente prima; poi le case si rifaranno da sé, e l'asino mangerà alla stalla e il majale al porcile. Persuadiamoli che santa Rosalia non ha che fare coll'orto e san Giuseppe colla gragnuola. Che il cattivo raccolto non è castigo di Dio, e le cavallette penitenza dei nostri peccati. Che non si deve non fare il male per evitare l'inferno e praticare il ben per acquistarsi il paradiso. Ma volere il bene perché è bene. Fuggire il male perché è male. Ripetiamolo, che né i santi, né gli angeli, né tutti gli abitatori del cielo s'immischiano delle cose di questo basso mondo. Alle Madonne che sudano e ai Crocifissi che mandano sangue dal costato non ci si deve credere più. Si deve credere a Dio, al lavoro, alla verità e alla libertà.

III.

Erano incantevoli i castelli, erano splendide e inebrianti le corti di amore; magnifiche le cacce, soave l'inno del menestrello. Ora poche ruine fra gli arsi scopeti, vecchie torri disabitate, le cacce finite, l'arpa rotta, e le castellane confuse nella baraonda della città. Le fantasie dorate fuggirono; l'ideale è morto.

Il fidecommesso è abolito: l'aristocrazia della nascita decade. Il sangue degli Emiri arabi, il sangue dei cavalieri normanni, il sangue degli hidalgos spagnuoli degenera. D'un tempo all'altro qualche grasso mercante, qualche borghese arricchito s'imbranca fra i signori e mescola il suo chilo plebeo ai globuletti della nobiltà. Le ballerine del teatro fanno concorrenza alle baronesse. La razza deperisce, si sperpera.

Comparativamente, nessun paese ha più titoli, – eccetto Napoli forse. Numerosi principi e duchi; numerosissimi i marchesi; i conti pochi; tre visconti; di baroni e cavalieri un visibilio. Ma le grandi fortune sparirono colle grandi personalità del feudalesimo. Otto o dieci redditi di 200 mila franchi o poco più, è tutto quello che si può trovare in Palermo. Il resto si è dileguato. Negozianti e speculatori occupano i palazzi dei principi rovinati.

Né paghi di soppiantarli nelle ricchezze, intendono spesso ad ereditarne il prestigio. Si ripuliscono della fuligine; prendono valletti e comprano equipaggi. Ogni livrea ha tutta una bottega di galloni, ogni carrozza uno stemma..., il campagnuolo, il rivendugliolo è diventato barone. *Vanitas vanitatum!* non parliamo di questi.

Parliamo della nobiltà vera! Noi la stimiamo. Per quanto si dica e per quanto si faccia, ella ha una certa superiorità, indefinibile, ma reale. È la razza. Attraverso tutte le peripezie la superiorità del carattere rimane. Il sangue non mentisce; gli avi non si rinnegano. *Noblesse oblige.*

La nobiltà siciliana è per lo più di origine spagnuola, e in ogni tempo ha conservata una brillante rassomiglianza coi gentiluomini della madre patria. Altera e noncurante ha sacrificato spesso il patrimonio alla dignità. Pigra per istinto ha avuto slanci di sorprendente eroismo. Dalle mollezze abituali sono usciti tipi di ferro, anime acciaiate, figure fatte all'incudine. Le ultime di quelle immagini misteriose si trovano nel parlamento del 1812. Feudatarii abolirono il feudalesimo. Facciamo un saluto di onore; benediciamo alla loro memoria.

Dopo, col ristorato despotismo di Ferdinando I, l'impulso della rivoluzione francese cessò. L'isola fu separata ancora dal mondo. Le popolazioni ricaddero sotto l'influenza dei preti, e i nobili in particolare sotto quella de' gesuiti. Vi fu un lungo ozio di ricevimenti, di balli e di pratiche religiose. Fu l'apogeo della decadenza. Ciò presso a poco fino a che il sacro collegio dei cardinali diede la spinta a nuovi moti eleggendo papa Pio IX. Allora i nobili si riscossero, si misero come per l'addietro al capo del popolo, e arrivarono al punto di decretare anch'essi lo scioglimento della Compagnia di Gesù, e la decadenza di re Ferdinando, – l'oste del sommo Pontefice. La riazione fu formidabile.

Essi capirono i tempi. Il popolo era sempre di un rispetto cieco, di un'obbedienza singolare verso chi li abbagliava col nome e colla

ricordanza dei padri. Urgeva levare il popolo dalla falsa posizione; farsi amare e guidarlo non per lo splendore dei titoli, ma la sodezza della virtù. Così fu fatta la rivoluzione del 60. L'ora della libertà era venuta; non mancava che costituire una simpatica rispondenza di affetti, formare la leva terribile dell'idea e dell'azione – di tutte le volontà unite. Il patto fu stretto, e la campana del 4 aprile suonò. Guardate quella via che da Marsala conduce al Volturmo, e poi diverge per Aspromonte. I giovani della nobiltà siciliana la fecero di tappa in tappa. Si batterono in tutte le pugne; si battezzarono al fuoco e alla morte. Poche le madri che ne possano dire: Io vi ebbi il figliuolo. Ciascuno compì il dover suo.

I giovani sono ampiamente liberali, hanno tutti la febbre dei nuovi tempi. Non si crederebbe che vengono da un convito di gesuiti. Alla credenza passiva preferiscono la filosofia razionale, alla tonaca del monaco l'uniforme del soldato. Si agitano, si preparano, sperano. Più di uno fra loro è destinato a giocare una bella parte negli avvenimenti che si maturano. Sono spregiudicati completamente. Riesciranno, rovesceranno gli ostacoli: accoppiano la più vivace mobilità d'intelletto alla più seria tenacità di studii.

A rimontare innanti però, il risultato dell'influenza sulle istituzioni e sulla educazione è chiaro. Molte famiglie son decimate nella ricchezza per corresponsioni a cappelle, a chiese e ad ospizii. Il principe di Castelvetro paga un intero capitolo di canonici. Un mio amico ebbe l'onore di avere un avo che fabbricò due chiese e lasciò metà netta della sua fortuna in legati e vergini donzelle. Spesso per acquistare il regno dei cieli si rovinano i parenti, e si testamenta di avere un prete o un frate di obbligo nella famiglia. È un merito che vuol acquistarsi, una consolazione che si deve recare in paradiso.

Qualche famiglia vive ancora nel timore di Dio, come al *bon vieux temps*. La messa, la confessione e la comunione, per tutti, ogni mattina, in pane quotidiano. Il bimbo abbigliato in chierico, e la bimba in costume di abbadessa. Si digiuna e si fa penitenza; all'occasione si adopera anche il cilizio. Si è rassegnati quando si soffre perch'è merito per l'altra vita. Si tira un lungo sospiro di beatitudine mistica quando si può dire nel versetto dei salmi: *Illic sedimus et flevimus* – colà sedemmo e piangemmo. Cose all'antica, che rendono bene, ma delle quali ce n'è poche oramai. La maggioranza cammina col secolo; non crede più nel purgatorio, e preferisce le agiatezze di questo alla felicità dell'altro mondo.

Ciascuno cerca il modo di sbrogliare la proprietà e rifarla. La noncuranza passata finì. L'amministrazione, dalle mani dei procuratori comincia a passare in quelle dei padroni. Fino a qualche anno addietro i nobili non sapeano che vivere delle proprie rendite, e accumulare i capitali sulle banche di credito. Adesso poi sono entrati di buon

animo in ogni sorta di speculazioni e avventurano i fondi a una ferrovia o al taglio dell'istmo di Suez coll'assicurazione di vecchi banchieri. È la conservazione e il rassetto delle fortune. La nascita sola non basta più per occupare una posizione elevata. La società moderna sarà in gran parte usufruttuata da due altre potenti aristocrazie; l'ingegno e il danaro. L'aristocrazia del sangue resterà all'ultimo posto se povera ed ignorante; riprenderà il primo se ricca ed istruita.

Questa verità è compresa benissimo. Chi studiasse la nobiltà siciliana in massa, alla superficie, scorgerebbe un'apparente scioperatezza. Fa colazione alle due, va al club alle tre, alla passeggiata alle sei, a pranzo alle otto, a teatro alle dieci. Pare dedicata al non far nulla; a vestirsi, a pettinarsi, a mettersi gli stivali e a corteggiare le donne. Si crede che il suo vivere sia un sogno dorato, una voluttà invidiabile. Eppure non è così. Per uno che abbia consumato le sue entrate, ve n'è venti che si occupano a raddoppiarli con travaglio perenne. Per un altro che nella sera ha fumato trenta sigari, sciupato tre paia di guanti e ballato dal *waltz* al *cotillon*, vi è chi ha scritto trenta pagine per una Rivista o per una Corte di appello, letto tre memorie politiche, e riscontrato autori di ogni specie da Smith e Weaton al padre Spina.

La nobiltà non si marita più come prima; a diciotto o a venti anni gli uomini; a quattordici o quindici le donne. Gli uomini hanno fatto un viaggio in Francia e in Inghilterra, e tre o quattro nella penisola. Le donne non si educano più al monistero. Gli uni e le altre hanno desiderii, inclinazioni e pretensioni. Non si uniscono più per volontà dei padri e per gloria del Signore. I legami si allargano. Per un concorso irresistibile di circostanze sociali, religiose ed economiche, la donna nobile, – come tutte le altre, – comincia ad essere lasciata indietro, a vivere separata dall'uomo.

È ciò che finisce di chiudere i saloni, sperdere la società che li popolava, – fra le più care, le più briose, le più brillanti d'Italia. Dianzi, una festa era un avvenimento, una delizia, un piacere. Vi si stava, vi si bisbigliava, vi si amava. Ora vi si balla a scavezzacollo, vi si ride *aux éclats*, ma non vi si ama più. Entrate in una galleria; troverete due società. Madri e fanciulle da un lato; uomini dall'altro. Quel vago crocchio di vergini, – quel mazzo di fiori, – non lo tocca, non l'odora nessuno: si lascia ad avvizzire nella solitudine. Ah, la politica e le signore delle camelie!

La politica principalmente fa girare le teste. È come l'epizoozia; si è attaccata a tutti, fino ai vecchi. Non vi è chi non voglia fare le sue osservazioni sul *deficit*, discorrere sull'armata o sulla guardia nazionale. Le quistioni interne attirano più che le altre. È un buon sintomo.

In generale la nobiltà è conservativa, governativa. Era entusiasta del conte di Cavour. Dopo la sua morte, ha cercata un'individualità

spiccata sulla quale concentrare le simpatie; ma fluttua e cerca tuttora. Pareva che il barone Ricasoli avesse raccolta l'eredità; ma poi si spaurì dei suoi tratti ricisi, delle sue linee di ferro. Ora, colle mutate condizioni e colle nuove speranze vi si riconcilia. Se la continua così, il barone Ricasoli finirà per vincere.

IV.

Fate una statistica; le più grandi azioni, gli ingegni più forti sono della borghesia. Sconosciuta nell'antichità, dove non erano che signori e schiavi, ella venne più tardi, coll'era nuova. Nel medio evo nacque; si afforzò nei comuni; si sviluppò nel 89. Ora regna e regnerà meglio nell'avvenire. È la pietra angolare degli Stati, dice il sig. Guizot.

Ha in sé il germe di tutte le aristocrazie. Comanda dappertutto; nel governo e nella banca; nelle scienze e nelle arti belle. A Londra chiude le porte della city alla regina. A Roma o a Parigi presta danari al papa, quadri alle gallerie, libri alle biblioteche. È ambiziosa e piena di vita. *Avanti!* è il suo motto d'ordine; in tutto, ad ogni costo. Lasciatela camminare.

In Sicilia è ancora un po' indietro. Ma le condizioni comparvero, ed ella è intenta a rifare gli anni trascorsi. Il feudalismo visse fin ieri in tutta la sua interezza, con tutta la sterilità del buono. Pochi borghesi ignoranti e poveri, perduti nelle città demaniali e nei villaggi vassalli: sindaci del conte, giurati del duca, soggetti anch'essi al *diritto di spada*.

La proclamazione dell'uguaglianza innanzi alla legge, iniziò il movimento. La borghesia esistente si raggranellò; attinse nuove forze alla plebe, inalzò la bandiera della libertà e del lavoro, e processe. Ah, ma la sua strada fu piena i triboli, il suo programma incontrò un ostacolo ad ogni passo. La libertà era lettera morta; il lavoro spesso inutile e senza frutto.

Quando il giovane ceto volse la sua attività alla campagna, la trovò divisa in proprietà enormi. Volgersi alla città era inutile; pel commercio e l'industria gli mancavano i mezzi; lo ingegno non dava nulla. Dante e Michelangelo sarebbero morti di fame.

Si rassegnò, e non resistette. Con esemplare perseveranza, da colono divenne poco alla volta proprietario; miserabile scribacchiatore, avvocato, magistrato, professore. Fin dove gli era possibile, ardi, esplorò e possedé. Ma è ancora poco.

Non manca d'importanza, non manca di considerazione. Ma se da un lato la società attuale è per lui, dall'altro è contro di lui. Con una mano lo suscita, coll'altra l'atterra. Il medio ceto vede aprirsi una via splendida, nuova. S'egli ha virilità d'ingegno e di opera, è suo l'avveni-

re: l'Italia cerca uomini.

Però è ben difficile spingersi avanti. I predestinati son pochi. La gran maggioranza delle mediocrità e dei possidenti vien di avere un colpo terribile. Il foro è chiuso; quella degl'impieghi non è più carriera, la proprietà è intisichita dalle imposizioni. Bisogna capire la posizione e sortirne.

Colle piccole proprietà si riesce a poco. Come or sono, come ora si va, il fisco e la coltivazione ne assorbono due terze parti. Francamente, la borghesia è il fondo solido dello Stato, ma è altresì quella che ne sopporta i maggiori gravami. Tutte le tasse la colpiscono, direttamente, principalmente; dalla finanziaria a quella sulla ricchezza mobile. Per uscirne a buon patto, la borghesia di campagna ha uopo di tutte le risorse che l'industria delle macchine fornisce all'agricoltura, – la borghesia delle città di tutto il prestigio che altrove circonda le professioni liberali.

Questo manca. Le speculazioni campestri fatte col massimo buon volere, coll'attività più solerte, difettano spesso di una mano direttrice, – dell'intelligenza. I coltivatori di oggi fanno come i padri e gli avi; raschiano la terra e seminano il frumento. Nulla di più. L'assoluta ignoranza del progresso agricolo, la volontaria conservazione delle vecchie abitudini, mantengono la borghesia di campagna in condizioni stazionarie e ritardano il compimento del suo avvenire.

Nelle città è peggio. Il medio cetò naviga in pieno mare, senza bussola; né sa dove rivolgersi. Abituato alla dipendenza e alla burocrazia, ha visto con amarezza la cessazione di ciò che se lo teneva in una specie di abbassamento morale, assicurava però la sua esistenza civile. Era un edificio di corruzione, se vuoi; ma quell'edificio crollato, dove ripararsi?

Poco la scienza, niente danno le arti e le lettere. Quando un giovine troverà nella famiglia i mezzi d'istruirsi, quando avrà logorato gli occhi e la vita su Ippocrate e su Cujacio non potrà aspirare che a fossilizzarsi in qualche liceo, tirare innanti sterili e muti il resto degli anni. Ma se il suo ingegno volerà sull'ali della poesia e dell'amore, se la fiamma di Raffaello gli colorerà il viso, oh allora tanto di peggio per lui. Quando egli avrà scritto il più bello dei poemi e la più cara delle commedie, quando avrà scolpito un mezzo busto e dipinto un paesaggio, a che buono? Editori non se ne trovano; o se ne trovano pagandoli. Le gallerie si chiusero, le pinacoteche finirono. Ah, le ali per di sopra la vita, le ali per di là della morte sono troncate da una fatalità molto prosaica, – la fatalità del ventre.

Gli ostacoli saranno forse troppo, la crisi è in tutta la sua forza, ma il risultato non è in dubbio, – la gioventù vincerà. E la più svelta, la più soda, la più ambiziosa che si possa immaginare. Promosse ed accettò il progresso colle sue conseguenze, coi suoi danni temporanei;

né rincula. Lotterà sino alla morte. Già il terreno è preparato; il fiore delle speranze germoglierà. Dopo il tafferuglio delle camicie rosse, dopo quella bizzarra epopea, ogni sbarazzino sente ch'egli è o può divenir qualche cosa. Le differenze fra ceto e ceto si fanno più semplici; ciascuno piglia il suo posto; e chi ha vari meriti, prima o poi si farà innanti.

Questo lo sanno i giovani; e dalle difficoltà dell'oggi pigliano animo alle pugne del domani. Frattanto che il fucile del volontario posa arrugginito in un canto, essi studiano la politica e si familiarizzano colle matematiche. A sentirli a parlare ci parranno forse molte entusiasti, troppo vivaci. Meglio così. Quando l'esperienza sarà venuta a correggere l'ideale, essi porteranno negli affari tutta la fecondità di progetti fatti e distrutti giorno per giorno, tutta l'energia e la stabilità di una creazione rinnovellata. Interrogateli uno a uno, su che vi piace, quanto volete: aggiustano subito la faccenda d'*Italia*, tagliano la questione romana e prendono il quadrilatero. Con paradossi, a volte; ma con una tinta di verità e di facilità che fa basire. Non conosceranno la vertenza che per inteso a dire, ma sarà come se la sapessero a fondo; non ci perdonano in veemenza di forme e in dignità di parole. Non si peritano giammai.

I borghesi delle commedie vi sono ancora; grassi, grossi e ignoranti. Pacifici, quietisti; dispregiatori di ciò che viene, ammiratori di ciò che passò, – forse anche il cholera. Ve n'è di quelli che per voler dire arrivano a rimpiangere la feudalità; e in materia di chiesa vorrebbero il Sant'Uffizio. Fortunatamente questi sono rari. I più si lasciano trascinare dalla corrente. Sfogano il malumore sulle tasse e sugli abusi governativi; ma poi leggono il giornale, e qualche idea entra come di contrabbando.

È sul medio ceto che bisogna battere; è questo che fa uopo catechizzare. È l'anello intermedio fra la nobiltà e la plebe; è influente nelle città, onnipotente alla campagna. Il clero che se ne avvede, l'ha fatto scopo delle sue cure, centro delle sue macchinazioni. Esso gli scivola, gli sfugge dalle mani, è vero; ma sempre qualcosa resta. Fughiamo le tenebre, e non rimarrà più nulla.

V.

La famiglia è santuario ed harem. Esiste nella sua primitività di affetti e ne' suoi riserbi orientali. Il padre è capo e patriarca, la donna è schiava e idolo. Non si sa vivere divisi e lontani, ma si vuol esser sempre uniti. Mai la madre lascia i figliuoli. Si ama di un amor che concentra. Il focolare domestico è altare. Uno è il desiderio, una la volontà: *In nidulo meo moriar*, – morirò nel mio nido.

Vincoli tenaci che altrove non si conoscono. Fuoco di amore

che non si sa comprendere.

La donna mitiga e suscita. Ella è sposa cara all'uomo, e sparge sulla famiglia la soavità de' suoi sentimenti. Ma ella è schiava, la povera. Dal momento in cui lascia la sua per la casa del marito, la libertà fugge. Tutte le sue azioni, tutti i suoi movimenti sono soggetti ad un controllo: anco uno sguardo, fino un sorriso. Guai alla donna adultera! È vituperata, è derelitta, è uccisa.

Ciò in generale. Vi sono anche qui adulare spudorate e trionfanti, statue di carne esposte alla curiosità del primo venuto. Il sangue è bollente, e spezza le catene della renitenza; la corruzione s'insinua fra le ricche vesti di seta.

E la miseria fa le sue vittime. Vi ha una classe, – l'ultimo strato, – che, come daper tutto, ei vende pel pane. Le figlie più ingenuie si prostituiscono; le spose più belle cadono in braccio al curato o allo speziale. Questo non è adulterio, è fame. La colpa calzata e quantata, la colpa in istracci, è fuori del cerchio. Ciò non degrada la donna, né guasta la famiglia.

Le teorie del continente hanno fatta trasalire la società siciliana. Ella che ha volontà di civilizzarsi in tutt'altro, vorrebbe rimanere barbara in questo. Non sa confessarlo; si vergogna quasi del suo pudore, della tenacità dei suoi affetti, ma guarda all'avvenire con un vago senso di sgomento. Vorrebbe respingere codesta pericolosa facilità di pratiche; amare sempre a suo modo, – come i Turchi come volete.

I Siciliani prendono moglie più presto degli altri; ma di giorno in giorno si vanno discostando dal matrimonio. Le difficoltà sociali sono accresciute dalla gelosia. Le fanciulle rimangono sole; il numero delle donne pubbliche e dei trovatelli aumenta. La società s'intacca sensibilmente; l'attività creatrice menoma, e la morte ha più vittime a mieterle.

Nell'ospizio dei trovatelli in Mosca, su 37,000, in venti anni, se ne salvarono 1,000. In quello di Dublino 200 su 12,000! A Palermo i risultati sono più spaventevoli. Su 525 bambini esposti a Santo Spirito dal 1.º gennajo al 24 settembre, ne vivono ancora 41. Quanti di essi arriveranno alla pubertà? Si può dire che gli ospizi dei trovatelli somigliano al camposanto. Piangiamo sulla sciagura che dissolve la famiglia.

La donna non vive senza l'uomo. Più ch'ella sarà riguardata come poesia religiosa, più sarà efficace nella vita. *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Discreditarla delle gioje terrestri, lasciarla alle noje monotone, al lavoro secco e vuoto dell'aguglia, è divellere il vago fiore della sua fragilità. La donna non basta a sé stessa. Ella deve amare e infantare; travagliare, pregare, morire accanto all'uomo.

Ecco perché i nostri giorni volgono scolorati; perché noi ci allontaniamo da lei, anzi che elevarla, secondarla nella sua trasforma-

zione di grazia e di purità. Ella muore senza di noi; ma il mondo non vive senza la donna. Il suo desiderio, l'istinto che la guida a noi è armonia, è necessità dell'essere. Noi la respingiamo. Noi abbiamo paura dell'adulterio; ma è il nostro egoismo che lo costituisce, lo regola, lo universalizza. Noi, dell'oriente abbiamo preso il cattivo, ciò che di lei fa una schiava rassegnata ed obbediente. Prendiamone l'ideale; compatiamo, aiutiamo questa povera metà a rifare l'unità perduta.

Amore è anima del creato. Niente di più ingegnoso e più vero che la similitudine del sig. Stendhal, – il ramoscello che si getta alle sorgenti salate di Saltzbourg. Dopo qualche tempo lo si trova ricco di una misteriosa cristallizzazione, abbellito di diamanti e fiori d'oro. Tale è l'amore gettato alle fonti dell'immaginazione. Amiamo.

Invece, noi vogliamo possedere, comandare. Vogliamo essere padroni della donna, mettere brutalmente la mano sopra di lei. Ella si vendica come lo può il debole contro il forte. Coll'onta per sé, l'umiliazione e il fanciullo straniero pel marito. Avviliti ambidue, ambidue miserabili nell'avvenire, osserva il sig. Michelet.

In amore si è scettici; e collo scetticismo non se ne fa nulla. Matrimonio è consenso.

Questo dogma dei giureconsulti, praticamente è misconosciuto. Si vuole che la moglie sia fedele, ma la più parte dei mariti sono indegni di pretenderlo. Trasandano con lei i doveri più sacri; vogliono essere amati, e non l'amano. Ella non ha in chi effondere la pienezza del core. Il suo destino è di soffrire, tacersi, restare assisa; spendere nel tedio le sue lunghe giornate; senza gioia, senza speranza di averne: *Sedet in aeternum qui [que?] sedebit!*

Il teatro, le passeggiate, i divertimenti, sono per la gran dama. Al resto manca sin la più piccola delle distrazioni. Le fantasie più immaginose, gli animi più delicati rimangono a gemere nell'ozio e nell'ignoranza. Una fra cento, sa o può leggere, – alla città. Abbandonate così, i lavori femminili son vuoti, pieni di amaritudine. La donna si avvilisce, decade.

Ella non ama; trascura tutto, sino l'educazione dei suoi figliuoli. Essi vengono su, vizi e caparbi. A nove o dieci anni son chiusi in un collegio di chierici per apprendere la patria lingua cantando le litanie e servendo la messa. I figli dei paria a dieci anni guardano i bovì e sarchiano il frumento. Sanno nulla; concepiscono le idee più apatiche ed imperfette. Perduti per lunghi mesi, per anni interi nella sua solitudine della campagna, l'egoismo li domina, e giunge fino all'avarizia, all'avidità, alla perversità più brutale.

Questi difetti dell'uomo, questo cattivo ordinamento della famiglia si riversa sulla società. Le colpe si accumulano; i tribunali esistenti non bastano a giudicare. A maggio ultimo, di sola dipendenza della Corte di Assise di Palermo vi erano 11, 500 processi in corso

d'istruzione!

Certe cose a prima vista non si comprendono. Sono il risultato dell'organismo sociale. I furti, gli assassini si moltiplicano all'infinito; malgrado i bagni, malgrado la pena di morte. Ciò ha la sua ragion d'essere. La malandrineria è tenuta in pregio; ha una specie di prestigio. È quasi la ripetizione di Sparta. I signori, a guardia dei castelli e delle cascine hanno evasioni di galera. Il governo patteggiò con Talarico e coi Valarelli; aprì le file dei *compagni d'armi* e dei *militi a cavallo*, – cioè diede la custodia delle campagne, e delle proprietà ai birbanti più rinomati. Non vi è contrada dove il volgo non ricordi la fama di qualche brigante, e santifichi le sue ribalderie, le chiami eroismo. Pasquale Bruno, sovente era più giusto della legge; Testalonga più forte.

Noi, quando abbiamo finito di applaudire alla ballerina di rango francese, appuntato i mustacchi e acceso il sigaro, trinciamo rotondo, facciamo della politica grossa. Tutto il mondo è azzurro, aereo, come il fumo del nostro tabacco di avana. Ché!

Ieri io passeggiava per un viale di questa colina dond'io scrivo. Regione preta di odori, eclatante di luce. La terra fertile risente la voluttà della vicina Affrica. La natura lussureggia in tutta la pompa della sua ricchezza. La mia anima era gaia, e si cullava dolcemente sull'aria delle sue cento speranze. Alcuni vendemmiatori merendavano, mentre gli ultimi raggi del sole tingevano d'oro gli ultimi grappoli d'uva. Era il più bello, il più malinconico dei tramonti di autunno.

I vendemmiatori facevano anch'essi della politica; ma a loro modo. Non alta, speculativa come la nostra; ma pratica, consona ai loro bisogni e alle loro idee. Le parole di uno fra essi mi colpirono, invertirono l'ordine dei miei sentimenti.

«Io ho un figliuolo soldato, – egli diceva, – fra qualche mese ei mi torranno quest'altro; e non li rivedrò forse mai più. Non ho, non posseggo; tasse non ne pagavo prima, non ne pago ora. Ma col governo di Francesco, io dormiva alla campagna e lasciava a pascolar l'asino. Col governo della libertà non mi arrischio a dormire fuori, e chiudo l'asino in casa. Che ci ho guadagnato io?».

È l'argomento di tutti i giorni; e con poca varietà, l'argomento di molti. Il sacrificio lo fa chi lo comprende; la moltitudine è guidata dall'interesse.

Ieri, dopo che il sole fu tramontato, densi nuvoloni si accavalarono sull'orizzonte, e scoppiò la tempesta. A ricordo di uomini, non si era visto niente di simile. Le caterratte del cielo si aprirono; piovve intera la notte, e parte del giorno; il fiume straripò; alberi, case e animali furono trascinati al mare. Un contadino cercò rifugio sull'altezza di un ponte. Egli vide galleggiare una cassa; fu tentato dal guadagno, e si provò a pescarla. L'avidità gli costò la vita.

Una donna recitava il rosario cogli altri; pregava tutti i santi del

paradiso e San Giovanni Battista in particolare per liberarla dall'inondazione e dai lampi. A un tratto le venne un'idea: «Chi sa che sia avvenuto del mio porco!». Esci e non tornò. La fu trovata morta. Le sue livide labbra parevano dire: «Povero porco!». Sant'Antonio accolga in grembo l'anima sua.

VI.

Il plebiscito del 21 ottobre, – come lo formulò il sig. Crispi e lo votarono le popolazioni, – fu fatto per l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale. L'Italia indivisibile è ancora divisa; e la Sicilia, così com'è, entrò nel sodalizio del nuovo regno, così come si trova. Non ci è che dire.

Il plebiscito non fu coatto, nemmeno per ombra. La dittatura lo voleva postergare. Le moltitudini impazientirono, strepitarono; e quando deposero il voto nell'urna credettero aver salvata la patria. Infatti, era il patto che legava l'isola alla penisola; era il compimento della più viva aspirazione.

La Sicilia usciva dalla rivoluzione, lasciava addietro il dispotismo borbonico, – faceva il primo passo nel regime rappresentativo, si dava in braccio a un governo pronunziato riparatore. Non più un solo che avesse ogni cosa in sua balia; che comandasse a suo modo dentro e fuori, che fucilasse e mandasse in esilio; ma le Camere, la costituzione, un monarca parlamentare, e i ministri responsabili.

Tutte queste salutari novità si speravano e ci sono. Riguardo a forme noi avanziamo la Francia, lasciamo indietro l'Inghilterra, e gareggiamo col Belgio.

È però che i provvedimenti speciali sono venuti a sfrondare lo Statuto. Qualche volta le sue guarentigie le abbiamo perse completamente, o quasi – collo stato di assedio e colle misure militari.

Noi non ripeteremo l'ultima voce del conte di Cavour contro l'eccezionalità della legge. Disgraziatamente, le previsioni del grand'uomo non fallirono. Dopo la sua morte, dopo che nessuno seppe farsi erede della sua politica di espedienti, noi abbiamo fatto cammino retrogrado. Malgrado lo stato di assedio, malgrado Aspromonte e la legge Pica, il malcontento regna ancora nelle nostre provincie, il papa bandisce un altro giubileo, e i briganti dal fondo degli Abruzzi e delle Calabrie si spingono fino a Sorrento e a Castellamare.

Lasciamo questa questione a parte. I mezzi adoperati non sono atti a troncarla. Il nodo è troppo complicato. In vista delle difficoltà esistenti, – sempre uguali, mai ingarbugliate com'ora, – il ministero ne posterga lo scioglimento.

Mentre si attende di là la nostra salute, cerchiamo di appianare

la questione siciliana. La Sicilia si è fusa nel regno d'Italia; vediamo per quanto ci entra, ciò che ha preso e ciò che ha portato. Numeriamo, pesiamo. La storia delle cifre è la storia del paese. Gli interessi materiali sono il fondamento della situazione. Tiriamo avanti.

Il partito nazionale del plebiscito, trionfa. Tutti gli onesti si sono stretti a una bandiera, e l'attuale ordine di cose è accettato a base, a punto di partenza.

Però, francamente, se le popolazioni ascoltano poco le teorie dei partiti spinti, si lasciano a volte lusingare dagli attratti dell'autonomia. La rivoluzione, – accidentalità del vasto moto europeo, – fu affrettata dall'odio contro la dipendenza da Napoli. La dipendenza da Torino, i necessari accentramenti dell'unità, hanno dato luogo a recriminazioni contro l'egemonia piemontese. Noi non faremo come tanti altri; non getteremo la nostra pietra sulla peccatrice. Ciò che succede è naturalissimo.

Noi vogliamo addimostrare che se la Sicilia è malcontenta, che se cammina scorata e a taston per la nuova via, non ha poi tutto il torto. Le colpe saranno conseguenza del sistema, del provvisorio; saranno equivoco, necessità. Ma si riconoscano e si ripari. Ci vuol così poco a contentare queste moltitudini ardenti di benessere!

È l'esistenza che bisogna assicurare. Sapete perché nacquero le prime paure, perché continuano, e perché di tanto in tanto si ripetono? Perché la sicurezza pubblica è versata in condizioni deplorabili, – perché molti impiegati perdettero o perderanno il posto, – perché il fisco assottiglia la proprietà.

Sono le tre questioni principali, il perno del movimento.

In una delle mie ultime escursioni attraverso l'isola, fui meravigliato di trovare un proprietario mazziniano. I possidenti di campagna, pel solito, parteggiano per lo *statu quo*: in qualunque caso le loro aspirazioni non arrivano mai fino alla repubblica. Eppure costui aveva sdrucchiolato.

«In tre anni, – raccontava, – mi hanno rubato quaranta bovi, sette giumente e un branco di pecore. A luglio mi arsero i covoni per cinquanta salme di frumento, e ad agosto mi ricattarono il figlio per trecent'onze. Tutto sommato, fa molte buone migliaia di franchi. Le tasse si accumulano: al decimo di guerra è successo il registro graduale: al balzello sull'industria, al mobiliare e al personale, succederà il dazio di consumo e la privativa dei tabacchi. Dove andremo noi?».

Le vittime degli ultimi movimenti non si lagnano. Tolti all'esercito, resecati dalle pubbliche amministrazioni, quasi tutti hanno la dignità e il patriottismo di anteporre il bene del paese al privato. Pochi momenti prima di scrivere queste righe ebbi il piacere di commovermi alle parole di un giovine prode, quanto franco e leale.

«Ho combattuto da Palermo al Voltorno, – egli diceva, – ho sfida-

ta la morte con l'inno della vittoria. Ad Aspromonte sentii mancarmi il coraggio; il fiore della mia vita si è consunto nel castello di Baro. Le mie medaglie di onore le ho perse, e la mia camicia rossa è seppellita nel fango delle Calabrie. Ma per questo non impreco io, non maledico. Italia! ecco la forma de' miei sogni, il dittamo delle piaghe. Se domani, chi ieri ci fece combattere, vorrà condurci a Roma, io, noi tutti saremo con lui.

Ma non tutti pensano così, non tutti arrivano alla poesia del sacrificio. La maggioranza è positiva, si limita alla prosa del quieto vivere.

Per effetto dell'annessione, molte amministrazioni locali hanno dovuto essere abolite o ridotte, molti individui gettati nella miseria o nell'incertezza.

Noi non abbiamo una statistica generale; ma basta dire che secondo il sig. ministro delle finanze, di sola sua dipendenza vi hanno in aspettativa, in disponibilità o fuor pianta 2,851 impiegati che costano la spesa di lire 1.819,973,43.

Che avverrà di essi? Lasciarli nell'attuale posizione è impossibile. Aumentano il disavanzo di già troppo spiccato. Ad una risoluzione si deve venire. Le Camere, il ministero, li credono zavorra inutile. Più di una volta si è messa innanti una proposta che se covre gl'interessi dello Stato rovina quegli degli individui. Gl'impiegati dell'amministrazione del Lotto ricordano ancora con diffidenza le minacce al loro *appointment*.

Il maggior numero di autonomisti si recluta fra gl'impiegati, — dopo che fra i borbonici —. Colpiti nel più vivo, parteggiano per la rinnovazione di un regime che assicurava la loro esistenza. Con la promiscuità, hanno visto prendere ad uomini del continente posti che credeano di privativa. Il meno peggio che può colpirli, — essi isolani, — è di vedersi trasbordati su qualche canto della penisola. E in conseguenza che gridano al piemontesismo, e, — perdonatemela, — qualche volta hanno ragione di farlo.

Il deputato Curzio fece un calcolo secondo il quale il ministero della Guerra sarebbe composto di 468 impiegati. Sono così divisi:

Capi di divisione: Siciliani 0, Napoletani 0, Toscani 2, Emiliani 0, Lombardi 0, Piemontesi 24. Totale 26.

Questo calcolo del sig. Curzio, sopra una totalità di 468, ammette 281 Piemontesi, e 187 del resto d'Italia. Egli aggiunge che con poca differenza è così negli altri ministeri.

No, questo no lo chiamiamo piemontesismo, ma natural conseguenza, inevitabil danno delle predominanze locali. Se la rigenerazione della patria l'avesse capitanata Francesco V, Modena, il più piccolo degli stati, avrebbe la dittatura dell'armata e delle amministrazioni.

Bisogna che da un lato il governo ponga mente a quello che

avviene ed a quello che se ne inferisce. Bisogna che dall'altro i Siciliani si facciano strada per virtù d'ingegno e potenza di volontà. Essi già penetrano, nidificano dappertutto. Fra venti anni – ad Italia costituita – coi Napoletani, essi saranno i dominatori della cosa pubblica.

È vero; in Sicilia non troviamo un prefetto siciliano: su ventitré sotto prefetti è appena se ne contiamo nove nel paese. Gli alti posti della magistratura sono anche invasi: dovunque si cominciano a vedere continentali. Ma pure anche noi diamo dei funzionari al continente; cinque prefetti, dieci consiglieri di prefettura e tre sottoprefetti. Sfoigate il *Calendario del Regno*; noi abbiamo sin dei cardinali nel sacro collegio, monsignor Villadicani, monsignor Panebianco, e il celebre monsignor Grassellini, – il quale, se Pio IX fa la corbelleria di morire prima di lui, ha molte probabilità di esser papa.

Abbiamo 48 rappresentanti alla camera de' deputati, e 19 senatori al senato, dove, prima del conte Sclopis era presidente l'illustre Ruggiero Settimo. Fra gli aiutanti onorari del re registriamo il cav. Carini, e fra gli ufficiali di ordinanza il barone Riso di Calabria e il principe Pignatelli di Monteleone. Settimo ci rappresentava fra i grandi ufficiali dello stato, ed aveva il collare dell'Annunziata, – come il sultano Abdul Aziz, e lo Schah di Persia Nasser-ed-Dini. Al consiglio di stato avevamo il sig. La Farina, e ci resta l'onorevole Cordova.

Affermano che la cavalleria è passata di moda; ma crocesignati se non ce n'è molti, ce n'è quanto basta e soverchia. Nell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro, due gran cordoni, un grande ufficiale 13 commendatori, 14 ufficiali e un centinaio di cavalieri. Nell'ordine militare di Savoia, tre ufficiali soltanto e cinque grami cavalieri.

Dove abbiamo di meno è nella diplomazia. Pare impossibile. Con questa vivezza di mente, con questo *aplomb* [sic: à plomb] di distinzione, ciò non si capisce. Il marchese di Torrearsa, compita la sua missione di Svezia, è andato ad eclissarsi nel pacifico governo di una provincia. Il principe Lanza di Scalea, segretario alla legazione di Londra, ha lasciato il suo posto ad un'altro. Dei due *attachés* che pareva intera volessero percorrere la carriera brillante, uno, – il marchese di Rudini, – è sindaco di Palermo, e l'altro, – il marchese Colonna di Fiumedinisi – attende agli affari suoi. Resto di cose estere non vi è che il sig. Castiglia console di Danimarca, il sig. Pappalardo a Portsmouth, il sig. Moloro a Queenstown, e il sig. Mirabile dragomano a Tunisi. L'avessimo a vedere bey!

VII.

Torniamo per un momento un passo indietro.

Dopo che l'ha fatta il signor Petruccelli della Gattina, la foto-

grafia del parlamento italiano difficilmente si ripete. Il suo è un ritratto forse troppo vero, ma diabolico – *a damned bad picture* – direbbe il sig. Gallenga.

Noi ci abbiamo i nostri fra codesti moribondi che minacciano di vivere eterni. Il valente loro collega, nel disegno generale, non li mise che a mezza luce. Raddoppiamo le tinte; è necessario – sono la rivelazione intellettuale del paese, e la nostra rappresentanza in faccia all'Europa. Schiccheriamo una pagina, facciamo un po' di fisiologia intima – ma senza toccare allo scandalo.

Capi di fila non se ne incontrano. Ci era il comm. La Farina, presidente della *Società Nazionale* – continuatore di Manin – e vicepresidente della Camera. Spirito versatile e facile, aveva acquistata sulla destra una preponderanza reale ... ora egli è morto. Ma questa sua influenza era piuttosto extra-parlamentare, e su uomini di tutte le province d'Italia, più che della sua.

I Siciliani rimangono smarriti, isolati. Non hanno saputo costituire una consorte, come i napoletani; neppure una chiesuola, come i lombardi. Non sanno chinarsi alla disciplina, abituarsi alla guerra regolare. Fanno scaramucce, lottano per conto proprio – come il signor Thunn, il tiragliatore di Garibaldi. Quelli che si son messi in rango tra le fila di un partito sono fra i meno vevoli. I più, prendendo a base certi principi generali, si lasciano guidare dall'ambizione, e, se volete dall'eccentricità. In fondo però ci è sempre il patriottismo più ammirevole. Possono transigere sulle questioni di forma, non sull'unità e la libertà della patria.

Guardate agl'individui. Molti si perdono, si confondono nella massa: non si distinguerebbero a cercarli col microscopio. Ma molti spiccano, risaltano: il sig. Crispi, per esempio; Amari, d'Ondes, Cordova... monsignor Ugdulena, l'abate di San Pancrazio.

Ve n'ha degli altri che potrebbero valere, ma che rimangono indietro. Il sig. Calvi, uomo pieno di talento e di dottrina, è apparso una o due volte alla camera – come una stella che fila. Ha gettato uno sprazzo della sua luce, e si è nascosto dietro il burò di presidente della corte di appello a Firenze. Il sig. Di Marco dimenticò per un tratto il foro, e salì alla tribuna. Poi tornò ad Eneccio e alle pandette; si dimise, e fu sostituito dall'onorevole Bargoni. Il sig. Calvini, si limita a lavorar negli uffici, con attività, con intelligenza rimarchevole.

Quale il popolo, tali i deputati. Un'immaginazione acuta, un sentimento profondo, un'aspirazione all'ideale, al bene, alla vita dell'anima, che confina col sogno – colla *rêverie*. Se voi ascoltate un discorso del sig. Crispi, rimanete colpito dalla malinconia intellettuale che penetra attraverso la monotona aridità delle cifre e dei fatti. Un'arringa del colonnello La Porta è la misteriosa impotenza del presente, l'inno dell'avvenire. Attendete; il sig. Tamajo fu nominato invece del sig. La Farina. Dalla sua pronunzia spizzicata d'inglese scatterà il desi-

derio dell'affratellamento; dietro i cristalli della sua lente, gli occhi vibreranno il fuoco d'itra contro l'egemonia.

Notate sin dove arriva l'azione dell'organamento, sin dove si manifesta l'influenza del clero sulla società e l'educazione. Noi diamo alla camera tre delle più forti coscienze cattoliche – le sole; col marchese di Cavour – il barone d'Ondes, il cavaliere Amari, e il sig. Ugdu-lena. È che mentre il resto d'Italia è progredito colle invasioni rivoluzionarie francesi, noi poveri isolani siamo rimasti colla rigidità britannica e le tradizioni indigene. Per noi l'89 non è mai venuto, il suo alito radicale non è arrivato sin qui. L'arca è intatta, e la si vuol difendere dalle profanazioni. Ugdu-lena, d'Ondes, Amari, non sono Larochejac-quelein, Montalambert, de Falloux. Rimontate al secolo diciottesimo, agli oratori della Vandea. Non si battono pel papa, pugnano per due sublimi parole, la fede e la patria. È la rivelazione di un sentimento ancora vergine, e per di più coverto dalla superstizione.

I rappresentanti governativi si sono, diremmo, dimezzati. Dopo le improprie prodigate all'onorevole Paternostro, dopo le ultime elezioni democratiche, essi hanno perduto a metà le loro risorse. Quando il possono, tralasciano di fare l'apologia del potere. Dimandano la chiusura, o gridano *ai voti!* non fanno discorsi. Ogni loro detto è condannato *a priori*; ecco perché la Sicilia dà pochi oratori alla destra. Ogni parola contro le imposte e gli abusi è salutata dai battimani degli elettori; ecco perché la sinistra è più popolata. Malgrado ciò, nessuno eccede per lusingare le suscettibilità popolari; fra i banchi della montagna non vi è chi professi le teorie di Mazzini – eccetto il sig. Friscia, forse.

Nella penisola, di Siciliani non fu eletto che il sig. Busacca di Gallodoro. Invece qui, gli onorevoli Mordini, Bargoni, Laureati-Robaudi, Fabrizi e Bertani hanno trovato un collegio. Studiate: un prodittatore, un segretario della prodittatura, un compatriotta, un generale, e un *alter ego* di Garibaldi. L'isola è garibaldina, anzi tutto. Ai suoi uomini, preferisce gli amici dell'uomo che la liberò. E della gratitudine.

In complesso, la nostra rappresentanza ci fa onore; per ingegno, per lealtà, e per opinioni politiche. La torba degl'inavveduti vada dove vuole. I più illustri accettano la monarchia, e colla bandiera del re spingono lo Stato all'assetramento delle questioni internazionali e delle riforme interne. Fuori di qui non vi è salute.

Giò ch'è strano è che i migliori dei nostri deputati sono avvanzi del 1848. Si affermerebbe che il secolo abbia perduto la virtù generatrice. Non una sola grande figura è venuta a rinvigorirlo colla sua giovinezza... Oh, ma i figli saranno degni dei padri! Attendeteli.

Passiamo al Senato.

Potrebbe dirsi con Virgilio: *nolunt arare boves* – i buoi non vogliono arare. Fra 19 senatori ne abbiamo 13 nobili, 3 possidenti, uno

avvocato, uno professore, e uno negoziante. Ma pochi ci vanno; quasi nessuno parla. Eppure vi è anche a notare delle intelligenze nella camera alta. Amari, lo storico, l'attuale ministro della istruzione pubblica, lo conoscono tutti. Ultimamente, la discussione a proposito delle leggi eccezionali in Sicilia diede al comm. Scovazzo adito a farsi apprezzare. Egli, mite com'è di carattere, non si è mai fatto affascinare dalle passioni politiche. Parrebbe che il suo stallo fosse occupato da un idiota; invece egli è un vasto serbatoio di sapienza giuridica.

Apporta meraviglia veder tacere il duca della Verdura, segretario del 5. ufficio. Pari nel 1848, egli era sempre sulla breccia, prendeva parte a tutte le discussioni, aspergeva di acrimonia e di critica le sue interpellanze. Il principe di Sant'Elia, a causa della famosa perquisizione del 13 marzo, più che parlato egli stesso, ha fatto parlare di sé. Tanto che il sig. Vigliani, difendendo nel suo collega le prerogative del Senato, si lasciò troppo andare ai gesti, e rovesciò il calamaio sul capo all'avversario.

L'illustrazione può continuarsi. Vi è il marchese di Terrarsa, il principe di San Giuseppe commissario della dittatura a Londra, l'ex ministro sig. Natali; vi era Stabile e Lella, l'ex pari sig. Lella...

Infine, non è l'intelligenza che manchi, ma sembra che la dignità di senatore l'evaporizzi. Il senato, più che assemblea è galleria. S'incastonano tutti al loro posto, si covrono del manto, e si direbbe che dalla bocca di ognuno esca il celebre motto: *civis romanus sum!*

Alto là. Noi non siamo ancora cittadini romani. Roma è tenuta dal papa. I senatori non saranno più dittatori del mondo, padroni di regni e di re... ma qualche cosa saranno. Però ora, come in quel giorno, il Senato non resterà che un tribunale di revisione e di appello, un presidio della monarchia: nient'altro. Le discussioni combattute e vivaci saranno sempre della camera dei deputati. Non vi è che la Gran Bretagna che per la sua organizzazione speciale possa avere nei Lordi un sodalizio d'importanza oratoria.

VIII.

Lu *cuffia del silenzio* è ricordo che non si dimentica.

L'Europa trasalisce ancora alle parole del sig. Gladstone che qualificavano il governo di Ferdinando la *negazione di Dio*. Quando, nel salire al trono, Francesco II proclamò che voleva seguire le orme del *santo* suo padre, le popolazioni agghiacciarono – la rivoluzione cominciò allora. Di giudizi statari, di fucilazioni illegali, di deportazioni, di esigli, di carceri, di bastonate se n'era avute già troppe. La coscienza pubblica si risentiva; dimandava la cessazione dell'abominio. Confessiamolo; diamo a ciascuno il suo – *unicuique* [err. unicusque] *suum* – i Borboni furono la causa della loro caduta.

Dopo quella difesa che alcuni chiamano eroica – dopo Gaeta – il re Francesco disse alle sue truppe ch'egli le rivedrebbe ancora in armi, che andava nella terra d'esilio ad aspettare la giustizia del cielo. Ella non è venuta; né verrà. La storia del passato, neppure Iddio può mutarla; e i briganti ne solcano di sangue le pagine.

Nel governo della libertà nulla di arbitrario deve avvenire: i rigori politici non si devono confondere colle vessazioni poliziesche. Lo statuto, la carta, deve osservarsi; non rimanere lettera morta. Il potere esecutivo ha diritti e doveri: faccia valere gli uni, ma non metta gli altri da banda.

Or bene, osservate ciò che avviene nel regno d'Italia. A causa delle condizioni provvisorie, si è creduto a volte lasciare la via della costituzione, e pigliare una lingua trasversa. Il romano, il veneto, non sono ancora sudditi di Vittorio Emanuele. I fuggiti alla sferza degli Austriaci e del papa, si considerano quali emigrati. Ma da un altro canto, non si usano verso di loro i riguardi come all'ungherese, al polacco – i riguardi dovuti alla sventura. Il veneto e il romano, per un sospetto, per un'imprudenza, si deportano in Sardegna, si cacciano in Francia... Noi non possiamo risovvenirsi senza un commoimento dell'animo del discorso del deputato Cairoli.

Tocchiamo alla questione più davvicino.

Gettando a caso gli occhi sui giornali che abbiamo alle mani, troviamo quattro o cinque esempi di arresti illegali, di detenzioni senza mandato di arresto.

Già queste cose non bisogna andarle a pescare pei fogli. La polizia dell'isola ha stimato conveniente farne una massima. Quello di violato domicilio, di violata persona, lo si reputa un peccato veniale, o chi sa.

Manco male se codesti ghiribizzi fossero giustificati dall'esito. Ma per non citare che un fatto, noi tutti ricordiamo il 13 marzo ultimo. Si mise Palermo in subbuglio, si arrestarono più che venti cittadini, si perquisì la casa di un senatore, si disse sventato un complotto borbonico; poi, dopo tre lunghi mesi, il complotto era un sogno, le prove che si affermava essere patenti, sfumarono; il processo arenò, la questura allibì, e tutto finì così.

Ma sentite cos'è che forse fa più male che questo.

Il governo in generale, e certi prefeti in particolare, hanno un'antipatia matta pei liberali spinti, per chi non crede ai ministri. Il sig. tale, verbigrazia, è stato colonnello garibaldino; il sig. tal altro ha occupato un alto posto ai tempi della dittatura. È peggio che se fossero affetti di *cholera morbus*. Si guardano, si sorvegliano, e all'occasione si mettono in gattabuia. Invece – forse perché stimati meno pericolosi – si adopera un'inconcepibile tolleranza coi frati che predicano la rivolta, coi reazionari che sospirano il ritorno del caduto padrone. Ciò

accesse i nemici del potere, e punge le suscettibilità delle popolazioni. A Cefalù, mi raccontavano che il sig. Botta, compagno di Nicotera a Favignana, fu destituito per sospetti politici, tenuto qualche mese alla cittadella, e non so dove ancora. Coloro che dominavano sotto i re Ferdinando e Francesco dominano tuttora. Non si bada ai loro antecedenti, né all'attuale condotta. A Palermo, molti, sperperati dalla rivoluzione, hanno poco alla volta ripreso i loro impieghi. Ai più compromessi si sono schiuse le porte del continente.

Sarnico ed Aspromonte diedero occasione alle più curiose dispense da *ulterior servizio*; fra le quali – mi affretto a dirlo prima che altri vi faccia sopra i suoi castelli di malignità – quella del servitor vostro.

Quando si tratta d'impiegare qualcuno che abbia indossata la camicia rossa, ci si va colle seste e i compassi. Malgrado le ripetute proposte del consiglio provinciale, il sig. Cappello fu scartato, un altro nominato in sua vece ispettor generale della guardia nazionale... Ah! ritenevate ch'è una ben triste lezione pel popolo quella di veder piantare i cavoli e manufatturare il burro agli uomini che lo iniziarono al ministero delle patrie rivoluzioni!

Passiamo ad altre cose. Lo stato di assedio è troppo lontano; d'altronde la materia è abbondante; intratteniamoci a fior di penna delle misure militari e della legge Pica. Comincio dal dirvi ch'io, fino a un certo punto e sotto un certo riguardo, son partigiano delle misure militari. Senza questi prodi soldati che hanno sciupata la loro attività in un travaglio di gendarmi, procedere a nuova leva sarebbe stato quasi impossibile. Più che metà del contingente della Sicilia l'avrebbero assorbito i refrattari. L'insicurezza, l'anormalità pubblica, sarebbe triplicata.

Pure, come ad ogni provvedimento fuor di legge, anche questa volta si è veduto patire l'innocente pel reo. La razzia ha seminate le sue strisce di malcontento. Ma francamente, ell'erano tinte scialbe, e innanti al bene ottenuto cischeduno rimaneva soddisfatto. Un incidente è venuto a pizzicare la piaga, la sciagura di Petralia. La conoscete voi già? È qualche cosa che fa risovvenire dei Cipai dell'India, qualche cosa che ricorda Nana-Shaib. Si sospettava che un renitente fosse nascosto nella casa di campagna di Alberto Bonè. Poca truppa la circondava, e batté alla porta. Al Bonè aveano rubato due volte, e stuprata la figlia. Negò di aprire finché non fosse giorno. Allora un sig. sottoteneente Rossi fece appiccar fuoco all'attigua pagliera, fuoco alla porta d'ingresso, fuoco alla finestra, fuoco alle mura, sì che fu un bell'arrosto. Si trovò il padre agonizzante – morì poco dopo – i due figlioli morti; e non erano renitenti. Povera la fanciulla Bonè! I briganti la stuprarono; il signor Rossi la fece morire asfittica. Passiamo avanti; l'umanità si rivolta.

In Palermo le misure militari si sono applicate nel modo più blando. I risultati possono dirsi minimi. Ecco perché. Nei lavori preparatori si è andati alla cieca, a casaccio. Il generale Govone pubblicò un manifesto secondo il quale i disertori e renitenti delle classi 1840-41-42, sarebbero stati 4,162. Dopo parecchi giorni di provvedimenti eccezionali, non se n'erano presentati che 462. Il resto non si trovava, non ci era, non si sapea dove trovarlo. I libri delle parrocchie sono venuti a chiarire in gran parte l'equivoco. Gli allistamenti più erronei erano quelli dei progetti. La commissione del quartiere dell'Albergheria trovò sopra 367 esposti che figuravano sulle liste, 135 erano morti; 5 femmine, e 33 non esistenti su' registri di proiezione. Palermo non merita dunque i rimproveri del sig. Bixio; e molti rigori gli si potevano risparmiare.

Poi, questo imperversare di renitenti, l'ho detto altrove, non è tutta paura della leva. È strano come il conte Arrivabene, in un suo libro inglese – *Staly under Victor Emmanuel* – fra i molti tratti di spirito accumulati a spese della Sicilia ne metta di alcuni che attentano al suo valore militare. Quando, nei più bei giorni dell'epopea garibaldiana, ho conosciuto il conte Arrivabene al palazzo reale di Palermo, ero ben lungi dal credere ch'egli scrivesse di tali corrispondenze per formarne un libro siffatto. Noi avevamo quotidianamente i bollettini della guerra; e non trovammo mai che l'odor della polvere fosse impopolare, che i soldati del colonnello Dunne avessero uopo di sciolate per avanzarsi alle pugne. La campagna di Milazzo biancheggia tuttora delle ossa di quei valorosi. Prodi morti ne abbiamo per tutto il continente meridionale. Se non li ricorda una lapide, noi li ricordiamo, e ne veneriamo la loro memoria.

La legge del signor Pica era fatta per quelle province del napoletano infestate dal brigantaggio. Senza saper come, la si è stirata sin qua. E non solo. L'art. 5. autorizza alla formazione di certe liste, e al domicilio coatto. Questo si è mutato in deportazione; e alle liste è seguito l'arresto. La gazzetta del governo, in data del 31 ottobre, annunciava che furono imbarcati per Messina e Napoli 16 individui relegati a Ponza, Ventotene e Tremiti. È la prima *pivata*, dice un giornale del paese con una espressiva parola in dialetto.

Il potere esecutivo avrà avute le sue ragioni. A dir vero, è un affare che minaccia di divenir serio codesto scombussolamento dell'ordine sociale. Un rimedio necessita, e bisogna trovarlo. Ma sapete com'è? La giunta dei sospetti – lasciatemela chiamare così – fu fatta pel brigantaggio. In Sicilia il brigantaggio veramente detto, non ci è stato, non vi è, né vi sarà mai.

Per di più, l'eccezione non colpisce, non può colpire sempre giusto. Le passioni, le ire ci mettono il loro tanto. A Termini, a questi chiari di luna, un funzionario ha compilata una nota degna di altri

tempi e di altre persone – una nota di più che mille individui. Né crediate che si sia rimasti a parole. Se dobbiamo prestar fede a un foglio, pel solito, bene informato, il carcere non sarebbe bastato, e si sarebbe ricorso a una chiesa.

Giudicate a vostro modo, pensatene ciò che vi piace. Ma è sicuro che la legge Pica abbia il difetto di ogni rigore politico – la eccezionalità.

APPENDICE SECONDA

*Gl'italiani a Parigi**

I.

Non saprei come far comprendere i sentimenti che provai nel recarmi, per la prima volta, a Parigi. Ero molto giovane. Avevo la testa piena delle più disparate letture. Facevo i più bizzarri sogni. Parigi mi appariva come un Eden, come una città cosmopolita dove ognuno era felice, possedea le più vaghe donne ed avea danari a bizzeffe da spendere. In quella specie di paradiso terrestre, gl'Italiani doveano trovarsi senza dubbio in migliori condizioni degli altri. Da tempo immemorabile, i più alti ingegni del nostro paese sono accorsi nella capitale della Francia. Dante salì e discese colà, come altrove, le scale altrui; ma non so perché, quelle scale mi parevano d'oro. Boccaccio andò a cerare nella popolosa Lutezia l'argomento di alcune sue novelle. Vannini e Giordano Bruno vissero miseramente, è vero, qualche tempo, laggiù. Ma cosa volete? erano due filosofi.

Vedete gli artisti! Benvenuto Cellini e Lionardo da Vinci! Il primo condusse la vita a grandi guide, fece parlare delle sue avventure la città e la corte. Il secondo fu onorato dell'amicizia dei gran signori e morì, compianto da ognuno, nelle braccia del re. Qual sorte preferibile a quella di Mazzarino? Dove, Concini sarebbe divenuto, con tanta facilità, maresciallo?

* In «Rivista Minima», rispettivamente I: II, n. 2, 21 gennaio 1872, pp. 17-20, II: ivi, n. 3, 4 febbraio 1872, pp. 33-6, III: ivi, n. 5, 10 marzo 1872, pp. 65-7; IV: ivi, n. 8, 21 aprile 1872, pp. 113-7; V.

Pensavo queste ed altre cose ancora. Cercavo avidamente i nomi degl'italiani divenuti illustri in Francia. Un giorno scopro che una celebre scrittrice, madamigella de Scudéry, si chiamava Scuderi ed era oriunda di Catania. Un altro giorno acquistavo la convinzione che Bernard de Palizy era figlio di un povero artista lucchese nomato Palizzi, e, fiero della scoperta, mi fregavo le mani.

Poscia passavo in rivista altre vere o pretese glorie italiane. Mi ricordavo dei commedianti dell'arte, di vari pulcinella famosi e della Riccoboni, conosciutissima come attrice e come scrittrice. Chi, a Parigi, ha avuto più spirito dell'abate Galiani e del marchese Caracciolo, ambasciatore del re di Napoli? Chi ha mai dipinto al pastello meglio della veneziana Rosalba Carriera? Due secoli addietro, i begli spiriti si riunivano nella bottega da caffè del siciliano Procopio Cutelli. La più grande regina di Francia è stata una Medici. Napoleone è Corso, e, per conseguenza, italiano. Noi abbiamo perfino dato a Parigi ed al mondo i due più famigerati avventurieri che sieno mai esistiti: Cagliostro e Casanova.

Inutile parlare dei maestri di musica e dei cantanti. Ognuno conosce quella lunga filza di nomi in *i* che comincia con Lulli e finisce con non so chi. Nelle scienze fisiche trovavo i Cassini; nell'astrologia Ruggieri. Non sapevo persuadermi che la famiglia dei principi di Conti fosse francese, malgrado il suo nome italiano. Non pronuziavo mai il nome di Mirabeau, senza fargli precedere quello di Righetti. Impinguavo con tutte le mie forze la falange degl'italiani celebri e vagheggiavo la speranza di giungere a farne parte.

Nel lasciare l'Italia, parlavo male il francese e lo scrivevo peggio. Mi pareva che a Parigi, ognuno dovesse conoscere la nostra lingua. Non vi era forse un teatro degl'Italiani, un albergo degl'Italiani, un caffè degl'Italiani, un boulevard degl'Italiani ed una piazza d'Italia? Montaigne scrisse nel nostro idioma una parte del suo viaggio. Voltaire, Chamfort e la signora di Sévigné citano spesso i nostri poeti. Trovavo ogni giorno nei fogli francesi motti come questi: Chi va piano, va sano; Se non è vero, è ben trovato, ecc. A dir vero, il più delle volte, su quattro parole vi erano cinque errori: ma li credevo errori di stampa.

Appena giunto a Parigi, cominciai a perdere le mie illusioni. Nessuno, nessuno parlava la dolce nostra lingua. Appena qualche fanciulla la storpiava, qui e là, nei salotti, cantando il *Bacio* di Arditì. Con mia grande meraviglia, trovai che tutti i giornali erano scritti in francese. Il *Courrier Franco-Italien* aveva cessato di stamparsi, e Carini, il suo direttore, era divenuto generale in Italia. Un mio vecchio amico mi aveva dato una lettera pel signor Scelfi, un siciliano che scriveva non mi ricordo più in quale rivista. Dopo averlo cercato per un pezzo inutilmente, appresi infine che il signor Scelfi era morto da venti anni. Gl'italiani, invece di essere uniti ed influenti, erano sparpagliati e sco-

nosciuti. Il vento della fama ripeteva due soli nomi: Fiorentino e Petruccelli della Gattina.

Fiorentino! Mi sembra di vederlo ancora. Era alto, pingue, robusto. Aveva il colorito bruno de' meridionali ed i capelli ancor neri, pettinati con arte. Le sue pupille luccicavano come due carbonchi. Un sorriso perpetuo gli errava sulle labbra. Camminando sul boulevard, egli stringea la mano a questi ed a quegli. Con le donne, era pieno di cortesie. Ma in fondo, non so perché, mi sembrava che quell'uomo avesse un profondo disprezzo dei suoi simili, o per lo meno dei francesi. La sua parola era, forse suo malgrado, mordente ed ironica. Le sue carezze graffiavano. La sua voce prendeva, tratto tratto, delle inflessioni sguaiate. In quei momenti, la sua fisionomia si allargava, i suoi lineamenti si dilatavano e la sua fisionomia intelligente diveniva orrenda, volgare, brutale.

Quell'uomo era un miscuglio strano di sentimenti elevati e di bassezze. Talvolta il suo vivace ingegno spaziava nelle sfere elevate, nei campi dell'infinito, come l'aquila. Ma poi, all'improvviso, scendeva a terra, seguiva un cammino tortuoso ed oscuro, come la talpa. Fiorentino sacrificava tutto al successo. Per lui, ogni mezzo di giungere alla ricchezza era buono. Adorava il vitello d'oro. Vendeva la sua penna all'incanto. Taglieggiava i compositori di musica, gli artisti lirici e drammatici. Era un brigante degli Abruzzi imboscato dietro un'appendice teatrale. È morto quasi milionario. *Parce sepulto.*

La fama di Fiorentino è quasi esclusivamente parigina. Invece il signor Petruccelli della Gattina è celebre in Italia come in Francia. Chi non ricorda i suoi *Moribondi del palazzo Carignano*? Quel libro ha fatto, a spezzon ed a brandelli, il giro dell'Europa intiera. A Milano il gran successo del giorno è *Il Re prega*. Molti hanno letto le *Memorie di Giuda*. Pochi qui conoscono la *Storia diplomatica dei Conclavi*, stampata a Parigi, libro sodo, eccellente, serio, che si legge col piacere di un romanzo e che nondimeno mostra che l'autore è, come suol dirsi, un pozzo di dottrina.

L'ingegno del sig. Petruccelli sfugge all'analisi. È vario, fecondo, smagliante. Lo si potrebbe paragonare ad un prisma che tramanda colori diversi a seconda che il sole lo colpisca. Si adatta ad ogni genere di cose. Passa, con eguale facilità, dalla politica alla drammatica. La novità delle sue viste lo fa sembrare paradossale, ed invece è calmo, esatto, quasi compassato. Qualche volta sacrifica la forma alla verità; pospone sempre la noia lo spirito. È amaramente satirico.

Un'amarezza pungente, mordente, ironica è la prima cosa che salta agli occhi guardando il signor Petruccelli della Gattina. Il suo sguardo di fuoco sembra burlarsi di tutto dietro gli occhiali. La sua bocca si apre facilmente ad un sorriso stoico. La barba quasi bianca ed il vestito semplice gli danno l'aspetto di un asceta. E sdegnoso di ogni

bassezza, ma si astiene dal proclamarlo, come facevano Alfieri e Foscolo. Vive ritirato, ma non affetta sfuggire il mondo. In inverno, lo si vede qualche volta comparire in un salone, in abito nero e cravatta bianca.

Non parlerò di Rossini e di Manin. Non entrano nel mio quadro. Un altro italiano molto conosciuto a Parigi, negli anni scorsi, era Scudo. Fece, per lungo tempo, la critica musicale nella *Revue des deux Mondes*. Scrisse un romanzo eccellente: *Il cavalier Sarti*. Morì pazzo.

Fra i viventi, cito solo per memoria Giuseppe Ferrari. Egli ha lasciato Parigi per l'Italia. Invece, un siciliano, il signor Crisafulli è, può dirsi, divenuto francese. Ha fatto rappresentare diversi drammi, in collaborazione con questi e con quegli, sui teatri del boulevard. Il signor Parodi, un giovine italiano di Smirne, cerca di tenergli dietro, e d'è già riuscito a dare da solo un melodramma: *Ulm il parricida*.

In questo momento a Parigi, il terreno è poco propizio per gl'Italiani. La sventura acceca i Francesi. Essi vedono con occhio geloso, il nostro paese incamminarsi rapidamente per le vie del progresso. Sempre cortesi in apparenza, in fondo hanno il cuore pieno d'odio. Tutte le vie son chiuse ai Tedeschi come agl'Italiani. Vi è un'ostilità sorda contro di noi. A vivere della propria penna a Parigi non bisogna più pensarci. Chi può, va via. Il solo Capponi resta. Capponi, se nol sapete, è il corrispondente della *Perseveranza* e del *Fanfulla*. Avrete letto ciò che scrive. Bisognerebbe udirlo a parlare. Ha il buon umore di Goldoni e di Carlo Gozzi riuniti. Nacque a Venezia, e meritava di nascere a Parigi. Ha una vena ed un appiombio incredibile. Può rendere dei punti a tutti gli habitués del Caffè di Madrid.

II.

Nel mio primo articolo omisi parecchi nomi. Come registrarli tutti? In ogni tempo, gli uomini celebri d'Italia sono andati cercare la consacrazione del proprio talento a Parigi. Campanella vi morì. Algarotti vi risiedé, prima di recarsi alla corte del re di Prussia. Goldoni vi scrisse il *Burbero benefico*, e non so cos'altro ancora. Alfieri vi mostrò i suoi cavalli e vi fece diverse edizioni delle sue tragedie.

Chi non ricorda l'accoglienza fatta dal re, dall'Accademia e dal popolo, a Beccaria? Maroncelli apparve nei più eleganti saloni, con la sua gamba di legno. Il padre Ventura predicò a Nostra Signora ed alle Tuileries.

Saprete che il celebre teatino era da Palermo. Malgrado la dizione purissima, egli non riesciva a nascondere la sua origine meridionale. La sua lingua si mostrava ribelle a certi suoni. Il timbro della sua voce era troppo melodico per le vocali chiuse e le inflessioni strette.

Eppure le rugiadose parigine di quindici anni fa, non perdevano una sola delle sue prediche. L'imperatrice le ascoltava in ginocchio e colle mani giunte. L'ex-regina di Spagna si recò apposta da Madrid a Parigi, per udirlo. Varie principesse russe fecero, per la medesima ragione, un più lungo pellegrinaggio. Quand'egli saliva sul pergamo, le sedie, in chiesa, si pagavano venti franchi, come al teatro. Il padre Ventura fu lungo tempo alla moda, come poscia il padre Felice ed il padre Giacinto.

Volete che vi faccia il suo ritratto? Non ne vale la pena. Ieri celebre, oggi è quasi caduto nell'oblio. Fra qualche anno, pochi si ricorderanno ancora di lui. I suoi sermoni cominciano a servire impunemente ai predicatori di villaggio. La sua immagine sopravvive soltanto nella memoria di alcune vecchie duchesse del sobborgo Saint-Germain.

Il padre Ventura vive allo stato di ricordo sacro, come Paganini allo stato di ricordo melodico. Paganini! Gettate questo nome, così, per caso, nella conversazione, in un salotto di Parigi. I giovani rimarranno indifferenti. Ma i vegliardi tenderanno le orecchie e drizzeranno il capo. Dinanzi ai loro sguardi passerà, come per incantesimo, uno sciame di vaghe larve intangibili. Mentre una fanciulla suonerà forse al pianoforte qualche follia d'Offembach, essi udranno lontano, nel passato, un misterioso violino suonare le dolci note del *Carnevale di Venezia*. Il violino di Paganini fu raccolto da Sivori che lo fa gemere, tratto tratto, nelle sale di Parigi. Anche Braga, Bottesini e Sighicelli ottengono applausi ed intascano quattrini, suonando il violoncello. Perelli faceva furore col pianoforte. Durante l'assedio, organizzò un battaglione di volontari, ne prese il comando e morì per la Repubblica del signor Thiers.

A quel tempo, un altro italiano, il signor Cernuschi, si fece naturalizzare francese. È stato un bell'uomo. Lo è quasi ancora. Fu biondo. Ora, la sua barba è ritinta. Ei la fa scendere sul petto a mo' di ventaglio. I suoi capelli, foltissimi, cominciano ad essere brizzolati. Li porta lunghi. Li pettina poco. Non li unge né d'olio né di pomate. Nondimeno, ei profuma le sue camicie. Il suo fazzoletto sente il muschio tre miglia lontano. Il cappello, troppo piccolo per la sua testa, s'inchina un po' indietro, da un lato. La cravatta è, pel solito, annodata a sghimbescio.

Malgrado la sua apparente trascuratezza, il signor Cernuschi ha delle pretensioni all'eleganza. La foggia nei suoi vestiti attira l'occhio. Camminando, ei si barcamena e si dondola. Per le vie, parla a voce alta coi suoi amici. Posa. Sembra dire ad ognuno che incontra:

— Fermatevi; uditemi; guardatemi.

In temporibus illis, lo sguardo azzurro del signor Cernuschi sollevò molte tempeste nei cuori femminini. A Parigi, prima di fre-

quentare le banche, il giovane difensore di Roma, frequentò le alcove. Visse parecchi anni, come Dio volle, pranzando male e portando dei guanti gialli. Tentò diverse vie. Esitò, tentennò, cercò. Un giorno trovò alcune centinaia di azionisti che prestarono non so quanti milioni al bey di Tunisi, ricevendo dei montoni in garanzia. Ignoro cosa avvenne dei montoni. Ma gli azionisti furono tosati, ed il signor Cernuschi guadagnò seicento mila franchi.

Il primo passo era fatto; la leva, trovata. La *Banca di Parigi* venne istituita. I pesciolini accorsero all'acqua dolce. Fu un affar d'oro. Il signor Cernuschi comperò un gran numero d'azioni del *Siècle*. Il giornalismo prese a ripetere il suo nome. Egli sfrondò un poco la sua barba e le sue relazioni. Disapprovò l'unità d'Italia. Si proclamò federalista. Rinnegò Mazzini e Garibaldi. Volse le spalle al proprio paese ed aspirò ad imbrancarsi fra gli uomini politici di Francia. Per giungervi, prese una via indiretta. Cominciò a volersi posare da uomo serio. Scrisse la *Meccanica dello Scambio*, che non è un libro, ma un indigesto ammasso di nozioni. Più tardi, quando il vento della rivoluzione cominciava a scuotere l'albero dell'impero, diede centocinquantamila franchi al comitato di opposizione plebiscitaria. Più tardi ancora, quando i tedeschi assediavano Parigi, egli accarezzò il popolo, parlando nei clubs contro i titoli e le decorazioni. I cittadini di Belleville lo applaudivano a più non posso, malgrado la sua pronunzia piuttosto antipatica. Durante la Comune, egli assunse la direzione del *Siècle* e sostenne i ribelli. Dopo l'entrata delle truppe di Versailles, lasciò Parigi ed intraprese il giro del mondo. Ora odo dire ch'egli si trova a Roma dove propone non so che affare al governo, in compagnia col barone Schrapper. Se l'affare si conclude è possibile che il signor Cernuschi si converta all'unità d'Italia e ridivenga italiano.

Passiamo oltre... Di chi parlarvi? Di Pellegrino Rossi? Sarebbe risalire troppo indietro, rimettere a nuovo una storia troppo vecchia. Alessandro Bixio si presta poco ad un ritratto. La sua vita trascorse come un lungo sogno fra le più tranquille occupazioni. Egli giunse all'agiatazza per la via della scienza. Fu il consigliere di una gran società di credito. Scrisse in varie riviste. Fece un'ode mediocre a Michelangelo, per figurare nel parnaso dei poeti italiani moderni stampato da Bandry.

Ognuno, come vedete, ha le sue vanità. Calamatta soggiaceva anch'egli alla legge comune. Impossibile ch'ei mostrasse ad altri qualcuna delle sue splendide incisioni, senza farne l'elogio. Cucinotta, invece, era modesto. Giunse a Parigi da Messina. Cominciava a farsi conoscere. Incise alcune abbaglianti immagini di donna pei romanzi del signor Arsène Houssaye. Mangiò della carne di cavallo, finché n'ebbe, durante l'assedio. Sotto la Comune, l'incontrai spesso sulla via di Versailles. Ei fuggiva i pericoli della guerra civile, ma tornava presto

a Parigi, per ritrovarli. Nelle terribili giornate di maggio, Cucinotta disparve. Per lungo tempo, non si seppe nulla di lui. Dopo tre mesi apprendemmo che un ex-capitano degli zuavi pontifici lo avea fatto fucilare nel parco di Monceant.

Io non dirò che il sangue di quell'innocente gridi vendetta. I morti son morti. I vivi hanno altri gatti a pettinare. Non una voce sorse a Parigi contro l'assassinio. Chi poteva emetterla? Il console? Ma quel povero signor Cernuti è stecchito, ossificato, mummificato. Il signor Nigra tace, per farsi perdonare dalla repubblica di essere stato amico dell'impero. Se lo vedeste il signor Nigra! Non è più quello di prima. Segue a malincuore la corrente repubblicana. È un po' arruffato. Neglige le cravatte. Porta di raro guanti. Va da Parigi a Versailles in treno omnibus, e si mostra a piedi per le vie. Nondimeno egli è sempre il più elegante dei diplomatici. Le parigine son pazze di lui. Le mogli dei ministri della repubblica lo invitano spesso a pranzo ed a cena. Egli, in riconoscenza le fa ballare, e gioca al wist coi mariti. Ha sempre un complimento per le fanciulle e dei confetti pei bimbi. Conosce tutti gli aneddoti piccanti e li ripete, dietro il ventaglio, alle signore che se lo disputano. È il barbiere di Siviglia della diplomazia.

Finora, ha saputo tenersi in bilico. È vero che il signor Rattazzi tenta rovesciarlo e pigliarne il posto? I giornali francesi mettono in giro siffatta voce con insistenza. Bisogna accoglierla con riserbo. Il signor Rattazzi e sua moglie sono il sospiro dei giornalisti parigini. Perché? Non me lo chiedete; non ve lo saprei dire. Le male lingue ne sballano di ogni risma e di ogni colore. Sembra che la corona d'Italia e San Maurizio e Lazzaro non sieno estranei alla questione. Al tempo del suo ministero, l'attuale capo della sinistra decorò tutti gli amici di sua moglie, ciò che non è poco dire.

Comunque sia il signor Rattazzi si mostra spesso a Parigi. Egli è là, come qui, smilzo, melenso, molle. La sua principale occupazione è quella di accompagnare la moglie che spesso preferisce farsi accompagnare da Tony Révillon, da Ottavio Lacroix o da qualcun altro dei suoi numerosi collaboratori. A volte, compare solo sul boulevard. È coperta di trine e di veli. La sua lunga gonna spazza la polvere. Ha il sorriso sulle labbra. Incede maestosamente, di un passo rapido. Il suo moto è ondeggiante. Guarda da ogni parte. Nulla le sfugge e nondimeno fa vista di non occuparsi di alcuno. Mette poca polvere molto carminio. Piace ancor. Porta i capelli neri avvolti in grosse trecce. Alcuni dicono che quelle trecce sono false. Dove sarebbe il male?

L'anno scorso il marches Pomeran lasciò centoventi mila franchi di rendita alla signora Rattazzi. A qual titolo? Non lo so. Il testatore e la legataria non erano parenti. Si dissero tante cose. Corse voce che il marito avesse indotto la moglie a rifiutare il legato; ma non ce ne fu nulla. Basta, certo si è ch'ella ha sul boulevard Haussmann un grazioso

appartamento che prima non aveva. Là riceve i suoi collaboratori, appresta i futuri romanzi e distribuisce le decorazioni dell'avvenire. Va qualche volta a pranzo del signor Thiers e spesso al caffè Bignon. Ama che le si parli ad alta voce, anche nella più stretta intimità. Dicono che sia un po' sorda; ma non sarà vero.

III.

La colonia italiana ha un centro, un luogo di riunione? Ecco una dimanda che mi si rivolge spesso. Ahimè! no, non ha nulla. I nostri compatriotti vivono, la più parte del tempo, sconosciuti gli uni agli altri. I nuovi arrivati non sanno dar del capo. Quei che vivono a Parigi da un pezzo si son fatti un nido, qui o colà, in un cantuccio, come hanno potuto. Alcuni giungono alla ricchezza, ottengono fama ed onori. I più vegetano nella miseria, intristiscono, intisichiscono, muoiono all'ospedale e sono trasportati al cimitero nel convoglio dei poveri.

Nel frattempo, le stelle erranti del Teatro Italiano, le celebrità vagabonde del nostro paese improvvisano rappresentazioni a beneficio degli stranieri. I polacchi insorgono contro lo Czar e son vinti? La Ristori calza il coturno e recita una tragedia per essi. I chinesi rifiutano convertirsi? L'Alboni canta perché i Gesuiti reclutino una nuova carovana di missionari.

Chi non conosce la Ristori? Essa è oggi qui e domani là; va, viene, ritorna; fa il giro del mondo due o tre volte all'anno. Pure, il suo centro è Parigi. Essa vi giunge ad epoche fisse, come una rondine, e dà alcune recite, tanto per intascare le spese del viaggio. Al piacevole, essa accoppia sempre l'utile. Preferisce il danaro alla gloria. Ha due o tre case che affitta, come può, a prezzi discreti. Ha tenuto per sé un primo piano, sul boulevard Malesherbes. Si è fatta costruire una scala a parte, per non incanagliarsi coi locatari. Le sue cifre, A.R., stanno al sommo della porta. Nel mondo, piglia il nobile nome di suo marito. Voi lo vedete, la vanità trasparisce in due forme opposte.

Sotto Napoleone III, la Ristori riuniva le sommità politiche del tempo nelle sue sale. Che sale! Le cinque parti del mondo hanno contribuito a mobigliarle. Un tappeto è dono del Gran Turco, ed una statuetta di porcellana un omaggio dell'ex re di Sassonia. La regina d'Inghilterra fornì gli arazzi, e l'imperatore del Brasile le cortine del letto. Fra i mille oggetti d'arte che stanno sulle mensole, vi sono due scatole dovute al re Vittorio Emanuele ed al Cardinale Antonelli. Si dice che l'immortale tragica prende, o per lo meno ha preso, tabacco un po' nell'una ed un po' nell'altra. Ella fa come fanno tanti, concilia capre e cavoli, sta in pace con Dio e col diavolo. La si ode, tratto tratto,

declamare uno squarcio biblico od una poesia liberale con pari slancio. Ma in fondo qual'è la sua religione? Chi sa! Forse quella del nume *Nummus*.

Le tempeste della vita hanno scivolato sull'animo della Ristori, senza intaccarlo. Ella ha più di cinquant'anni, e nondimeno, moralmente, è giovane. Un'eterna primavera artificiale fiorisce nel suo spirito. Ma il suo corpo è adusto. Il fuoco delle passioni l'ha bruciato; il tempo l'ha disfatto. La freschezza è scomparsa da un pezzo. Le ossa divengono maggiormente angolose, ogni giorno. Le gote sporgono e le occhiaie s'incavano. La pupilla perde il suo raggio fiammante. I capelli prima castagni, ora invece di essere grigi son neri, per l'ascosa virtù di non so quale specifico.

E l'Alboni? È un elefante che ingoiò un usignuolo; ha un busto di cui il capitano Cook non farebbe il giro, egli che fece nondimeno il giro del mondo. Abbandonò il teatro da molti anni. Vive ritirata, in un grazioso appartamento, ai Campi Elisi. La società parigina, che ella sfugge, la ricerca e l'apprezza. Ella compariva, qualche volta, alle serate di Rossini che dava a lei, come a tutti, casa, pianoforte, e d'acqua senza zucchero. Ora non la si vede più, in nessun luogo. Non canta neanche più nelle chiese. Non piglia parte ai concerti a beneficio dei poveri. Alcuni pretendono che ciò avvenga per odio alla repubblica. La signora Alboni è aristocratica; ha sposato un Pepoli. Ma che importa? Essa non canta forse più perché ingrassa troppo. L'elefante ha soffocato l'usignuolo.

La signora Alboni aveva, tempo addietro, una paura matta dei critici. Ella diede a Fiorentino, finché visse, seimila franchi all'anno. Meyerbeer aveva la medesima debolezza e pagava lo stesso tributo. La Frezzolini soffrì molestie di ogni sorta, per aver voluto esentarsene. La Patti, questo fenomeno, non ha mai dato un soldo ad alcuno.

Ella è nata in America, secondo gli uni, ed in Ispagna, secondo gli altri. Che monta? Sua madre era ligure e suo padre siciliano. Il di lei talento è del nostro paese e della nostra scuola; ma se gli stranieri li vorranno, lo cederemo volentieri. Noi siamo troppo ricchi per disputare intorno alla nazionalità di una gola. Cos'è la Patti? Un corpo che ha l'esofago meglio costruito di un altro. Più che una donna, mi sembra un automa, e se meglio volete, un uccello. Essa canta, come altri parla, senza sforzo, per istinto. La sua voce è ben timbrata. I suoi gorgheggi allettano l'orecchio, come i suoni di un grazioso campanellino d'oro. Ebbene, ebbene, e poi?

Prima della guerra, i parigini andavano pazzi della Patti. Il suo nome riempiva le colonne di tutti i giornali. Ogni poeta si credeva in obbligo di dirigerle, almeno, un sonetto. I membri del Jockey-Club portavano il di lei ritratto nei loro ciondoli. I principi russi ed i nababi brasiliani sospiravano di apporre sotto le sue finestre. Il signor Bagier,

direttore del Teatro Italiano, le dava cinque mila franchi per sera e si rovinò per lei.

La Patti sembra ancora una fanciulla a quindici anni; eppure ne avrà presto trenta. È piccola, rotonda, buona. Ha gli occhi neri e profondi. Sorride spesso, ma è naturalmente mesta. Porta i capelli nerissimi, spiegati sulla fronte, come l'ala di un corvo. Si para di gioielli come una madonna. Si veste male. Le sue gonne son sempre o troppo lunghe o troppo corte. Camminando si dondola, ondeggia e si rivolta. Sul palcoscenico saltella come una pispola. Dicono che in casa propria gioca tuttavia coi bambocci. Sposò il marchese di Caux, già scudiere dell'imperatore.

La fortuna artistica della Patti è principalmente dovuta a suo cognato, il sig. Maurizio Strakosh. Egli è un rivale di Barnum; conosce a perfezione la poco nobile arte della *réclame*. Nessuno è riuscito a fargli concorrenza. Un solo avrebbe potuto tentarlo con successo. Il conte Gabrielli.

Credete alla jettatura? Non pronunziate mai questo nome senza fare le corna, senza toccare qualche cosa di ferro, di acciaio o di corallo. Il conte Gabrielli passa a Parigi, per un jettatore, come Offembach, a cui somiglia un poco. È biondo, magro, secco, stecchito, alto nella persona. Ha il naso tagliato a fil di spada e gli occhi grigiastri come un uccello di preda. I suoi vestiti sono bislacchi di colore e di forma. Porta estate ed inverno un cappello bianco. La sua voce ha toni fessi ed agri. La sua pronunzia abbonda di inflessioni sguaiate. È napoletano.

Ognuno, sul boulevard, conosce il conte Gabrielli. Tutti sanno la sua storia. È di nobile, ma povera famiglia. Studiò musica. Da dilettante, divenne maestro, per mestiere. Ha scritto due o tre piccole operette che naufragarono. E nondimeno, egli rimane sempre a galla. È armato di due vesciche insommergibili: la *blague*, e lo spirito.

Queste due qualità gli hanno aperte tutte le porte, malgrado la fama di jettatore. In molte case vi è ogni giorno a tavola un coperto preparato per lui; al teatro lo si vede andare a zonzò di palco in palco. Le più belle signore della società parigina gli stendono una mano, salvo a fare dei segni contro la jettatura con l'altra. Le traviate più alla moda lo invitano ai loro balli. Egli aggiusta i fiori nei vasi, redige la lista della cena e conduce il *cotillon*.

Io lo vidi, per la prima volta, in casa della Barucci. Costei, in origine era la moglie di un biroccaio fiorentino. Si chiamava, se non erro, Merope Giusti. Avea molti capricci. Suo marito la bastonava. Un giorno, le busse furono troppo forti. Merope fuggì di casa, ottenne un falso passaporto e si recò a Parigi. Là, visse qualche tempo, Dio sa come, nei bassi fondi del vizio. Poscia si elevò a poco a poco; divenne celebre nei fasti della galanteria: ebbe uno splendido appartamento, domestici in livrea, carrozze e cavalli.

In casa sua si riuniva tutta l'aristocrazia mascolina di Europa. I diplomatici andavano alla sua scuola. Gli artisti si disputavano l'onore di corteggiarla. Essa accoglieva, con un eterno sorriso sulle labbra, tutti gli omaggi. Ella bella, era rozza. Non sapeva leggere. Aveva maniere grossolane. Il suo merito principale consisteva nell'avvolgersi in una lunga gonna di seta e nell'atteggiarsi dignitosamente, come un'imperatrice romana. Adorava le ostriche ed il vino. Morì tísica. La terra le sia leggiera.

IV.

Prima della guerra, Parigi formicolava di piccoli napoletani. Per le vie, ad ogni passo, s'incontravano dei monelli col violino in mano, l'arpa sul dorso. I loro vestiti erano cenci senza forma e d'ogni colore. Questi si avvolgeva dentro un cappotto da soldato e quegli nella lunga ciamburga di un prete. I pifferari conservavano, pel solito, il bizzarro costume nazionale; aveano le ciocie, la giubba corta ed il cappello a punta, ornato di fettucce. Le donne amavano i colori brillanti, portavano la gonna rossa, il grembiale giallo e cingeano il capo di pittoresche pezzuole bianche.

Tutti, uomini e donne, passavano la notte insieme, sulla paglia, nei reconditi quartieri, sotto la sferza di un padrone che li avea comperati dai parenti, per un dato tempo, negli Abruzzi o nelle Calabrie. All'alba, ogni padrone risvegliava il suo branco. I poveri fanciulli si spandevano per la città, tremanti di fame e di freddo. Camminavano lungo i muri, ad uno, a due, a tre. Chinavano il capo sotto i tristi pensieri. Aveano il volto pallido, magro, snervato. I loro grandi occhi erano fissi e languenti. Le loro gambe, gracili, trascinavano a stento le rozze scarpe che, troppo larghe, facevano sanguinare le caviglie e batteano le calcagna.

Nessuno si curava di quei fanciulli. Essi scendevano, lentamente, dagli alti sobborghi, nei quartieri aristocratici. Tratto tratto, si fermavano innanzi la bottega di un pasticcere, coll'acquolina in bocca e gli sguardi stravolti. Poi tentavano fare un po' di musica presso la porta d'un negozio di vini o di un caffè. Ma un garzone, furibondo, li scacciava.

Essi riprendeano il doloroso pellegrinaggio, docili, rassegnati, senza emettere un lamento. La popolazione si mostrava più benigna per loro, a misura che procedeano verso il centro. Essi diceano ad ogni passante, nel paterno dialetto con un mesto sorriso e con un accento impossibile a rendere: Nè, signorino, dammi no soldo. Molti passavano oltre; ma qualcuno, impietosito, metteva la mano in scarsella.

Lieti ed esultanti, i piccoli suonatori camminavano più presto

vociando, chiamandosi a nome, mostrandosi le monete gli uni agli altri o facendole tintinnire sull'asfalto dei marciapiedi. In certe vie, su certi banchi, si riunivano, a stormi, a frotte, come per tenere consiglio. Quindi si sparpagliavano in tutte le direzioni. Un drappello continuava a stendere la mano ai passanti. Un altro, entrava nella corte di una casa, come di soppiatto, col tacito consenso del portinaio. Là, ognuno tirava fuori il suo strumento. Sul principio, i suoni erano isolati, fiochi, timidi. Ma, poco alla volta, si accaloravano e si confondevano. Pifferi, cennamelle, violini ed arpe formavano una musica dell'altro mondo. Le donne danzavano coi più piccoli della banda, suonando il tamburello. Il frastuono giungeva al colmo.

A poco a poco, ad una ad una, le finestre si aprivano. Qui, compariva una serva brettona, grassa, rotonda, rubiconda. Là, si vedeva una graziosa donnina, con la veste strascicante, con le trecce pendenti sul collo, tenendo appollaiato sul braccio un parrochetto verde o giallo. A destra, spuntava un vecchio in occhiali, in parrucca, in veste da camera; a sinistra, un giovanotto coi capelli arricciati, i baffi appuntati e il sigaretto in bocca.

La musica andava ognora crescendo. La danza diveniva turbinosa. I disgraziati fanciulli napoletani suonavano e ballavano col ventre vuoto. Levando, ad intervalli, gli occhi in alto, essi emettevano grida confuse ed invocavano la pietà degli spettatori. Un primo soldo cadeva giù: poscia un secondo ed un altro ancora. Spesso qualche pietoso cuoco buttava alla cucina i resti delle sue marmitte, avvolti dentro un giornale. Spesso ancora, una gran dama gettava delle leccornie ai poveri monelli, spensieratamente, indolentemente, come si getta, in riva ai laghi, un po' di pane ai cigni. Ma, in inverno, quando la fame era insopportabile ed il freddo intenso, le finestre rimanevano chiuse ed i piccoli napoletani suonavano senza alcun pro, ballavano inutilmente.

Allora essi tentavano, con la morte nel cuore, altre vie. Nei quartieri aristocratici vi sono certi luoghi, taverne e cantine insieme, dove si riuniscono i servi delle grandi famiglie. Costoro non dispregiano la musica, quando hanno bevuto; amano udire canzoni bislacche, mentre fanno il chilo.

I bicchieri son pieni, le pipe accese; nella stambergà volteggiano densi nugoli di fumo. Un gran chiasso regna intorno. Alcuni servi berteggiano, ad alta voce, i loro padroni. Parecchi altri parlano di carrozze, di cavalli e di ballerine. I pareri e le parole s'incrociano. La brigata si divide in diversi campi. I nomi delle cameriere di casa son pronunciati, quindi i nomi delle signore. Il fumo delle pipe fa lagrimare gli occhi; i fumi del vino offuscano più che mai le menti. Il dialogo comincia a screziarsi di motteggi ardenti e scurrili. All'improvviso, la nota di un'arpa stride; un piffero schiattisce. È una banda di piccoli

napoletani.

I servi non danno ascolto al suono. I poveri fanciulli raddoppiano gli espedienti. Uno di loro attacca la canzone di Mastro Raffaele, quella di Mariannina o l'altra di Carminella. La sua voce è un po' fiacca, ma pure armoniosa e limpida. Tuttavia, nessuno si commuove. Ci vuol altro. Che cosa ci vuole? Udite. Egli si è fatto innanzi, ed appoggiando il violino alla gamba sinistra, atteggiandosi in modo procace, ha intonato una canzonaccia oscena. Tanto meglio se chi canta è una donna, s'ella muove il corpo in cadenza se si contorce e se strizza l'occhio sfavillate, in giro. Gli spettatori non comprendono le parole; ma vedono gli atti e le pose; ammirano l'inverecanda plasticità dei movimenti. La loro intelligenza si turba; un acre desiderio li morde, e, quando la canzone finisce, applaudiscono, danno dei soldi alla cantante, perché ricominci.

Io vidi, varie volte, due giovani sorelle uscire piangendo da certe cantine losche. Né l'una né l'altra aveano una precisa idea del male. Erano ingenue per istinto e corrotte per bisogno, senza saperlo. Un sentimento di pudore innato le guidava. Esse non amavano raccattare il pane nel fango. Alle taverne buie, preferivano gli ampi caffè, ornati di magnifici cristalli, rilucenti d'oro. Ma là, in inverno, le porte rimanevano chiuse. I borghesi parigini centellavano le più squisite bevande, felici di sentirsi riscaldato il corpo da un'atmosfera tiepida e uguale. Nessuno si occupava delle due giovani sorelle che, nel frattempo, suonavano fuori battendo i denti dal freddo.

Con la buona stagione, la vita dei piccoli napoletani diveniva men dura. Sui boulevards e nelle piazze, gli alberi fiorivano. La popolazione si spandeva sulle pubbliche passeggiate, per godersi il sole. Ad ogni canto di strada, sorgea un ritrovo. Innanzi le porte dei caffè, si schieravano tre o quattro lunghe file di tavole che, in breve, erano prese di assalto dagli oziosi.

Da mane a sera, i piccoli napoletani passavano a drappelli, suonando non importa che cosa, cantando *viva Garibaldi e viva la libertà*, a squarcia gola, in fretta, senza slancio e senza ritmo, tanto per avere un pretesto di passare in giro il cappello e chiedere dei soldi. E per lo più i soldi venivano, in folla, accompagnati da qualche moneta bianca, da curiose domande, da risi espansivi, da carezze fra il burlesco ed il tenero e da leggieri scappellotti.

Spesso, a mezzo il suono ed il canto, compariva in lontananza, allo sbocco di una via, una guardia municipale. Allora, i poveri fanciulli fuggivano rapidamente, di qua e di là, in ogni verso, come se avessero visto il diavolo. Pel solito, le guardie municipali erano tolleranti, chiudevano un occhio. Ma qualche volta, non so perché, organizzavano una vera caccia ai suonatori ambulanti. Guai se ne sorprendessero alcuno mentre chiedeva la carità ai passanti. Nulla valea a salvarlo. Lo afferravano

per le braccia, lo levavano di peso e lo conducevano in gattabuia.

Per via, il malcapitato piangea dirottamente. Le sue grida assordavano l'aere. Egli invocava la sua mamma e Dio. Tentava commovere i suoi tiranni, parlando un po' la patria lingua ed un po' francese, un francese di nuovo genere, zeppo di solecismi bizzarri e d'inflessioni angosciose che stringeano il cuore.

Frattanto, gli altri compagni correvano, correvano sempre, spauriti, ansanti, tremebondi. Tratto tratto, si voltavano per vedere se alcuno li seguisse. A volte, il peso delle arpe rendeva la fuga lenta; il fanciullo soggiaceva sotto lo strumento, cadea per terra emettendo un grido, mentre le corde, spezzate, mandavano un suono flebile.

Fuggenti da un luogo, i piccoli napoletani si recavano ad esercitare il proprio mestiere in un altro. Più delle guardie municipali, più della carcere, essi temevano il padrone e le battiture. Ognun di loro aveva un compito, una cifra da raggiungere. Molti, la sera, non osavano tornare a casa perché mancavano alcuni soldi alla somma che il padrone si attendeva da loro. A mezzanotte, suonavano ancora, cantavano la nascita di Nenella e le gesta di Vittorio Emanuele, vacillando per la stanchezza, chiudendo le palpebre sotto il peso del sonno. Ma i soldi non venivano; le botteghe, a poco a poco, si chiudevano; la popolazione si dileguava rapidamente. Allora, i poveri fanciulli, accasciati, si aggomitolavano dietro una porta, in un canto, tenendo stretto lo strumento, sognando le bastonate del padre e le verdi montagne del paese natio, finché la curiosità di un passante o la vigilanza della polizia veniva a risvegliarli.

In estate, molti suonatori, alla città, preferivano la campagna. Prima che la guerra le devastasse, le vicinanze di Parigi erano popolate di ville. Verso la metà di maggio, i ricchi borghesi si recavano ad abitarle. Bougival, ora deserto, allora formicolava di villeggianti. Gli omnibus, i battelli a vapore, la ferrovia riversavano, senza posa, le giconde brigate a Choisy ed a Saint-Cloud, divenuti un mucchio di cenere. Da per tutto, regnava il brio. Le risa scoppiavano in mezzo ai boschetti, sopra una lunga linea, da Sévres a Vincennes, da Saint-Germain a Montmorency. I vegliardi pescavano all'amo, nei fiumi. Gli amanti si cullavano, dentro una barchetta, sul grazioso lago d'Enghien. Le donne leggiere ballavano cogli studenti e coi brasiliani di passaggio, nel parco d'Asnières. Le grandi dame guardavano, giù pei villaggi e la campagna, da balconi di pietra o dai terrazzi a balaustrì, pensose, a capo chino, con un soave raggio negli occhi e con un vago desiderio nell'anima.

In lontananza, dai viottoli, sboccavano ad intervalli, stormi di pifferari ed artisti napoletani. Essi seguivano lentamente, tristamente i lunghi viali polverosi, trafelati sotto la sferza del sole, asciugando il sudore col rovescio della mano. Giunti sulla piazza del villaggio, ad

un crocicchio, innanzi qualche villa, essi dimenticavano il caldo e la fatica. Disposti in semicerchio, o gli uni accanto agli altri, in fila, cominciavano a suonare una tarantella sconnessa, mentre due o tre della banda danzavano, mogi malgrado loro, ma sforzandosi a sorridere, dimenandosi come ossessi, facendo schioccare le castagnette.

Triste! triste! Io mi ricordo che un giorno, dopo una di siffatte scene, avevo vergogna per l'Italia che tollera ancora la tratta dei bianchi, quando persino il Brasile abolisce la tratta dei negri. Per qual ragione, pensavo, vi hanno dei parenti che vendono i figli? Una povera donna, la moglie di un operaio che abitava sotto le finestre della mia villa, pensava forse la stessa cosa. Attirando a sé un gruppo di fanciulli, ristorandoli, ella chiese loro:

– Non vi è dunque pane nel vostro paese?

Oh se le madri napoletane sapessero la vita che menano i loro figli sulla terra straniera! I più fortunati son quelli che servono di modello agli artisti. Essi si acconciano di un modo strano, inventano costumi eteroclitici e bislacchi. Tutti i colori dell'arcobaleno figurano nei vestiti delle donne che portano i capelli nerissimi ondeggianti in grosse trecce, intorno al collo. Gli uomini indossano delle brache strette, dei giubbettini corti; stringono ai fianchi una cintura verde o rossa, parano di piume e di nastri il cappello, adornano le ciocchie di cenci dorati e di cordoni gialli.

Così messi, i poveri fanciulli giungono allo studio di un pittore, sull'alto della via dei Martiri e della piazza Bianca, ad un sesto piano. Lo studio è generalmente piccolo, basso, meschino. La pioggia scroscia sui vestri della volta; un gran fuoco di carbone arde nel caminetto; una scimmia grande tutt'al più come uno scoiattolo, volteggia senza tregua e squittisce nella sua gabbia ondulante, presso la finestra. Mobili ve ne sono; ma è come se non ve ne fossero. Tutto è ingombro, le sedie, le poltrone, le tavole. Qui vi è una pipa ed uno schizzo; là, una pantofola ed un busto. Sul canapè scolorito e logoro, stanno dei guanti sporchi, delle camicie bianche, un fioretto da scherma, due o tre romanzi squinternati e parecchi giornali democratici. Da per tutto vi è del tabacco e della cenere di sigaro. Le tendine hanno dei buchi. I cavalletti sono collocati senz'ordine. Alle pareti, coperte di sgorbi, pendono quadri senza cornici e cornici senza quadri.

Il modello giunge in uno di siffatti studii. Gli artisti lo accolgono lietamente, col sorriso sulle labbra e col cuore in mano. Essi scherzano un po' con lui; gli battono amichevolmente sulla guancia; gli parlano turco, credendo parlargli italiano; gli danno dei pasticci, del caffè e del vino. Poscia l'ora della posa arriva. Il modello sale sopra uno zoccolo di legno. Là si atteggia secondo il capriccio del pittore; leva un braccio, abbassa l'altro; rovescia il capo indietro, spinge il petto innanzi; si mette di profilo, di scorcio o di tre quarti, e rimane

lungamente immobile, soffrendo il martirio, come San Giovanni Stilita
sulla sua colonna.

*Il Caffè di Madrid**

Il Caffè di Madrid è situato sul boulevard Montmartre, rimpetto il teatro delle Varietà, fra il passaggio Jouffroy e la via del sobborgo. La sua apparenza esterna non ha nulla di particolare. Vi son due porte. La facciata è bianca. Leggere colonne di ferro fuso sostengono la muraglia e formano grandi aperture chiuse da cristalli. Una tendina di grossa tela panneggia all'altezza dell'insegna a lettere d'oro. Due o tre lunghe file di sedie e di tavolini rotondi stanno schierati sul marciapiede.

L'interno è meschino, stretto, bujo. Le dorature delle pareti e delle volte sono annerite dal fumo. Il velluto rosso delle panche mostra la corda. Il marmo delle tavole si copre di macchie giallastre e si scheggia. Al banco sta una donna dal colorito bruno, dalla faccia un po' storta, dal naso adunco, dagli occhi grigi e sinistri come quelli di uno sparviere. I garzoni, piuttosto burberi, hanno la giubba corta, la calzatura verniciata ed il grembiale bianco. Le bevande sono cattive; i liquori alterati. Il caffè è di cicoria. Il fior di latte è un miscuglio di fior di farina, di cervella d'asini e cavalli. Ogni cosa vien servita in bicchieri goffi, in tazze strane, in vasi disparati e barocchi.

Da molti anni, il Caffè di Madrid è il quartier generale della democrazia parigina. Victor Noir vi si educò. Gambetta e Rochefort vi fecero le loro prime armi. Delescluze vi tenne molti concili. Vallés vi scrisse i suoi migliori articoli. Quasi tutte le manifestazioni politiche si sono, in ogni tempo, organizzate là. Le guardie municipali ed i gendarmi vi hanno cominciate le cariche ed imposta la calma a colpi di randello.

* In «Rivista Minima», II, n. 9, 5 maggio 1872, pp. 143-47, nella rubrica *Schizzi parigini*.

Il Caffè di Madrid sembrerà un caffè come qualunque altro, ad un profano. Infatti, nulla salta agli occhi, a prima vista. La gente beve, ciancia e fuma. I garzoni vanno di qua e di là, innanzi e indietro, rispondendo da lontano, con un grido grottesco ed uniforme a chi li chiama... Sì, ma fate un po' attenzione. La bevanda preferita da ognuno è l'assenzio. Le donne sorridono più cinicamente che altrove. Gli uomini sono capelluti e barbuti. Questi, biondo e vigoroso come un tedesco, è Bordone, il capo dello Stato Maggiore di Garibaldi. Quegli, piccolo, grosso, apopletico, fiorito il viso di macchie erpetiche, è Arturo Ranc, ex-deputato all'Assemblea, ex-membro della Comune, ora consigliere municipale, che ha trovato il modo di conciliare capre e cavoli, di star bene con Dio e col diavolo, di godere le buone grazie di Gambetta e quelle di Thiers.

Volete fare altre conoscenze? Il momento non è propizio. I soldati di Versailles hanno disperso ai quattro canti del mondo le celebrità della democrazia. Delescluze è morto. Di Felice Pyat non se ne sa più nulla. La Cecilia e Vermesch sono a Londra. Paschal Grousset fu deportato alla Nuova Caledonia. I grandi luminari si eclissarono. Ora, il caffè di Madrid è frequentato da personalità secondarie. I meno compromessi, ritornati dalle galere, ingigantiscono le sofferenze patite e predicano la vendetta, a voce bassa, nei crocchi. I neofiti li ascoltano avidamente, con la rabbia nel cuore e cogli occhi lucenti d'ira. I giornalisti del partito stringono la mano ai più meritevoli, in aria di protezione.

La stanza dei giornalisti è la più piccola e la più scura. Essi arrivano, ad uno ad uno, ad ogni ora. Il garzone li conosce ed apporta loro, nel vederli, carta, penne e calamajo. La bevanda viene in seguito. È birra, acquavite ed assenzio. Pochi pigliano il caffè. Alcuni fanno colazione. Quasi tutti fumano, e, in mezzo al fumo, scrivono le più furibonde tiriterie contro la borghesia, svogliati, in fretta, senza convinzione, a tanto per linea. E là, da costoro, che sono in gran parte fabbricate le corrispondenze dei giornali rossi della provincia e dell'estero. Le si redigono coi fogli del mattino e della sera, con le voci che vanno in giro, coi desideri ai quali si dà troppo spesso aspetto e corpo di fatti veri. Le notizie non si controllano. Basta che piacciono e che qualcuno le porti. I novellieri abbondano. Essi giungono verso le cinque, prima che la posta parta. Fingono di saper molte cose, e non sanno nulla. Danno informazioni incomplete; parlano un linguaggio misterioso, a brandelli, a spizzico; fanno variazioni fantastiche sui fatti o gli avvenimenti della giornata.

I frequentatori del caffè di Madrid hanno avuta, in ogni tempo, la triste prerogativa di esser mal vestiti e sudici. Essi sono in guerra aperta, non solo con la borghesia, ma anche con l'acqua e col sapone. Il rasojo dei barbieri contamina raramente le loro barbe. I loro sopra-

biti – quando ne hanno – feriscono l'occhio e per la forma e per la vetustà e pel colore. Nulla potrebbe dare un'idea delle giacchette e dei pantaloni che portano; troppo stretti o troppo larghi, troppo lunghi o troppo corti, strani, pretensiosi, riuniti, rattoppati il più delle volte. Prima di diventare un repubblicano aristocratico, Gambetta si mostrava al caffè mal vestito come gli altri. La cravatta non gli stava mai a posto. La camicia gli appariva sempre fra il gilet ed i calzoni. Il suo amico Spuller se ne desolava. Il suo amico *Pipe-en-bois*, più scapigliato di lui, ne gioiva.

Pipe-en-bois! Saprete che queste parole significano Pipa di legno. Esse sono il soprannome di un certo Giorgio Cavalier. Costui è un ingegnere. La Comune lo mise a capo de' suoi edili. I tribunali di Versailles lo condannarono alla deportazione. Gambetta ricusò deporre in suo favore. E nondimeno, poco tempo addietro, l'uno era l'ombra dell'altro, i due facevano il pajo. Si mostravano sempre, da per tutto, insieme. A Tours ed a Bordeaux, Pipa di legno fu segretario intimo del Dittatore. Egli riceveva i ministri esteri col sigaro in bocca ed una tazza di birra in mano.

Al morale come al fisico, Giorgio Cavalier è un personaggio strano. Immaginatevi un coso lungo lungo, secco secco, mal messo e peggio costruito. Gli stinchi sono storti. Le scapole, sporgenti, sembrano voler forare l'abito. Nel volto, si nota un miscuglio bizzarro di delicato e di grossolano. I contorni sono irregolari. Il colorito è infermiccio, giallognolo come quello di San Luigi Gonzaga. Il naso, aquilino, difforme, fa pensare a Pulcinella. La bocca si raggrinza e si sganghera in modo beffardo. Le pupille sprizzano fiamme dietro gli occhiali.

Il pensiero in lui è come il corpo: accentuato e dissonante. L'anima ha voli rapidi e cadute repentine. La forza non risponde al volere; l'intelligenza non seconda le aspirazioni. Nell'impossibilità d'innalzarsi per meriti reali o per virtù intrinseche, Pipa di legno ha ricorso a forme esterne, a mezzi da cerretani. Egli accettò il soprannome che gli diede la gioventù studiosa della Sorbona; lo fece suonare come un campanello; se ne parò come di un manto. Accettò l'insegna, pur di smerciare il vino.

La celebrità di Giorgio Cavalier cominciò nel Quartiere Latino, al teatro dell'Odéon. Una sera – nel 1866, se non erro – si rappresentava per la prima volta un dramma dei fratelli Goncourt: *Enriette Maréchal*. Edmondo e Giulio di Goncourt frequentano le riunioni della principessa Matilde, a Courcelles ed a Saint-Gratien. Ciò bastava. Gli studenti decisero di fischiare la produzione in odio agli autori. La cabala fu organizzata e diretta da Pipa di legno che si sbracciò, si moltiplicò, fischiò per venti e alla fine dello spettacolo fu accompagnato a casa in trionfo.

L'indomani, tutta la stampa si occupò di lui. In breve, il suo ritratto apparve dietro le bacheche dei fotografi. I giornali umoristici pubblicarono la sua caricatura. Egli traversò la Senna e fece un solen-

ne ingresso al caffè di Madrid.

Allora, l'opposizione politica rivestiva forme letterarie. Rochefort non aveva cominciato per anco ad attaccar l'impero e l'imperatore in faccia. Per alcuni giorni si discusse il merito del dramma fischiato, si fecero paragoni fra gli scrittori democratici e quelli che nol sono. About, Taine e Gauthier venivano condannati senza appello. Victor Hugo era elevato al cielo. Si chiese, e più tardi si ottenne, il permesso di rappresentare *Hernani*. Il caffè, la sera, somigliava ad un pandemonio. I buoni borghesi che vi metteano per caso il piede, fuggivano storditi. William Raymond, presidente del cenacolo per anzianità, procurava invano di stabilire la calma. Vallès fiottava, cogliea l'occasione per dire che nella Divina Commedia di sublime, non ve n'è traccia, che Michelangiolo è un imbrattamuri e Raffaello uno spazzino. Castellar, che allora si trovava a Parigi, faceva paralleli fra la Spagna e la Francia. Abele Peyranton perorava tra il buffo ed il serio, emettendo ad intervalli chiocciamenti da ventriloco, agitando le braccia, stranulando gli occhi, allungando il collo magro e stecchito dentro i larghi solini della camicia.

Siffatte scene si modificarono coll'incalzare degli avvenimenti. A poco a poco la letteratura cesse il posto alla politica. Le allusioni furono messe da banda. Le cose cominciarono a chiamarsi col loro nome. Gambetta pronunziò i suoi primi discorsi al caffè. Leronina vi parlava ogni giorno, innanti che si recasse a parlare nei clubs. Courbet vi si mostrava col suo fido Acate Castagnary e con Rane, dicendo ad alta voce che bisognava non solo abbattere l'impero, ma ben anco Nostra Signora, l'Arco di Trionfo e la Colonna Vendôme. Razoau giungeva ubbriaco fradicio dal Caffè del Topo Morto e rigenerava, a forza di chiacchiere, la Francia, in compagnia della sua amica, la cittadina Paola Minck.

Il plebiscito venne; i comitati si organizzarono. I democratici del caffè di Madrid stavano riuniti in permanenza. Essi votarono in massa, contro Napoleone III, ogni sera. Il *Rappel*, fondato in quel torno, circolava su tutte le tavole. Delescluze, arrivato appena da Caienna, era l'idolo, il dio del momento. Ognuno si stringeva intorno a lui. I più fanatici gli baciavano la mano, chiamandolo duce e maestro. Egli aveva qualche cosa del Messia e dell'apostolo. La barba ed i capelli bianchi gli davano un venerando aspetto. Era di modi affabili. Camminava col capo chino e il corpo ricurvo. Portava sempre una piccola mazza di giuoco in mano.

Delescluze faceva spesso colazione al caffè, coi redattori del suo giornale, il *Réveil*: Marcier, Santon, Quentin, Poulet. Il pasto era frugale, il vino eccellente: Château-Laffitte e Château-Yguen. I discepoli ascoltavano deferenti il maestro che spartiva il pane ed il sale, il beefsteak ed il formaggio. Tratto tratto, egli faceva un sermone, spiegava, a guisa di Evangelo, i grandi precetti dell'Internazionale. Dopo di

che, i suoi amici vuotavano parecchie bottiglie alla salute degli immortali principi dell'89.

Nel giugno 1870, il Caffè di Madrid si pronunciò unanime per la guerra. I democratici del luogo, battevano il nemico, a parole, da mane a sera. Essi lo attaccavano alla baionetta, lo massacravano con le mitragliatrici, coprivano il suolo di morti e facevano un gran numero di prigionieri. La *Marsigliese* e il *Canto della partenza* erano intonati, ogni giorno, a piena gola. Però, nessuno partiva.

Quando il primo entusiasmo fu svaporato, i repubblicani cominciarono a dichiararsi per la pace, affin di provocare subbugli e rovesciar l'impero. Il Caffè di Madrid si divise in due campi. I suoi frequentatori si accapigliavano. L'accordo per un pezzo non fu possibile. Le grida assordavano il cielo. Spesso dalle parole si veniva ai pugni. I canti patriottici erano coperti da fischi. Qualche oratore saliva sopra una tavola, faceva dei gesti, apriva la bocca ed agitava il fazzoletto, procurando, ma invano, di ristabilire il silenzio. Il baccano continuava sempre. Gli uni gridavano: *A Berlino! a Berlino!* Gli altri volevano recarsi in massa alla Tuileries per protestare contro la guerra. Infine, la polizia faceva una carica sul marciapiede. La folla di fuori si riversava dentro. Le tavole erano rovesciate. Le tazze ed i bicchieri volavano in frantumi. I bollori si calmavano. La gente, invece di andare alle Tuileries od a Berlino se ne andava a casa.

Le notizie dei primi disastri giunsero. Dapprima non vi si prestò fede. Poscia, quando non fu possibile dubitare della verità, ognuno divenne triste e silenzioso. I parigini parlavano dovunque sottovoce. Ma un giorno, il 6 agosto, improvvisarono una gran vittoria. Essi fecero un'ecatombe di tedeschi e più di venticinque mila prigionieri. L'arciduca Federico Carlo era del numero. Parigi fu presa dal delirio. Tutti gli abitanti validi scesero nelle vie per festeggiare il lieto avvenimento. Il boulevard Montmartre divenne il centro delle dimostrazioni. Nel caffè della democrazia, l'entusiasmo era al colmo. Ognuno si convertì, di colpo, alla guerra. Alcuni, deliranti, pazzi, gridavano persino viva l'imperatore.

La disillusione fu terribile. L'armata francese era battuta in ogni scontro. Woerth, Froeschwiller, Sedan, si succedettero rapidamente, come in un sogno. La sera del 3 settembre, il caffè di Madrid decretò all'unanimità la decadenza della dinastia Bonaparte. L'indomani, la repubblica fu proclamata. Gambetta e Rochefort divennero membri del Governo. La scapigliatura trionfava.

Allora, non solo il Caffè di Madrid, ma ben anco la birreria dei Martiri ed il caffè del Topo Morto, diedero alla Francia i suoi più alti funzionarii. I fratelli ed amici si nominavano a vicenda magistrati e prefetti, partivano in missione per la provincia, andavano a comperare fucili inservibili e scarpe di cartone all'estero. Così la nazione si rigene-

rava e Parigi, intanto, era stretta d'assedio.

In breve, ogni cittadino divenne soldato e indossò l'uniforme di guardia nazionale. Il caffè della democrazia fu come trasformato in campo. Flourens vi bivaccava in permanenza col suo Stato Maggiore. Le dame notturne vi apparivano vestite da vivandiere. Razona vi combatteva il piano di Trochu, mentre Hullier vi spiegava il suo. Felice Pyat vi bandiva, in mezzo agli applausi, la sortita torrenziale. Tutti sbuffavano fuoco e fiamme. Però, pochi o nessuno avevano voglia di battersi.

L'assedio finì la pace fu fatta; la Comune sopravvenne. Il caffè di Madrid diventò una succursale dell'Hôtel-de-Ville. I cittadini ministri vi si riunivano spesso a consiglio. I generali ed i capi di legione vi sfilarono ad uno ad uno. Assi, Hullier e La Cecilia aveano il corpo tempestato di galloni d'oro. Gli ufficiali formicolavano. Molti, cenciajuoli o ciabattini la vigilia, erano divenuti ad un tratto colonnelli. Parecchi garzoni del caffè furono anch'essi ricolmi di onori. Il sorvegliante stava per entrare nella diplomazia. La dama del banco fu sul punto di sposare il cittadino delegato alle finanze.

Paschal Grousset, delegato agli affari esteri, faceva la corte ad una ricca fanciulla di Nuova-York. Egli si recava raramente, co' suoi colleghi, al caffè di Madrid. Democratico per ambizione, era nondimeno aristocratico per istinto. Si valeva de' suoi amici, ma sdegnava incagliarsi con loro. Faceva vita a parte. La sua amante aveva aperto un salotto, nella via Condorcet, mi pare. Là si riunivano le grandi dame della Comune, merciaie, stiratrici e cortigiane. Si ballava e si cenava. Grousset conduceva il *cotillon* con disinvoltura, in guanti gialli. Aspirava a soppiantare il sig. Nigra all'ambasciata austriaca ed alle Tuileries. Si profumava più di lui. Portava il busto anch'egli.